UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

UNIVERSITY OF TORONTO.
KING ALFRED'S LIBRARY OF HISTORY
FOUNDED BY
GOLDWIN SMITH AND HARRIET SMITH
1901

Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/s8bibliotecastoric05casi

H.C
B582

BIBLIOTECA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
pubblicata da T. CASINI e V. FIORINI
(Serie VIII - N. 5)

MATTEO MAZZIOTTI

RICORDI DI FAMIGLIA

(1780 - 1860)

141236
8/1/17

MILANO - ROMA - NAPOLI
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
Albrighi, Segati e C.
1916

PROPRIETÀ LETTERARIA
DELLA SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI & C.

Firenze — Stab. Tipografico di G. Ramella & C., via Oricellari 12.

AL LETTORE

Molti anni fà, trovandomi a villeggiare a Celso, piccola borgata montana in provincia di Salerno, rinvenni in alcuni scaffali nella mia antica casa di famiglia, un gran numero di carte dei miei antenati dal secolo decimosesto in poi. Le lessi con viva curiosità, ma con non lieve fatica, stante il cattivo stato della maggior parte di esse, le frequenti abbreviature, ed i caratteri assai sbiaditi per il lungo decorso del tempo. Mi venne allora in mente di tracciare, così alla buona, senza alcuna pretesa letteraria, per quanto potevo desumere da quelle carte, le vicende della mia famiglia. Molte altre notizie raccolsi in seguito da vecchi protocolli di notai presso l'archivio notarile di Vallo, da qualche cronaca locale, e da indagini presso l'archivio provinciale di Salerno e quello di Stato di Napoli.

Condotto a termine il mio lavoro nel 1895, apposi ad esso alcune parole di dedica ai miei figli, allora di pochi anni, le quali riferisco perchè indicano il pensiero che mi aveva guidato.

« *Ai miei cari bambini*

« *Scrivo queste pagine unicamente per voi, che le serberete come memoria del padre vostro. Non giudicatele opera di vanità. Beniamino Franklin, che a giusta ragione venne detto il più semplice degli uomini grandi, dice nella sua biografia che egli amò sempre di conoscere ogni minimo fattarello attinente a la sua famiglia. È invece opera di affetto e di riconoscenza verso i miei maggiori per il nome onorato e per il modesto patrimonio da loro venutimi.*

« *Serbate anche voi caro il ricordo dei vostri maggiori, da cui vi vengono quei benefici, e come io vi ho insegnato fin da la vostra tenera età i loro nomi, voi trasmetteteli con riverenza ed amore ai vostri figliuoli* ».

*
* *

Nell'attendere a l'ultima parte del mio scritto, la quale riguarda il periodo del nostro risorgimento, io ebbi più volte a notare la grande simiglianza delle vicende dei miei antenati, nel corso di esso, con quelle di tante altre famiglie liberali

del mezzogiorno d'Italia. E dissi fra me: la storia della nostra redenzione narra le rivolte, le congiure, le battaglie, le sorti dei re e dei principi, in una parola gli avvenimenti più importanti: non sarebbe utile seguire durante quegli anni anche le vicende di una famiglia? Non farei bene a pubblicare gli ultimi capitoli del mio scritto?

Esitavo a farlo temendo che potesse apparire un atto di vanità e chiesi consiglio ad uno dei più autorevoli e valorosi cultori della storia del nostro risorgimento, al prof. Vittorio Fiorini. Egli, letto il manoscritto, mi esortò a darlo alle stampe ed io ho seguìto il suo consiglio.

Roma, lì 20 Maggio 1915.

M. Mazziotti

CAPITOLO I.

—

Una famiglia patriarcale.

I. Il villaggio di Celso. — II. Una famiglia patriarcale. — III. Due giovani avvocati. — IV. Entusiasmi alla notizia della rivoluzione francese del 1789. *I clubs* giacobini in Napoli. — V. Incertezza circa le vicende dei due giovani in quel periodo. — VI. I discorsi di Gherardo Mazziotti nella *sala patriottica* nel 1799. Sua nomina a giudice di pace. — VII. I vanti di Giambattista suo cugino — VIII. La *democratizzazione* del Cilento. — IX. Le prime notizie della spedizione del card. Ruffo. L'opera dei vescovi, del clero e dei realisti. Disordini nella provincia. I capimassa del Cilento e la spedizione Schipani. Dolorose alternative tra realisti e repubblicani — Condizioni del Cilento in quel periodo. Saccheggi e stragi. Il rappresentante del cardinale nella contrada.

I. — Tra i monti del Cilento, a cavaliere di due ampie valli, è un villaggio di circa ottocento abitanti, detto Celso. Gli sta innanzi la maestosa montagna della Stella, aspra e brulla nella sua parte più elevata, su cui domina da secoli una piccola chiesa sparsa tutt'intorno di rovine, ancora misteriose; ridente di oliveti, di vigne, di ficheti nelle sue pendici più basse che declinano dolcemente verso il mare. Il villaggio è come protetto a tergo, dal lato di mezzodì, da alcune colline dette

le Serre, che lo separano dal capoluogo del comune, Pollica. Le due valli laterali guardano l'una, ad oriente, verso l' ubertosa pianura di Casalvelino ed il monte di Novi, l'altra, a ponente, chiudendosi come a semicerchio, verso l'ampia distesa di mare che va dalla punta della Licosa al capo di Palinuro.

Proprio sul fronte del paese, volto verso il monte Stella, si distende un vecchio palazzo, che ha nel prospetto dodici grandi balconi e a gli estremi due torrette munite di numerose feritoie per la difesa.

II. — In quel palazzo viveva da secoli, nel 1780, la mia famiglia, rappresentata allora dai tre fratelli Alessandro, Antonio e Ferdinando. Il primogenito, Alessandro, si era da giovane stabilito in Napoli per esercitarvi la professione di avvocato, vi aveva preso in moglie, nel 1769, una tale Giuditta Garriga dell'isola di Ischia, e viveva con lei e con un unico figliuolo Giambattista natogli il 1772, un buon ragazzo ma inquieto ed un po' bizzarro. Alessandro trovasi iscritto come avvocato di prima classe nel catalogo dei legali del foro napoletano per gli anni 1785-86, pubblicato dal Flauto. Ai nomi degli avvocati sono, nel catalogo, preposte le lettere D. D. di cui non ho compreso il significato. Conservo di Alessandro varie allegazioni a stampa, le più antiche del 1759 e del 1760.

Dei due fratelli rimasti a Celso Antonio,

VEDUTA DEL VILLAGGIO DI CELSO.

avviatosi per la carriera ecclesiastica, si era fermato ai primi passi, restando semplice abate, per dedicarsi tutto a l'amministrazione del patrimonio domestico. Ferdinando, il più giovane dei tre germani, era stato destinato dal padre a continuare la famiglia: nè aveva fallito all'aspettazione paterna, perchè, compiuti gli studi in Napoli e tornato a Celso, aveva preso moglie e avuti parecchi figliuoli; tanto che vari anni dopo, nel luglio del 1801, tenendo a suo carico dieci figli e due nipoti, ottenne, secondo le leggi del tempo, il *privilegio di padre onusto*, cioè l'esenzione da ogni peso e tributo. La pergamena, che conservo tra le carte di famiglia, dice « Praesenti decreto decernitur et providetur quod D. Ferdinandus Maziotti gaudeat immunitati, sed in forma tamquam pater onustus habens duodecim inter filios legitimos et naturales ».

I beni antichi di famiglia e quelli acquistati consentivano una larga agiatezza ai due fratelli in Celso, i quali, in quei tempi tranquilli, trascorrevano placidamente la vita tra le cure domestiche e della campagna, amati dal popolo per la bontà dell' animo e la cortesia dei modi. Ferdinando, ormai sui cinquanta anni, vedeva prospera e lieta la casa e crescere sani e vigorosi i figliuoli. Tra Ferdinando ed Antonio era tanto affetto che, comunque alla morte del padre avessero, dopo aver data la sua quota al primogenito, con istrumento del

3 Novembre 1765, diviso il resto del patrimonio ereditario tra loro, pure avevano voluto ristabilire tra essi la comunione In un contratto del 20 maggio 1766, ricordata la divisione avvenuta, scrivevano queste belle parole « E come che le divisioni delle eredità apportano discapito alli beni, e all'incontro l'unione è quella che fa innalzare ed accrescere maggiormente le aziende e gli onori, però hanno deliberato nuovamente unire e ponere in comune le dette due loro porzioni, con possederle ed usufruirle comuni ed indivise nello stesso modo come fatta non fosse la divisione, e questo per maggiore utile e decoro ». Con un altro istrumento del 1 marzo 1784 Antonio donò con riserva di usufrutto la quota ereditata dal padre a Ferdinando. A mano a mano che i figli di questo giungevano in età da poter studiare erano mandati in Napoli. Nell'epoca, da cui principia il mio racconto, vi erano già i due più grandi Gherardo e Matteo, entrambi intelligenti e volonterosi, ma di indole assai diversa: il primo vivace, impulsivo ed in pari tempo ostinato, l'altro calmo, riflessivo, sereno. Gherardo doveva, secondo il desiderio della famiglia, restare in Napoli per l'esercizio della professione di avvocato; l' altro invece, terminati gli studi, doveva tornare a Celso per coadiuvare nell'amministrazione di famiglia il vecchio zio abate. Gli studii non impedivano ai due giovanotti

qualche scappatella, come dimostrano le lettere dello zio Alessandro, che li sorvegliava, a suo fratello Ferdinando.

III. — Parecchi anni dopo, il 29 novembre 1790, morì in Celso l'abate Antonio, disponendo, con testamento del 10 settembre 1788, della maggior parte dei suoi beni a favore del nipote prediletto Matteo, che, presa la laurea in legge, ritornò al paese nativo e si diede tutto alle faccende di famiglia. Lo seguì colà a breve distanza lo zio Alessandro che, raggiunta quasi la settantina, volle ritirarsi nella vecchia casa paterna e lasciò lo studio di avvocato al figlio Giambattista e al nipote Gherardo, entrambi già laureati.

La famiglia godeva nel Cilento di una quiete davvero patriarcale Una delle figliuole era andata a marito nel 1784; altre tre stavano ancora in casa, assai giovani, ma inclini a restar nubili. Degli altri maschi, oltre Gherardo e Matteo, Antonio, che portava lo stesso nome dello zio abate, aveva studiato qualche cosa in paese, ma non aveva voluto andare alla capitale. Un altro, Nicola, aveva fatto gli studi a Salerno: i tre più piccoli Angelo, Pietro e Giuseppe erano ancora a Celso, ma a seconda che diventavano grandicelli, andavano anche essi a studiare nella capitale o a Salerno.

IV. — Gherardo, con il cugino Giambattista, attendeva in Napoli alla professione, allorchè giunsero nel regno le prime notizie della ri-

voluzione francese, destando nelle classi colte del regno, massime tra i giovani, ammirazione ed entusiasmi. Le opere del Vico, del Giannone, del Genovesi, del Galiani, e del Filangieri, le riforme del Tanucci avevano suscitato negli animi nuove idee e caldo desiderio di ordini più civili, diffuso specialmente nella capitale per opera delle loggie massoniche, esistenti tra noi fin dal principio del secolo. Le voci vaghe, confuse dei grandi avvenimenti di Francia, delle ardite novità che vi si compivano, della dichiarazione dei diritti dell'uomo, si sussurravano misteriosamente tra i giovani.

Nel dicembre 1792 approdava in Napoli la squadra francese dell' ammiraglio La Touche per chiedere al governo di re Ferdinando soddisfazione della ostile ingerenza dell'ambasciatore napoletano, ed il riconoscimento del ministro di Francia, che la corte borbonica non aveva voluto accettare. Gli ufficiali francesi vennero accolti con feste ed acclamati dai giovani napoletani come redentori di popoli oppressi. Vi furono banchetti nella città ed a bordo della nave ammiraglia, nei quali i più entusiasti tra i numerosi commensali si fregiarono del berretto frigio inneggiando alla fratellanza ed alla riscossa dei popoli. L'ammiraglio consigliò in tale circostanza ai patrioti convenuti di costituire, tra i franchi muratori delle loggie massoniche esistenti in Napoli, un *club* giacobino a simiglianza di quelli allora

assai in voga in Francia (1). Il Rossi ha narrato come, in una cena a Mergellina nel 1793, venne approvato lo statuto di questo *club,* il quale poi si sciolse per aspro dissenso tra i più ardenti ed i più temperati, formandosi invece due circoli, l'uno che aspirava unicamente a riforme, l'altro apertamente rivoluzionario e repubblicano (2).

I duecento giovani, che formarono quel *club,* non avevano, scrive il Rodinò, modo di attuare il sovvertimento degli ordini dello Stato. A che si riduceva l'opera loro? « Procacciarsi qualche gazzetta francese, il contratto sociale di Rousseau, il libro dei dritti e doveri del cittadino di Mably e cose simili, farne nascostamente lettura, divulgarne le massime, applaudire agli avvenimenti della Francia, decantarne i trionfi, parlare con dileggiamento dei di lei nemici: proferire sinistri auguri della monarchia; ecco con quali armi meno di duecento giovani follemente pensavano potere a loro talento cangiare il reggimento dello Stato » (3).

V. — Il libro del Rossi narra anche le varie denunzie pervenute a la polizia e gli ordini

---

(1) Il Rodinò nei suoi racconti (Arch. st. napoletano vol. 6.°, pag. 269) dice che vi furono ammessi molti non ascritti alla setta massonica.

(2) Michele Rossi. *Nuova luce risultante dai varii fatti avvenuti in Napoli prima del 1799.* Conferma la notizia il Rodinò, ivi.

(3) Rodinò ivi pag. 270.

severi del re di procedere ad *modum belli et ad horas,* l'arresto di molti cospiratori, la fuga di altri, tra cui Giuseppe Abbamonte da Caggiano e Matteo Galdi da Coperchia, il futuro presidente del parlamento napoletano nella rivoluzione del 1820. Al primo processo, che portò a la condanna a morte del Galiani, del Vitaliani e del De Deo ed a gravissime pene per altri imputati (1), nuovi processi seguirono, avvolti purtroppo ancora da un profondo mistero, poichè gli atti di essi vennero poi, come è noto, distrutti per ordine del governo (2).

In un registro degli inquisiti per i processi di Stato di quell'epoca, esistente presso la biblioteca della società napoletana di storia patria e che comprende ben quattromila nomi, non figurano i due cugini Mazziotti: però il registro stesso indica che vi mancano molti, che al processo si sottrassero con la fuga all'estero. La tradizione di famiglia narra che Gherardo e G. B. fuggirono in Francia: ciò che è confermato da le seguenti circostanze. Una decisione della Giunta di Stato, che accennerò tra breve,

---

(1) L'Arrighi, nel *Saggio storico su la rivoluzione di Napoli,* riporta la sentenza. A l'opera manca il 4.° volume che doveva narrare la rivoluzione del 1799.

(2) Il Croce scrive che nel 1803 per ordine del re vennero distrutti i 54 volumi del processo del 1794, e quelli dei processi del 1795 e 1799 (Arch. st. nap. vol. XXIII pag. 809). Confermano ciò le lettere della regina Carolina pubblicate dal Weil.

condannando Giambattista per i fatti del 1799, ritenne che egli allora si vantasse di essere giacobino da ben cinque anni, cioè appunto da l'epoca della formazione dei due circoli precedentemente indicati. Il Rossi, nel lavoro di cui ho fatto cenno, ha scritto « I repubblicani del 1799 non entrarono nuovi nell'arrischiato sentiero della rivoluzione. Vecchi Giacobini e cospiratori di cinque anni prima, salvarono allora la vita fuggendo all'estero. Tanto può dirsi di Abbamonte, Bagno, Belpulsi, padre Caputo, Grimaldi, Guardati, Lentini, *Mazziotti,* Mario e Ferdinando Pignatelli, Luigi Rossi, Serra Cassano, Russo, Matera e Vitaliani Andrea, contro dei quali fin d'allora pesavano vere sentenze capitali pronunciate in contumacia » (1). Il prof. Carucci nelle biografie del Lupo e dell'Abbamonte dice che vi furono vere condanne capitali in contumacia contro vari giacobini, tra quali indica i Mazziotti (2).

La fuga da Napoli fu certo per Gherardo terribilmente angosciosa. Egli aveva da breve tempo contratta una relazione amorosa con una bella giovine napoletana trentenne a nome Fortunata Cagliotti, dalla quale aveva

---

(1) Prefazione, pag. 20.

(2) Opuscolo indicato. L'autore cita in nota il giornale della repubblica napoletana pag. 62 e 68. Non mi è riuscito trovare questo accenno nel giornale, nè il Carucci ha potuto darmi precise indicazioni.

avuto nel 1793 una bambina a nome Irene. I due giovani certamente tornarono presto in Napoli poichè il governo borbonico fu costretto, per i patti conclusi con la Francia, a concedere piena amnistia ai compromessi politici. Giambattista il 18 Marzo 1798 sposava una graziosa fanciulla a nome Margherita Avallone, (1) la quale gli dette dopo molte amarezze. Gherardo era nel gennaio 1898 certamente in Napoli, come si rileva da molte lettere di un certo Fabio Donnabella (2), ma poco badava all' esercizio della professione, tanto che suo padre dovette affidare la difesa di molte cause di famiglia al Donnabella ed all'avv. Arduino Mangoni. Il Donnabella si lamentava continuamente col suo cliente della trascuranza di Gherardo nell'assister quelle cause.

VI. — Poco conosco delle vicende dei due cugini nei giorni, in cui l' esercito francese penetrò in Napoli, e durante la repubblica partenopea. Gherardo prese molta parte ed acquistò assai autorità nelle adunanze della *sala patriottica,* nome che aveva assunto l'antica sala della accademia dei cavalieri, posta alla via del Gigante, perchè vi si raccoglieva la *società patriottica degli amici della legge* (3). Vi erano

(1) Fede di matrimonio del parroco di S. Maria delle Grazie fuori Porta Medina.

(2) Le ho tra le mie carte.

(3) De Nicola — *Diario* vol. 1. pag. 152. La Società napoletana di storia patria possiede un giornale di fogli

in quella sala due registri: in uno si sottoscrivevano coloro che volevano appartenere alla società, nell' altro coloro che prestavano giuramento di difendere la repubblica a costo della vita (1).

Gherardo si iscrisse indubbiamente nel primo, come rilevò la sentenza di condanna, che di poi lo colpì, e di cui terrò parola in seguito. Si iscrisse anche nel secondo? Lo ignoro. Il Rodinò, custode di quei registri, narra di avere bruciato nel 13 giugno il più pericoloso di essi. Però la Giunta di Stato, allorchè imprese la sua opera di sangue, riferì al re di avere rinvenuto due libri: l'uno intitolato « *Elenco di tutti gl'individui componenti la società popolare ai 19 fiorile anno 7.° della libertà* », ove si trovavano notati quattrocento settantuno patrioti — ed un secondo libro intitolato « *Coscrizione dei patrioti napoletani che hanno giurato nella sala patriottica di vivere liberi o morire* », aperta il 18 fiorile anno settimo della libertà (2). Questo ultimo libro, che corrisponderebbe al secondo registro indicato dal Rodinò, riportava, secondo attestò la Giunta di Stato, quattro-

---

volanti (III St. B. B. pag. 64), tra i quali è lo statuto della società patriottica firmato da Girolamo Arcovito come segretario.

(1) Rodinò - *Memorie* - Arch. Storico napoletano vol. 6.° pag. 658. Il D'Ayala nella vita di Michele Granata accenna pure a due registri.

(2) Traggo questo notizie dal libro del Rossi già citato.

cento sedici *scellerati* (1). O cadde in errore il Rodinò raccontando di avere distrutto questo registro, ovvero esso era di più volumi e non tutti vennero bruciati.

In ogni modo Gherardo fu accusato solamente per l'iscrizione nel primo registro, sia che non figurasse nell'altro, sia che il suo nome fosse compreso nei volumi dati alle fiamme. Egli godeva molta considerazione nelle adunanze della sala patriottica. Vincenzo Coco nel suo *Saggio storico* nota i saggi pensieri che in essa esprimeva il cittadino Mazziotti (2). E la sentenza di condanna, emessa dipoi a carico di lui, gli addebita di avere firmata una memoria nella quale si proponevano alla Commissione legislativa varii provvedimenti per evitare sommosse. Anzi fu eletto, dice la sentenza, deputato della società patriottica per sostenere le proposte innanzi alla Commissione.

Attuata la costituzione della nuova repubblica, che rendeva elettivi i magistrati, Gherardo venne scelto con voto unanime, (quindici voti su quindici votanti) giudice di pace nella stessa città di Napoli (3).

---

(1) Rappresentanza della Giunta di Stato riferita nel Real dispaccio del 25 ottobre 1799. Si trova inserita anche nei « *Proclami e sanzioni della repubblica napoletana* pubblicati da Carlo Colletta » pag 187.

(2) Cap. XXXIX.

(3) Dal giornale il *Monitore*. Riporta la nomina anche il Drusco *Anarchia popolare* in Napoli (a pag. 238). —

Di Giambattista so solo quanto di lui dice la sentenza, che poi lo condannò, la quale riferisce che egli era assai esaltato, faceva attiva propaganda repubblicana, scagliandosi contro le persone dei sovrani fuggiti, e si vantava di essere patriota da cinque anni e di avere *democratizzato* il Cilento. Il suo vivo zelo per la repubblica e contro i realisti lo fecero ben presto designare a commesso dell'alta Commissione militare, e con tale qualità si trova indicato al N. 22, pag. 233 dell'elenco ufficiale dei rei di Stato, trasportati dipoi per i fatti del 1799 a Marsiglia (1).

VIII. - Tutti e due i cugini si adoperarono nel *democratizzare* le loro contrade, cioè nell'istituire nei vari comuni le municipalità repubblicane e la guardia civica, e nell'innalzare con solenni cerimonie gli alberi della libertà (2). Questo lavoro dei patrioti nella capitale e nelle provincie procedette rapidamente senza gravi resistenze perchè sorretto dal ceto medio (3), specialmente dai giovani che avevano fatti gli studi a Napoli ed erano rimasti affascinati dagli avvenimenti e da le dottrine della rivo-

---

Diario di De Nicola — Arch. st. napoletano anno 24 fasc. 2. pag. 162.

(1) Documenti della Società di Storia patria di Napoli — Fondo Ruggiero — 1. Serie 1799-1806.

(2) Anche per questa accusa G. B. fu poi condannato.

(3) Lo dice anche il Sacchinelli *Memorie storiche del card. Fabrizio Ruffo* pag 77.

luzione francese. La provincia di Salerno, la Basilicata, le Calabrie, salvo Palmi, Bagnara, Scilla e Reggio, accettarono subito i novelli ordini (1).

IX. — Ma cambiò d'improvviso la scena. Giungevano dalla Calabria, e si ripetevano sommessamente a Napoli e nelle provincie, le prime notizie dell'impresa del cardinale Ruffo, sbarcato a Catona il dì 8 febbraio con il proposito di riacquistare il regno ai Borboni. A le prime voci seguirono i proclami inviati dal cardinale ai vescovi, ai parroci, ai governatori, per indurre le popolazioni a sollevarsi, insignite di una croce bianca, in difesa della religione, del re, della famiglia, della proprietà (2). I più fervidi realisti vantavano prossimi approdi di soldati ottomani e della Sicilia in aiuto alla spedizione del Ruffo (3). Il vescovo di Policastro, Mons. Ludovici e quello di Capaccio Mons. Torrusio, per istruzioni del cardinale, si dettero a bandire la nuova crociata ed a raccogliere masse armate (4). Dopo i

---

(1) Sacchinelli, ivi — Helfert, *Fabrizio Ruffo — Rivoluzione e controrivoluzione di Napoli* pag. 85. — Lettera di Ruffo ad Acton da Pizzo 9 febbraio 1799. Archivio st. napoletano, anno VIII pag. 297.

(2) Sacchinelli op. citata pag. 93.

(3) Il vescovo Ludovici il 16 febbraio assicurava l'arrivo imminente di dodici mila regi e dieci mila albanesi (Helfert op. cit. ivi).

(4) Nei primi giorni di marzo il cardinale si recò a Pizzo per conferire con persona venuta da Policastro

primi successi del Ruffo in Calabria, ad opera dei parroci e di turbe di popolo, insorsero nella provincia di Salerno Capaccio, Castelluccia, Sicignano, Polla, Sala Consilina e molti altri comuni, abbattendo gli alberi di libertà e rialzando le insegne regie tra stragi e saccheggi (1) Il governo repubblicano provvisorio, per reprimere i moti, inviava di continuo commissari e guardie nazionali. Nel diario del De Nicola sotto la data del 13 marzo si legge: « Questa notte parte la spedizione di cento cinquanta dei nostri della guardia nazionale per andare a *democratizzare* alcuni paesi del Cilento (2) ».

Ben presto divennero gravi le condizioni della provincia. I successi del cardinale a Catanzaro ed a Cotrone, gli eccidi ed i saccheggi compiuti in varie città inebriarono le masse, sbigottirono i patrioti. Gran numero di contadini

---

la quale gli comunicò che, all'annunzio dei suoi progressi, molti paesi posti sul golfo di Policastro avevano distrutto gli alberi di libertà e si erano *realizzati* e lo assicurò che i paesi del Cilento erano disposti a seguire l'esempio, ma chiedevano armi, munizioni ed istruzioni. Il cardinale mandò tutto – Sacchinelli op. cit. pag. 111.

(1) Cestari *Studi storici* pag. 34, Helfert op. cit. pag. 190. A Pagani i realisti insorsero ed incendiarono varie case ed il monastero di S. Carlo ove si riuniva la municipalità (*Diario* di De Nicola vol. 1.º pag. 74. 8 marzo).

(2) Però lo stesso De Nicola scrive a pag. 79 « La spedizione destinata pel Cilento non è seguita ».

fanatici, di frati, di braccianti, si erano raccolti in vari punti della provincia sotto il comando di Rocco Stoduti nel Vallo di Diano, di Gherardo Curcio detto Sciarpa nella valle del Calore, di Nicola Tommasini nel ducato di Laurino, di Antonio Guariglia nel Cilento. Sovrastava per ardimento ed autorità il Curcio che, già capo degli armigeri dell'Udienza provinciale di Salerno, congedato dal nuovo governo, rivelò qualità di capitano di ventura che nessuno avrebbe sospettate (1). Queste masse procedevano per diverse vallate nell'intento di ripristinare violentemente l'autorità regia e di convergere verso Eboli, e quindi, riunite a l'esercito del cardinale, piombare su Salerno e su Napoli (2).

Il governo repubblicano, per reprimere la rivolta e debellare le masse, inviò una colonna di mille e duecento soldati sotto il comando del generale Giuseppe Schipani che doveva ristabilire l'ordine nel Salernitano, muovere per Lagonegro su Cosenza, e sconfiggere le masnade colà raccolte dai vescovi Ludovici e Torrusio (3). Il generale percorrendo Eboli, Campagna, Postiglione, Controne Albanella e Capaccio, occupò Sicignano e Roccadaspide

---

(1) Cestari – op. cit. 236.

(2) Nelle lettere all'Acton pubblicate dall'Helfert il Ruffo manifesta il suo piano di campagna.

(3) Rodinò – *Memorie* pag. 467.

dopo alcuni combattimenti. « In Eboli » scrive il De Nicola « vi è stato gran sangue ed equivoche sono le notizie, cioè se siano stati battuti gli insorgenti o se la peggio l'abbiano avuta le truppe francesi ».

Lo Schipani, nell'attraversare quelle contrade, vide sul villaggio di Castelluccia (ora Castelcivita) sventolare la bandiera borbonica. Imprudentemente si risolse ad assaltare il paese che, posto in alto e cinto di mura, resistè con tanta vigorìa che il generale repubblicano subì gravi perdite e dovette ripiegare su Salerno e poi a Sarno (1). A tale notizia inorgoglirono i realisti ed ebbero il sopravvento in varii comuni ove rovesciarono gli alberi della libertà. (2)

Il governo mandava nuove spedizioni sicchè parecchi paesi, per timore di violenze, tornavano a sottomettersi alla repubblica. Ma avveniva di frequente che, partite le truppe repubblicane da un paese, vi irrompessero le masse sanfediste che lo costringevano di nuovo ad abbracciare la causa regia. Nello scritto del Can. Lodovici, che narra le gesta del vescovo suo zio, si legge: « Salerno si *realizzò*

---

(1) Cestari, opera citata pag. 343. Il De Nicola scrive pag. 91. « 29 marzo » si sussurra che la spedizione di truppa nazionale mandata verso il Cilento sia stata rotta, disarmata e massacrata ». In data del 16 aprile (pag. 109) il De Nicola riferisce le notizie sul combattimento di Castelluccia.

(2) Helfert op. cit. pag. 188.

ai 25 aprile (1), ai 27 calò la truppa francese e respinse i realisti, saccheggiò la città e subito partì per la Cava. Ai 28 di nuovo i realisti l'occuparono, e ai 2 di maggio ne furono discacciati dai repubblicani, i quali dopo altro saccheggio anche partirono. »

In quel periodo di vera anarchia, assai torbida e grave divenne la condizione dei paesi del Cilento. La plebe, che parteggiava per la causa regia, aizzata da qualche *galantuomo,* per desiderio di rapina e di vendetta, saccheggiava ed uccideva (2). I benestanti invece seguivano la repubblica. A seconda degli avvenimenti della capitale e dell' impresa del Ruffo, ora prendevano il sopravvento i realisti, ora i repubblicani. Rappresentava nella provincia la parte regia Mons. Lodovici, vescovo di Policastro, nominato dal Ruffo suo vicario generale. Egli aveva in ogni contrada i suoi agenti col nome di *commissionati,* scelti

---

(1) Il De Nicola in data del 25 aprile (pag. 118) dice che gli inglesi promossero l'insurrezione in Salerno minacciando di bombardarla. Il marchese Ruggi con altri corse a Napoli a chiedere aiuto ai francesi che mandarono 1500 uomini. Cestari, ivi pag. 349. - Il De Nicola scrive in data del 2 maggio pag. 125: « Salerno anco è occupata dai francesi, i quali l'hanno trovata vuota di abitanti e le case denudate. » Lo stesso De Nicola nota nel 13 maggio che a Salerno vi era *insurgenza.*

(2) Nel mezzogiorno chiamansi, come è noto, *galantuomini* le persone di condizione civile.

tra i più fedeli al trono e a l'altare. Il Ludovici mandava da Polla, ove aveva fissata la sua residenza, ordini perentorii al clero ed alle masse, ingiungeva alle università ed ai debitori del Fisco di pagare i tributi non a gli agenti del governo, ma ad un tale Domenico Romano, nominato dal cardinale tesoriere regio e stabilitosi parimenti a Polla. Nel Cilento era *commissionato* del cardinale Cesare Antonio Ventimiglia, patrizio beneventano e barone dello Stato di S. Giovanni e di Porcili.

Riesce assai difficile stabilire l'ordine cronologico dei fatti in quei mesi turbinosi: invano ha tentato ciò il Cestaro: gli scrittori del tempo, riferendo i fatti, trascurano per lo più le date. Certo, una continua ed aspra guerra civile funestò non solo la provincia di Salerno, ma tutto il mezzogiorno d'Italia. Quasi in ogni paese accaddero stragi e saccheggi. Riferirò alcuni degli episodi più noti.

Verso la metà di febbraio, alle prime voci dello sbarco del Ruffo in Calabria e dell'impresa assunta da lui, insorsero i realisti a Montesano, uccisero uno dei più fervidi patrioti, Nicola Cestaro, e ne devastarono la casa. A Laurino vennero massacrate dai realisti, il 2 ed il 10 marzo, dodici persone, massime delle famiglie Gaudiani e Pagano (1); a Laureana Ci-

---

(1) Estratto di un processo pubblicato dal sig. Mariano Gaudiani di Laurino.

lento il 13 marzo uno dei più cospicui cittadini, Michele Simeoni padre di otto figli e fratello del capitano Gaetano Simeoni (1); il 14 aprile i realisti di Piaggine commisero a Felitto rapine ed eccidi; il 26 aprile a Salerno i regi abbattettero gli alberi di libertà, sostituendovi la croce, ed uccisero Carlo Granozio, dipendente del commissario repubblicano organizzatore per il dipartimento del Sele, Ferdinando Ruggi. La testa dell'ucciso venne portata a bordo di un vascello della flotta inglese (2). I realisti presero il sopravvento anche nella parte della provincia più vicina alla capitale, tanto che il diario del De Nicola nota in data del 13 maggio « in Salerno vi è insorgenza estesa fino a Pagani ».

Il Barone Ventimiglia riceveva il 7 maggio dal cardinale, allora con il suo quartiere generale a Matera, un bando con cui si avvisavano i feudatari, gli ufficiali delle Corti e gli ammi-

---

(1) Rapporto del comitato di legislazione del 14 Germile anno 7.° della libertà, riprodotto dal Monitore (Vedi Drusco « *L'Anarchia popolare* » pag. 153). La fede di morte dell'ucciso esistente nella parrocchia di Laureana. dice: « Anno Domini 1799, die vero sesta mensis Martii D. Michael Simeone huius terrae Laureanae vir D. Iosepha Lotti annorum 48 circiter animam Deo reddidit in comunione S. M. E., cuius corpus sepultum fuit in conventu S. Francisci in Cilento in praesentia testium D. Cono Cagnano et Paschali Santomauro. Nullo sacramento fuit refectus quia mortem violentam subivit. »

(2) Helfert opera cit. pag. 191.

nistratori delle università, che i fautori dei giacobini a Polla avevano sollecitato i loro amici della capitale ad accorrere nella provincia di Salerno contro i regi. Il cardinale raccomandava ai partigiani del re di vigilare e di armarsi per difendere la propria vita ed il proprio paese, promettendo loro di venire ad aiutarli. Il Ventimiglia, quale *commissionato* del Ruffo, comunicava gli ordini di lui con un bando del 22 maggio, di cui ho copia, nel quale si accenna ad altri ordini precedenti nello stesso senso del vescovo di Policastro.

CAPITOLO II.

Le traversie di due cugini

(1799-1800)

I. La giornata del 13 giugno 1799. — Una nota di spese rivelatrice. — II Gherardo e G. B. Mazziotti prigionieri ai Granili. Una amica pietosa. A bordo di navi mercantili. Nelle carceri della Vicaria. Di nuovo al mare. — III. Le ansie della famiglia. Un fido parente. Un autorevole personaggio. La corrispondenza del parente. Il bando di esilio. — IV. La risposta di un personaggio autorevole. Un cavaliere misterioso. — Un altra volta alla Vicaria — V. Lo sgombro delle carceri. Ordine di trasporto dei detenuti a Gaeta. Visite strazianti. Un alloggio assai modesto. Dolorose incertezze. Un'amico a Gaeta. — VI. A pane ed acqua. — Vita meno triste. Le pratiche premurose del parente.

I. — La repubblica partenopea non si trovò in grado di resistere a le forze coalizzate che muovevano contro di essa, dell'armata cristiana, dei turchi, dei russi, degl'inglesi. Sopravvennero la terribile giornata del 13 giugno e le successive. I patrioti napoletani difesero valorosamente la città, ma dovettero piegare a fronte del numero prevalente degli assalitori. Morirono combattendo, tra i molti patrioti, l'avv. Luigi Serio di Mercato Sanseverino, Giuseppe Cestari di Montesano, Diego de Mattia di Vallo (1).

---

(1) Il Rodinò scrive del Cestari: « Era un reverendo sacerdote, di intorno a cinquanta anni, dotto nelle storie

Ignoro se in quei giorni funesti Gherardo e G. B. Mazziotti fossero rimasti ad attendere al loro ufficio o, come è più probabile, avessero preso parte alla difesa. I patrioti napoletani sapevano bene che combattevano con orde fanatiche e sanguinarie, avide di saccheggi e di eccidi e che, soccombendo, sarebbero rimasti vittime della ferocia di essi o della plebe che correva le vie imprecando ai giacobini. Penetrate le masse del Ruffo nella città, turbe di popolo tumultuanti invasero le case dei patrioti uccidendo, saccheggiando, dando fuoco alle masserizie.

Nello sfogliare le carte di famiglia per cercarvi qualche documento, che mi fornisse notizie sulle vicende dei due cugini durante quei giorni, trovai una nota di spese relativa appunto a quel tempo. Stavo per lacerarla, come inutile, quando mi accorsi che da essa potevo desumere molti particolari. Era un elenco di spese erogate dalla gentile amica di Gherardo, la giovine Fortunata. Le circostanze attinte dall'elenco ho poi visto confermate da una

---

patrie, coltissimo e di intemerati costumi. Membro essendo della Commissione legislativa, cinto di fascia a tre colori, con frangia d'oro a gli estremi, modesta divisa dell'alto suo ufficio, veniva a farne pompa tra le nostre file ». E del Serio: « Avvocato di chiarissimo nome, che sì dal foro che dalla cattedra, in che insegnava eloquenza italiana, erasi elevato a tanta pubblica estimazione. » (Opera citata pag. 481).

serie di lettere rinvenute successivamente, come tra breve narrerò.

Nell'elenco figura, tra le altre, questa partita « *Alimenti di me e dei miei figli dalli 13 giugno fino alla fine di agosto.... non mi ricordo* ». Perchè proprio da quel giorno infausto la giovine segnava la spesa per il sostentamento proprio e dei figli? È chiaro che, prima di quel dì, alla sussistenza dell'infelice e delle due bambine provvedeva Gherardo, il quale poi non potette provvedervi più direttamente. Coordinando questa notizia con altre che dimostrano l'arresto di lui, si rende palese che proprio in quel giorno egli venne arrestato dalle masse della Santa Fede o dalla plebe. La nota prosegue indicando la spesa, occorsa alla povera donna, di scanni da letto, di materassi, di coperte e di biancheria. Se essa dovette rifornirsene, allora è facile arguire che era rimasta priva di tutto ciò. In qual modo? Lo spiega un'altra partita « *Per certe scritture da me ricuperate da quelli di* SANTAFEDE ». Le masse rapaci le avevano dunque tolto le carte di famiglia. È noto che le turbe saccheggiavano le case dividendosi il bottino (1). Se

---

(1) Il Sacchinelli nelle *Memorie* citate pag. 204 dice che la sera del 13, distrutta l'armata del Wirtz al ponte della Maddalena, il popolo cominciò a massacrare, a spogliare, a saccheggiare, ad incendiare senza riguardo nè a qualità di persone, nè a sesso.

quei furibondi si impadronirono delle carte, si comprende facilmente che non lasciarono nell'abitazione di Gherardo le masserizie che loro più interessava di avere! Portarono via dalla modesta casa di lui perfino il letto! La povera donna dovette, per provvedersi del necessario, pignorare un orologio a ripetizione d'oro, come rilevasi dall'elenco citato.

Quelle turbe scarmigliate e violente usavano di spogliare i prigionieri, di trascinarli nudi o seminudi innanzi al cardinale, vituperandoli e bastonandoli, spesso li trucidavano lungo la via. Il card. Ruffo in una lettera a l' Acton riferiva che le masse datesi alle stragi ed al saccheggio « gli avevano portati 1300 giacobini, che teneva ai Granili, e che ne avevano strascinati e fucilati una cinquantina in sua presenza, senza averlo potuto impedire, e feriti almeno duecento che nudi avevano strascinati davanti a lui » (1).

A tutti gli arrestati di quei giorni vennero tolti gli abiti. Lo narrano le memorie del Pepe (2) e del Rodinò (3) che subirono quella sorte: racconta il Settembrini che lo stesso av-

---

(1) Lettera del 21 giugno 1799 dal ponte della Maddalena pubblicata dal Lucifero *Il 1799 nel regno di Napoli in generale ed in Cotrone in particolare*, pag. 498.

(2) *Memorie* vol. 1.°, capitolo VI, pag. 57. Il Pepe restò con la sola camicia.

(3) Opera citata, pag. 489. Rimase con la camicia e i pantaloni soltanto.

venne a suo padre, cui fu levata anche la camicia (1): lo conferma un testimone di vista, il De Nicola, nel suo diario (2). La nota riporta le spese per rifornire di abiti, perfino delle calze e delle scarpe, il povero Gherardo: quindi assai probabilmente egli ebbe lo stesso trattamento degli altri.

II. — Credo che tanto egli che il cugino si trovassero tra i mille e trecento patrioti chiusi nei *Granili* ove, gettati alla rinfusa in mezzo a una miriade di insetti, stettero vari giorni su la nuda terra senza alcun nutrimento (3). Soltanto dopo tre giorni poterono avere pane ed acqua e rivedere i propri parenti accorsi a ricercarli tra quella folla di sventurati! Cosi Gherardo ebbe il conforto di rivedere la sua buona amica e le due tenere bambine, rimaste nelle più crudeli angoscie e senza conforto. Narra il Pepe che, dopo venti-

---

(1) *Ricordanze*, volume 1.°, pag. 4.

(2) Racconta in data del 15 giugno che i fratelli di Giuseppe Cestari erano legati nudi e che per le strade di Napoli si vedevano i cadaveri di molti patrioti, mentre altri cittadini erano trascinati al ponte della Maddalena ed ammazzati tra spregi e strazi.

(3) Il Pepe (*Memorie*, vol. 1.°, pag. 58 e seguenti) riferisce di essere stato trascinato con i suoi compagni in un vasto camerone terreno ai *Granili* e poi condotto in quest'ultimo luogo. Anche il Rodinò fu condotto ai Granili, pag. 495. Il vasto camerone, cui accenna il Pepe, era addetto a deposito di animali vaccini!

due giorni di intollerabili patimenti, tutti i detenuti nei *Granili* vennero condotti su la corvetta *Stabia* sotto le batterie dei vascelli inglesi (1). Mancavano a bordo di qualsiasi giaciglio e dovevano dormire su nude tavole, senza nemmeno una coperta, e nutrirsi di solo pane. Il 31 luglio, aggiunge il Rodinò (2) vennero tutti, nell'alto della notte, incatenati. I marinai ferocemente sussurravano a quegli infelici che il dì seguente sarebbero stati condotti nel castello del Carmine per subirvi l'estremo supplizio: invece dopo una notte di ansia, all'alba del primo agosto, furono trascinati alle carceri della Vicaria, attraversando le strade della città, tra gli insulti, le minaccie ed i vituperi del popolo (3).

Il Rodinò descrive vivamente l'orrido strazio di quei giorni, in cui i rei di Stato si trovavano confusi con ladri, con falsari, con assassini. Egli soggiunge: « Spesso durante la notte il cupo silenzio notturno era rotto da l'orrendo rumore dei catenacci e dallo stridere dei cardini che, disserrando la ferrea porta, davano ingresso al custode quasi sempre

---

(1) Pepe, ivi – Il Rodinò fu condotto il 29 giugno sul vascello inglese l'*Audace*, il 31 luglio su la corvetta Stabia, ove andò anche il Di Lorenzo il 2 agosto (Mem. di Rodinò, ivi – Di Lorenzo « *Nel furore della reazione* » (in Arch. St. nap. vol. 16°, pag. 280).

(2) Opera citata pag. 630.

(3) *Memorie* pag. 633.

nunzio fatale; balzava in petto ai più impavidi il cuore e tutti tendevano atterriti l'orecchio temendo che non fosse pronunziato il proprio nome. E sgombra la terribile dubbiezza, era pure doloroso separarsi da chi partiva, forse per sempre » (1). Si trovavano chiusi nel carcere circa due mila individui! Tanta agglomerazione di gente poteva dar luogo a qualche grave epidemia, ad ammutinamenti pericolosi ed anche ad evasioni, tanto più che si ritenevano poco sicure le prigioni della Vicaria. Si cominciò a sfollarle a poco a poco, conducendo i detenuti su navi mercantili a vela dette *polacche,* espressamente requisite dal governo (2). Su una di esse verso la fine del mese di luglio si trovava Gherardo, come si rileva da alcune corrispondenze di famiglia.

III. — La triste nuova degli avvenimenti della capitale e dell'arresto di Gherardo cagionò una profonda costernazione nella famiglia a Celso. Essa avrebbe desiderato accorrere in Napoli, o mandarvi alcuni dei suoi per aiutarlo in ogni modo, ma anche in provincia si attraversavano giorni funesti! Assai pericoloso il muoversi in mezzo a tanti subbugli e

---

(1) Ivi pag. 637.

(2) Il De Nicola. (*Diario* vol. 1.° pag. 194) narra che il Ruffo dal quartiere generale del Ponte della Maddalena pubblicò il 15 giugno un editto di perdono ai giacobini tutti « con legge che uscissero dal regno ». Forse perciò vennero condotti su le polacche.

tumulti, sotto la continua minaccia di saccheggi e di stragi. La famiglia pensò di incaricare a Napoli un suo parente, un tale Giuseppe Cocciari, che era per giunta avvocato, fornendolo di una discreta somma, salvo a spedire in seguito, a seconda del bisogno, altro denaro (1). Più tardi si recò a Napoli un fratello di Gherardo, a nome Angelo, che era sacerdote. Quella sommadoveva naturalmente servire per provvedere ai bisogni del detenuto e per procurargli buoni uffici nel processo che sarebbe stato certamente intentato contro di lui. Ma, ciò non sembrando sufficiente, un altro fratello di Gherardo, Nicola, scrisse il 30 luglio per mezzo del capitano di una barca mercantile ad un autorevole personaggio in Napoli una lettera (2) accompagnata da una buona provvista di vino, per pregarlo a spiegare tutta l'opera sua a favore del detenuto.

Il Cocciari si diede subito da fare a prò di lui. Da le sue lettere dirette a Nicola Mazziotti in parte rinvenute, e che riassumo, si rilevano molti particolari interessanti.

Il 27 luglio, come risulta da una sua lettera del giorno seguente, il Cocciari andò a visitare

---

(1) Altro denaro gli fu inviato per mezzo di un tale Samuele Massanova di Stella Cilento, come risulta da una dichiarazione dello stesso.

(2) Non ho rinvenuto la lettera; ho però la risposta di cui farò cenno a momenti.

il suo parente a bordo e lo trovò bene in salute ed in compagnia della sua amica e delle due bambine. La poveretta, rimasta senza masserizie e nel cordoglio di vedersi mancare l'unico sostegno, si era provvisoriamente allogata in un *basso* (1) ed aveva comprato il più necessario alla vita, tutto essendole stato tolto nel saccheggio sofferto. La prima delle bambine era di sei anni, l'altra soltanto di undici mesi.

Da una seconda lettera del Cocciari, del 30 Luglio, si rileva che la famiglia era riuscita a procurarsi copia di un ricorso fatto contro Gherardo, dal quale risultavano addebiti diversi da quelli risultanti dalla laconica sentenza di condanna emessa di poi, cioè l'iscrizione alla *sala patriottica* e l'aver firmato una memoria alla Commissione legislativa (2).

Una terza lettera del Cocciari del 4 Agosto dice: « Andai avantieri in mare (cioè su la polacca) e vi trovai che vi era stato un subalterno della Giunta, che annotò tutti gli individui della polacca. » Stante il grande numero dei compromessi politici, la Giunta volle, per evitare scambi di persone, formarne un elenco esatto con le indicazioni dei geni-

---

(1) Si chiamano *bassi* in Napoli le stanze poste a livello delle strade e adibite ad abitazione.

(2) Non sono riuscito a trovare copia di tale ricorso. La lettera è tra i documenti di famiglia.

tori, dell'età, del luogo di origine e dei connotati loro ». Sono le famose *filiazioni* dei rei di Stato. In esse appunto figura sotto il N. 516 « Gherardo Mazziotti di Ferdinando e di Giustina Vassallo, del Celso, capelli, occhi e cigli castagno oscuro, naso profilato, barba folta, statura circa piedi cinque » (1).

Prosegue la lettera: « Vi sono ritornato a (bordo) questa mattina e ho ritrovato la novità che ieri vi fu un ufficiale della polizia e notificò loro lo sfratto dal regno; la maggior parte degli individui l'accettarono, e fra essi il vostro germano anche l'accettò e con maturo consiglio, ed io anche lo ho approvato, e quelli che non vollero accettarlo, se li fece l'atto di notifica ».

Come si spiega il non lieto invito? Secondo il diario del De Nicola (2) il card. Ruffo, come ho precedentemente accennato, aveva fatto pubblicare il 15 giugno dal suo quartiere generale al ponte della Maddalena un editto regio con cui si concedeva il perdono « ai giacobini tutti, con legge che debbano uscire

---

(1) *Filiazioni* di coloro che, condannati dalla suprema Giunta di Stato, sono stati asportati in Marsiglia sotto pena della morte nel caso di ritorno nei R. Dominii senza il reale permesso. (Biblioteca della Società di storia patria di Napoli. Opuscolo 57. Allegazione 38).

(2) In data di *sabato tre agosto* egli narra pure tale invito.

dal regno » (1). In questo modo il governo si liberava rapidamente di tanta gente pericolosa, sgombrando le carceri e risparmiando centinaia di processi.

Non si trattava veramente di un invito! Si imponeva ai prigionieri di sottoscrivere una dichiarazione redatta in questi termini « Costituito d'ordine Reale, presso gli atti della Gran Corte criminale, (nome e cognome del dichiarante) ha promesso con giuramento e si è obbligato sotto pena di morte, di essere trattato come pregiudicato e dichiarato nemico della Corona ed, in caso di contravvenzione, con l'impunità parimenti a chiunque l'uccidesse, di sfrattare da questa capitale e di stare lungi dai Reali Dominii e osservare li confini dei medesimi giusta il sopraddetto Reale Ordine » (2).

Gherardo, scrive il Cocciari, accettò con indifferenza e calma di andare in bando. Forse la presenza, in quel momento, della sua donna e dei teneri figli lo indusse, a mostrarsi sereno occultando la profonda angoscia dell'animo. Andare in paesi lontani, senza alcuna relazione in essi, senza modo di procurarsi onestamente da vivere, lasciar patria, parenti, una povera donna

---

(1) Diario citato vol 1. pag. 194. Nella pubblicazione di Carlo Colletta « *Proclami e Sanzioni della repubblica napoletana* » non se ne fa cenno.

(2) Amedeo Ricciardi *Memorie degli avvenimenti di Napoli* del 1799 (Arch. stor. napol. vol. 13 pag. 91.

e due bambine senza assistenza! « La polacca deve partire » soggiunge il Cocciari « per domani sera, ma non si sa per dove è il suo destino. Io gli ho offerto quel denaro che vuole ed ha risposto che me lo sapeva a dire. Io domattina ci ritorno per quello che gli occorre ». Certo lo stato di Gherardo suscitava una profonda pietà. In una lettera del 15 agosto il Cocciari manda al cugino Nicola due lettere di Gherardo le quali, scrive il Cocciari, lo avevano fatto piangere.

« In ogni modo », dice un'altra lettera del Cocciari, « meglio questo bando » che passare per la Giunta procedendo questa con il massimo rigore. Il tempo matura le cose e terminati questi rigori, si può tentare di farlo rimpatriare ». La polacca doveva partire la sera del 5 agosto. A visitare Gherardo andò novellamente a borbo la buona amica di lui. Il Cocciari soggiunge nella lettera: « Quest'oggi vi era anche D.ª Fortunata chiamata da lui con l'innocente prole, e vi giuro che nell'atto che scrivo mi cade dagli occhi involontario il pianto tanto è il cordoglio che sento ».

E del povero Giambattista? In una di quelle lettere dice soltanto « Di Giambattista non so nulla. »

IV. — Nonostante la brutta notizia del bando, la famiglia sperava ancora nell'autorevole personaggio, al quale si era rivolta ed attendeva con ansia una risposta. Si sapeva gene-

ralmente nel pubblico la venalità di alcuni, se non di tutti i componenti della Giunta di Stato (1). In quei tempi col denaro si facevano miracoli.

Venne l'aspettata risposta, in data del 10 agosto, senza firma come ben si comprende. Diceva così: « Credo per prova antica che li vostri cari comandi mi sono stati e saranno sempre graditi e per voi mi butterei nel fuoco; solo mi rincresce infinitamente al presente che in uno dei due comandi, che mi date, non posso nel primo affatto servirvi di intraprendere maneggio a favore del figlio di D. Ferdinando Mazziotti per essere *intinto in cosa che fa orrore nominarla,* per cui vi fo le mie scuse, ed a voce sentirete da detto compare in quali circostanze di cose qui ci troviamo, essendo un delitto affacciarsi in tali affari, nè possono gli padri aggire per gli figli e nemmeno gli figli per gli propri padri ».

Le pratiche della famiglia a prò di Gherardo non si limitarono a questa raccomandazione. Nicola Mazziotti aveva inviato al Cocciari una lettera per persona assai influente che nella corrispondenza tra di loro è chiamato il *cavaliere.* Ma, indipendentemente da l'opera di questo ignoto personaggio, il Cocciari si era dato da fare presso la Giunta di Stato. Nella

(1) Lo accenna anche una lettera della regina Carolina al Duca di Gallo (Weill, vol. 1°, pag. 127).

lettera del 15 agosto pocanzi citata, scriveva al suo consueto corrispondente: « La barca si mette in buono stato di cammino e, se le cose non mi ingannano, non falliranno. Io non ho omesso nell'intento nè maniere, nè mezzi..... Iddio benedica i miei e gli altrui pensieri affinchè l'opera venga ad intera soddisfazione, sebbene sia un continuo profondere la pecunia *essendo tutti cerberi famelici.* Che, se non si butta loro un osso, non cessano di latrare » (1).

Chi era questo misterioso *cavaliere* da cui si sperava la salvezza di Gherardo? Il segreto ci è rivelato da lettere successive del Cocciari. Era un tale Giuseppe Fiore fratello del calabrese Angelo Fiore, il terribile inquisitore di Stato (2) che trattava nella Giunta le cause capitali (3). Il Fiore aveva un fratello monaco (4), e questi era probabilmente l'intermediario cui si ricorse.

---

(1) Lettera citata.

(2) Angelo Fiore era uditore della Regia Udienza di Catanzaro allorchè Napoli fu occupata dai francesi. Fuggì insieme col Wispeare, preside della stessa provincia, in Sicilia. Il Rodinò dice del Fiore « ignorante, temerario di animo perverso ed avido di acquistare in qualunque modo ricchezze ed onori ». Seguì la spedizione del Ruffo. Il 13 giugno il cardinale lo nominò componente della Giunta di Stato (Rodinò, pag. 658).

(3) Rodinò - ivi.

(4) Di Lorenzo - *Nel furore della reazione* (arch. st. nap. vol. XVI, pag. 280.

Contrariamente alle notizie ed alle previsioni del Cocciari, la polacca che doveva, giusto il bando del Ruffo, trasportare i compromessi di Stato a l'estero, non partì. Certo nelle corrispondenze del Cocciari si dovette spiegare questo fatto, ma tra le lettere di lui, che posseggo, ne manca qualcuna. I compromessi vennero invece ricondotti a terra e chiusi nelle carceri della Vicaria, come il Rodinò, o di S. Maria Apparente, come il Di Lorenzo.

Perchè questo cambiamento? Lo spiega il fatto che il Nelson ed il re non vollero riconoscere nè le capitolazioni, nè i provvedimenti del cardinale per la deportazione dei rei di Stato all'estero, e quindi i compromessi politici furono ricondotti nelle carceri per subire il giudizio (1).

Non ho alcun documento che dimostri direttamente che Gherardo venne condotto a terra e nella Vicaria. Anzitutto quella fu la sorte dei suoi compagni. Inoltre la lettera del 15 Agosto che ho citata dice: « Io non ho omesso un momento per accudire in mare *e in terra* e ora solamente in *terra* ». Dunque

(1) Con il trattato firmato in Castelnuovo per la resa dei castelli, pubblicato dal Colletta (*Proclami e sanzioni del 1799*, pag. 180) fu stabilito « che tutti i prigionieri presi dalle truppe nei diversi combattimenti potranno scegliere di imbarcarsi sopra bastimenti parlamentari che saranno loro preparati per condurli a Tolone senza esere inquietati nè essi, nè le loro famiglie ».

Gherardo il 15 Agosto non era più a bordo della polacca. E doveva trovarsi alla Vicaria, ove furono chiusi la maggior parte, perchè la nota di spese, precedentemente indicata, parla di denaro consegnato a Gherardo nella Vicaria.

Il Rodinò descrive la vita che conducevano colà, in mezzo a mille persone, tra cui ladri, falsari e assassini. Il giorno non lo passavano molto male, ma la notte! « Nelle ore più avanzate della notte, scrive il Rodinò, avevasi usanza di strappare dal letto gli infelici che per disumana sentenza menavansi alla cappella a ricevere gli ultimi uffici di religione, pria di essere condotti al patibolo, ovvero per chiudersi nella segreta ad attendervi i risultamenti dei voleri del re, senza il cui acconsentimento non era permesso talvolta eseguire la emessa condanna » (1).

V. — Trascorsero così alcune settimane, durante le quali sopravvenivano di continuo altri carcerati. L'agglomerazione di tanta gente parve un pericolo per la salute della città e, d'altra parte, un tentativo di evasione avvenuto in quei giorni (2) fece sospettare non sicure le prigioni. Il 24 agosto il re ordinava il trasferimento di seicento detenuti a Gaeta, di cento a Capua, centosessanta a S. Elmo. (3)

---

(1) Opera citata, pag. 637.

(2) Nel carcere di S. M. Apparente.

(3) Sansone, opera citata, pag. 169.

Procedutosi a un lavoro di assegnazione dei detenuti, il re disponeva il 27 agosto che si togliessero dalle carceri della Vicaria duecento rei di Stato per inviarli a Gaeta. Preoccupava però la polizia il pensiero delle difficoltà di tale trasporto, stante il disordine che regnava nella città. Pochi giorni dopo, il 3 settembre 1799, la Giunta di governo scriveva: « L'anarchia popolare nella capitale e provincie di giorno in giorno ingigantisce. Da per tutto si sperimenta disordini e confusione, per lo spirito di rapina che alligna nella plebe. Questa, che conosce le sue forze, non ha di mira che il privato interesse, che ottiene con i mezzi più infami e scellerati » (1). Si temeva che la plebe, presa dal furore, massacrasse i detenuti durante il trasporto dalle carceri alla marina. Il giorno 28 il maresciallo Camillo Guevara Suardo, capo subalterno della piazza di Napoli, nel comunicare al brigadiere conte De Thurn, l'ordine dell'invio di duecento reclusi dalle carceri della Vicaria a Gaeta, aggiungeva: « Nel fermento, che oggi corre la città, non intendo disporre l'imbarco che a notte molto avanzata, acciò tutto succeda con la massima quiete e si allontani ogni altro ulteriore disturbo » (2).

---

(1) Notizia estratta da l'archivio militare di Pizzofaleone.

(2) Sansone, opera citata, pag. 172. - Archivio militare di Pizzofalcone, ministero marina, fasc. 1, anno 1799. Il de Nicola nel diario, sotto la data del 28 agosto 1799,

Nello stesso giorno il De Thurn ordinava al signor Emanuele Lettieri, che era a capo della maggioria, che « sieno pronte le lancie dopo le ventiquattro ore per effettuare l' imbarco dei duecento rei di Stato a l' Immacolatella, avvisando il padrone della polacca di essere pronto per mettersi alla vela seguito che sarà l'imbarco » (1).

Nonostante gli ordini dati, la polacca non potette partire subito, ignoro per quali circostanze; anzi dovette rimanere qualche giorno presso l'Immacolatella. La Cagliotti si recò varie volte a bordo e provvide al sostentamento di Gherardo (2) La polacca partì l' ultimo di agosto. La povera donna riceveva per mezzo del Cocciari dalla famiglia Mazziotti varie somme per sostentare sè ed i suoi figli. Perchè ella e le due bambine non vivessero in un misero vano, il Cocciari (come risulta da un' altra sua lettera del 28 agosto) le fece venire nella casa che abitava con la sua famiglia. Colà esse si trattennero fino al 2 febbraio dell' anno successivo. Il Cocciari non era

---

narra del furore del popolo contro i rei di Stato e scrive: « Per cautela imbarcano ogni notte i detenuti nelle castella e nelle carceri e li mandano a Gaeta ».

(1) Ivi.

(2) Nella nota citata vi sono queste partite « Mantenimento al Sig. D. Gherardo sopra la polacca — non mi ricordo — Barche per andare e venire non mi ricordo ».

ricco, e la Fortunata doveva tirare innanzi con gli aiuti della famiglia di Gherardo.

Riprendiamo la corrispondenza del Cocciari.

Il 30 agosto 1799 scriveva: « Questa notte sono usciti gli carcerati e sono, per quanto si sente, condotti per mare a Gaeta. Vi è D. Gherardo e D. Giambattista: sempre sarà meglio la dimora in Gaeta che le carceri della Vicaria ». Il Cocciari conosceva a Gaeta, ove aveva dimorato qualche anno, il sac. Petricone, primicerio di quella chiesa cattedrale, ed aveva pensato di rivolgersi a lui per aiutare Gherardo. La lettera, prosegue, accennando appunto a ciò: « Domani scriverò per via di mare al primicerio Petricone, non volendo arrischiare per terra la lettera per timore che non si perda, affinchè l'accudisca in tutto quello che gli occorre, e vi assicuro che a mio riguardo farà quanto può. Non potete credere il pianto che vi è da questa mattina, nella mia casa, anche di Rosina (la piccola figlia di Gherardo) che ha solo un anno, per la partenza del vostro Germano, il quale ha fatto pervenire alla consorte un foglio pieno di dolore. Circa la causa si sta operando e spero nel divino favore di fare qualche cosa di buono. Iddio è protettore dell'innocenza».

Il di 8 settembre il Cocciari scrive che non ha consegnata ancora la lettera al *cavaliere* « a motivo che impegnato l'esimio signore, per mezzo di personaggio a lui più stretto congiunto, si scusò di non poterci ancora favorire ».

Nella lettera stessa assicura di avere inviato a Gherardo trenta ducati diretti al primicerio Petricone e di averlo raccomandato anche ad un nobile di Gaeta il sig. Girolamo Gattola. Prosegue il Cocciari: « Venuto Giosuè (un capitano di barca), ha recato la notizia che il germano non è in Gaeta, ma in S. Eramo. Il germano scrisse che la notte del 30 partivano per mare per Gaeta e questa notizia si ebbe da altri. Il Gattola mi ha scritto il 1 settembre che ieri mattina (cioè l'ultimo di agosto) sbarcarono colà 192 condannati (1): se è in S. Eramo starà così ristretto che non gli è stato permesso di avvisarmelo: altrimenti mi avrebbe scritto » (2).

Gherardo e Giambattista erano effettivamente a Gaeta. Il Rodinò, loro compagno di sventure, narra: « Radunati in una camera esteriore siamo tutti disposti in coppia. Sbirri a ciò addetti legano quanto più possono tenacemente con un funicello il dritto ed il sinistro braccio di ognuno, congiunti a due a due, siamo tutti attaccati ad unica corda ed esciamo fra due righe di soldati da Castelcapuano mettendone in via per quello dell'Ovo » (3).

---

(1) Il Rodinò accenna ad una spedizione di cento detenuti Probabilmente furono fatte diverse spedizioni.

(2) Con altra lettera del 15 settembre riteneva che Gherardo fosse in S. Elmo.

(3) *Memorie citate*, pag. 642.

. . . . . Attraversata l'intera città, per mancamento di pubblica illuminazione in quei tempi oscurissima, pervenimmo alla stabilita fortezza. Contro l'usato, comecchè notte, ai pattuiti segni ne furono schiuse le porte e sciolti dalle funi, suddivisi in due camere, sdraiati alla rinfusa sul nudo terreno, fu forza attendere il seguente giorno per la partenza alla volta di Gaeta » (1).

VI. — Giunti colà, vennero messi in alcuni locali orribili ed angusti; ma, dopo energiche rimostranze del Rodinò al governatore del castello, il maresciallo d'Assia Philiphstadt, vennero trasferiti in un ampia e comoda prigione, ove trascorrevano il tempo facendosi scambievolmente lezioni e poi rappresentando commedie. Il Rodinò nomina molti dei suoi compagni di carcere, tra cui Gherardo e Giambattista Mazziotti.

Tra le carte di famiglia v'ha una lettera del primicerio Petricone al Cocciari in data del 7 settembre 1799. Ne trascrivo qualche passo. Dopo aver accennato alla ricezione di 30 ducati mandategli dal Cocciari per Gherardo, dice: « Il suddetto suo nipote si ritrova nel castello di questa città e non può chicchessia parlarci, e vi è un rigore grande che non si permette il conferire, motivo per cui non sono in istato di offerirmi a fare qualche fi-

(1) Ivi pag. 643 a 650.

nezza, nè si permette tenere denari a tali presi, mentre quelli che portarono denari gli furono tolti e depositati in mano di mercante e con essi si farà somministrare il mangiare dal trattore che sta dentro detto castello alla ragione di carlini due ogni giorno.... E sapendo da me questa mattina che stava a pane ed acqua, come gli altri che non hanno la sussistenza, ho fatto subito passare l'ordine per il mangiare.... Più di questo non ho potuto fare per servirlo » (1).

La famiglia intanto metteva a disposizione del Cocciari per mezzo dei suoi corrispondenti in Napoli trecento ducati, ma per il momento il Cocciari ne volle soli cento, come risulta da una ricevuta successiva del 22 settembre 1799. Nello stesso dì 27 settembre il Cocciari scriveva di non aver ricevuto altra lettera dal Petricone.

Un altra lettera del Cocciari del 29 settembre dopo aver trattato di altre faccende scrive: « Ho inteso da fuori che l'amico sta bene. Gloria alla Beata vergine ».

La corrispondenza salta nientemeno al 1.° dicembre 1799, in cui il Cocciari dice : « Ho scritto al Petricone che favorisca l'amico, come fosse la

---

(1) Il Sansone (opera citata, pag CCLXIX) narra che il governo lasciava lentamente morire di fame i condannati di S. Elmo, d'Ischia, di Ponza, di Capua, di Montefusco, di Salerno, di Gaeta ecc.

mia persona. Ieri andiedi dal *cavaliere* con la lettera, ma non lo ritrovai in casa, onde nell'uscire che feci pensai di non fare più uso della lettera per mille motivi che a suo tempo le additerò ».

Una lettera del 29 dicembre dice:

« Lo stato delle cose è lo stesso che le scrissi: io non posso uscire dai ladri, e l'amico (forse il cavaliere ?) non mi ha negato che pretende ducati trenta. Ieri mi scrisse l'accluso biglietto, cui risponderò come si conviene, non potendo io approvare un furto manifesto. Del resto, fate voi.

« La mattina ritiratomi da messa dopo mezzogiorno ritrovai in casa il militare De Feo insieme ad altra persona: volevano sapere cosa vi era circa l'amico anche in nome del sig. Fiore. Io loro risposi non esserci altra novità che la pendenza del pagamento (seguono parole indecifrabili). Questi però parlarono prima con D.ª Fortunata, dicendo che si portavano qui per causa dell'amico e che V. S. erasi sbilanciata di volere spendere ducati duemila.

« Queste cose, mio signore, si fanno e non si dicono, non sapendo come le cose possano andare innanzi, potendo accadere che uno di questi oggi è amico e domani nemico: compatite queste cose da me dette che sono effetto del mio buon cuore ».

In una lettera del 1 gennaio 1800 scrive: « Domenica ultima seguirà la pubblicazione

dell'indulgenza (cioè dell'indulto): altri dicono che seguirà domani ed altri alli 24 giacchè alli 22, giorno *nigro lapillo* segnato, seguirà giustizia di persone in memoria della nefanda giornata ». La povera Fortunata intanto si trovava assai a disagio nell'angusta casa del Cocciari ed insisteva, come risulta dalla lettera stessa, per avere una abitazione a sè o ricoverarsi in un monastero.

Altra lettera del 26 gennaio: « Ieri girai, sebbene di lunedì, per avere l'indicazione.... del commissario generale e parlai anche con D. Giuseppe Fiore se aveva da V. S. tenuta niuna lettera, e mi disse di no. I detenuti in Gaeta per divertirsi facevano le commedie ed introducevano anche donne, e ne è nata una restrizione fiera, e si è tolto loro carta e calamaio col divieto di non potervi niuno parlare, e questo è il motivo che sospesi di andarvi ».

CAPITOLO III.

Tutti giorni in provincia.

(1799-1800)

I. Anarchia nelle provincie. Uccisioni e tentativi di saccheggi nel Cilento. Una trovata del vecchio Ferdinando Mazziotti. La risposta di un personaggio influente. Un cannone provvidenziale. — II. Nomina dei visitatori reali e loro istruzioni. Il visitatore della provincia di Salerno. Proclama del suo assessore. — III. Turbolenze e delitti nella provincia. Relazioni del visitatore Marrano al re. Le prepotenze dei capimassa. Il capomassa Guariglia ed i suoi fratelli. Vani ordini del visitatore reale per ristabilire la quiete. La risposta di un governatore. — IV. Numerosi omicidi, grassazioni - Processi per delitti di Stato - La fame nelle carceri di Salerno. Le *catene* dei detenuti. Le condanne pronunziate dal visitatore reale. — V. Fine dell'opera di lui - Il nuovo preside ed intendente a Salerno. I *commissionati*. Ire del maggiore Guariglia contro i fratelli Mazziotti. Arresto di questi.

I. L'entrata del cardinale Ruffo in Napoli ed il suo completo trionfo contro i patrioti sollevarono un grande entusiasmo nella parte realista delle provincie e sopratutto nelle plebi che, aizzate da gli individui più facinorosi e torbidi, si dettero a vendette contro i possidenti ed a saccheggiarne le case. Cominciò in ogni paese del regno un vero periodo di terrore.

Il vecchio Ferdinando Mazziotti che, dopo una vita patriarcale, vedeva i suoi ultimi anni così agitati, pensò ad aiutare efficacemente il figlio Gherardo mediante qualche alta protezione ed a mettersi al sicuro da persecuzioni del governo. A premura di lui, un suo amico

aveva scritto, come ho accennato, ad un eminente personaggio in Napoli, del quale ignoro il nome, supplicandolo ad interporre i suoi autorevoli uffici a prò di Gherardo. Lo pregava inoltre, per mettersi al riparo con la famiglia dalle ire della polizia, di procurargli una patente di realista, naturalmente con data anteriore al 13 giugno, cioè a l'ingresso del cardinale in Napoli. Molti altri, come riferisce il Colletta (1), ricorsero allora al medesimo espediente.

Ho già trascritta la risposta dell'influente personaggio, negativa interamente, per ciò che riguardava gli aiuti a Gherardo. In quanto a l'altro desiderio essa diceva così:

« Mi sono fortemente impegnato, per compiacervi, di fare ottenere al vostro amico e compare sig. D. Ferdinando Mazziotti (2), che infinitamente mi è dispiaciuto sentire li saccheggi e le molestie sofferte, che per evitarsi da simili danneggi desidera patente come ascritto in qualche società realista, procurargli nel tempo stesso un biglietto di sicurezza in nome del Re (D. G.) per la sua persona, famiglia ed effetti di casa, e spero sicuramente

---

(1) Storia del Reame di Napoli, libro V, parag. 10.°

(2) La lettera è sgrammaticata: la riportiamo tale e quale. Le iniziali (D. G.) in parentesi significono *Dio guardi:* parole che si adoperavano sempre quando si accennava al re.

di riuscire nell'intento in farlo trovare ascritto nella più grande e migliore Società che qui si fece, e molto gradita ed approvata da S. M. (D. G.). E spero farlo trovare notato fin dal passato mese di marzo, mentre che passo buona e stretta amicizia con uno dei capi particolari e col segretario di detta Società, al quale ho promesso di adempiere al mio dovere con dargli una polizza di D. 12, quali ridotti in contante formano meno di D. 6, essendo il cambio avanzato nuovamente ed oggi corre al 58. Nè credete sia piccolo simile favore, che otterrete, mentre che tali biglietti e patenti si danno a persone cognite e di molti meriti qui in Napoli dimoranti; che perciò ho dovuto confidarmi col capo particolare mio grande amico sig. D. Matteo Garnier tutto l'affare, acciò non lo metta in nota per le guardie e servizi realisti che qui si fanno giorno e notte (1); ed a tale effetto mi sono compromesso fargli praticare da detto sig. Mazziotti *una attenzione di latticini,* con li quali vi prego farceli accompagnare con lettera di ringraziamenti, pregandovi sia propria, essendo questo un distinto soggetto ».

---

(1) Il *Diario* di D. Nicola vol. 1 pag. 293 nota scrive: « Sono in voga tanti che si dicono capi di società realiste. In nome di uno di questi andavano i capi di *Ottina* notando tutti coloro che volevano ascriversi alla detta Società nell'idea di farli fare la guardia come a tutti gli altri ».

La polizza e *l'attenzione di latticini* furono naturalmente inviate e con gran sollecitudine, ma ebbero, come vedremo, ben poco effetto! La lettera dell'ignoto intermediario narra, o a dir meglio accenna a saccheggi ed a molestie sofferte dal vecchio Ferdinando. Fu dunque in quei tristi giorni saccheggiata la casa di famiglia? Non sembra: numerosi documenti che a momenti indicherò, escludono ciò interamente (1). Non già, bene inteso, che la plebe non avesse il desiderio di spogliare, tra le altre, quella casa ritenuta comunemente la più ricca della contrada! Non mancò certo il desiderio; nè mancarono i tentativi.

Ve ne furono durante l'impresa del card. Ruffo e la formazione delle masse; ma i maggiori possidenti, postisi di accordo, resistettero e riuscirono a frenare la plebe. Ricorsero perfino a Mons. Ludovici vescovo di Policastro, che rappresentava l'autorità regia nella provincia e che impartì ordini severi, i quali conseguirono lo scopo (2).

La casa nostra era inoltre provveduta di

---

(1) In un ricorso dei Mazziotti del 1800 si accenna « ai reiterati sforzi fatti continuamente per eseguire il sacco ». In un'altra: « Non è riuscito alla combriccola dei malfattori il sacco nonostante varii tentativi. » E in un'altra: « Non eseguirono il saccheggio perchè videro i benestanti risoluti ».

(2) Queste circostanze risultano da alcuni documenti di famiglia che citerò tra breve.

armi e custodita da persone devote alla famiglia: le mura esterne e le due torri laterali avevano numerose e comode feritoie. Ferdinando Mazziotti e suo figlio Nicola avevano avuto in mezzo a quei pericoli una idea davvero luminosa. Alla marina di Acciaroli si trovava una vecchia *feluca,* che serviva per la guardia dell'arrendamento del sale, cioè per impedire il contrabbando del sale sulle coste del Cilento. Il capitano della feluca, un tale Giuseppe Ripoli, era morto da breve tempo. Un fratello di lui, Nicola, possedeva allora un piccolo cannone che serviva all' armamento della feluca. Ferdinando gli chiese quel cannone, l'ottenne con una buona provvista di palle, e lo pose alla difesa del suo palazzo (1). Io ricordo di aver visto fanciullo queste palle, una delle quali ho messa in un nostro salotto a Celso come ricordo di quei tempi difficili. Fece il cannone le sue prove? Lo ignoro: certo i tentativi di saccheggio si seguirono a breve distanza, ed è molto probabile che i miei antenati si fossero serviti di quel provvidenziale cannone (2).

II. — La Giunta di Stato compiva la sua opera feroce di punizione dei patrioti nella capitale: occorreva al governo provvedere per le provincie

A tale oggetto il re nominò il 26 luglio del

---

(1) Risulta da un documento che citerò in seguito.

(2) Parecchi anni dopo il governo lo sequestrò.

IL PALAZZO MAZZIOTTI A CELSO.

1799 alcuni commissarii regi con il nome di *visitatori reali* « affinchè », diceva l'ordine sovrano, « il regno resti purgato di malintenzionati cittadini e si metta fine alle turbolenze il più presto possibile » (1). I visitatori furono quattro per tutto il regno: cioè Gaetano Ferrante, Mons. Ludovici, che aveva reso tanti servizi alla Corona nella riconquista del trono, il marchese di Valva e Vicenzo Marrano, e ciascuno di essi aveva il suo assessore. Per la provincia di Salerno e per la Terra di Lavoro venne destinato appunto il Marrano, avvocato dei poveri e della casa reale (2), e quale assessore un giudice di cognome Orlando (3).

Tra le carte di famiglia trovo un foglio, che indica le istruzioni date dal re il 3 ottobre 1799 ai visitatori reali. Essi procedevano per i delitti di Stato e per quelli comuni, con la facoltà di pronunziare, insieme con il loro assessore e l'avvocato fiscale, anche sentenze di morte. Dovevano, inoltre, operare il disarmo delle famiglie facinorose o sospette di giacobinismo.

I visitatori potevano avere anche più di un assessore, secondo il bisogno. Difatti un pro-

---

(1) Colletta, vol. 1 cap. V. pag. 366 - con nota del Manfroni.

(2) De Nicola vol. 1. pag. 259.

(3) Colletta ivi - De Nicola, *Diario* in data 18 luglio e 9 agosto.

clama, rinvenuto tra le carte della mia famiglia, di un tale cav. duca D. Giovanni Mongrovese y Quimones, in data del 9 settembre 1799, dal palazzo di sua residenza in Cannalonga, annunzia di essere stato nominato dal visitatore Marrano « *nonostante la propria insufficienza* » assessore per la provincia di Salerno. Il proclama ricorda il comando generale, tenuto dal Mongrovese, durante la passata anarchia, di buona parte della provincia, e il suo zelo per mantenere il buon ordine. Raccomanda ai cittadini la tranquillità e la pace, minacciando di morte i promotori di disordini e i delinquenti. Ingiunge ai parroci di comunicare il proclama ai fedeli nelle chiese ed ai governatori, tanto regi che provinciali, di farlo affiggere nelle pubbliche piazze.

III. — Il Marrano, con i suoi assessori, si mise a l'opera principalmente per ristabilire la pubblica quiete turbata da continui omicidi e furti. Ma i suoi intendimenti e le speranze che egli fondava su la cooperazione dei governatori delle università, riuscivano vane, mancando essi della forza pubblica. In due relazioni al Re in data del 22 agosto e 22 settembre del 1799, egli esponeva al sovrano lo stato miserando delle due provincie. Ho potuto rintracciare soltanto la seconda di tali relazioni, (1) nella quale il visitatore nota i continui delitti e le numerose

(1) Sansone, opera citata, pag. 197.

bande di malfattori che scorazzavano per la provincia, fra cui una di trecento masnadieri a Castelluccia, comandata dal Mammome. La relazione conclude: « Dalle carte, che continuamente ricevo dalla segreteria di giustizia e dai rapporti dell'udienza di Salerno, ho rilevato che in amendue le provincie (Salerno e Terra di Lavoro) regna una terribile anarchia per la mancanza della forza necessaria a punire i misfatti, i quali sono frequenti ».

Compiuto il riacquisto della capitale e ristabilito in essa il governo regio, i varii capimassa, che avevano preso parte all'impresa del Ruffo, chiesero ed ottennero onori e premi (1), nonchè l'impunità dei numerosi delitti commessi (2). Parimenti accadde per le famiglie che, durante la spedizione del cardinale, avevano più vigorosamente sostenuta la causa regia.

Tra queste, nel Cilento, la famiglia Guariglia di S. Mauro Cilento (paese distante un'ora da Celso) costituita da tre fratelli Antonio, Nicola

---

(1) Il re nel maggio assegnò in baronia al colonnello Gerardo Curcio detto Sciarpa, una tenuta presso Polla del valore di D. 3500 e poi la grancia di Savignano presso Aversa (Sansone, opera citata, pag. CCLIII.)

(2) Con disposizioni del 11 gennaio 1800 il re concesse completa amnistia a tutti coloro, che avevano seguita l'armata cristiana, meno per i delitti di lesa maestà divina e ad umana, parricidio, venificio, falsa testimonianza e falsità. (Archivio di Napoli, Reali dispacci pervenuti al Direttore generale di polizia anno 1800).

e Giuseppe. Il primogenito Antonio aveva tentato di impedire *la democratizzazione* della contrada alla venuta dei francesi; ma, fallito il suo intento, si era posto in salvo in Sicilia, ove insieme con gli altri profughi dal regno era entrato in relazioni con la Corte. Ai primi successi dell'impresa del Ruffo Antonio Guariglia, tornato al suo paese, si diede a raccogliere gente ed a sostenere la *santa fede.* Aggregatosi alle masse del cardinale insieme con i suoi fratelli, conseguì per sè il grado di maggiore nelle milizie provinciali e quello di tenente per i suoi germani.

Questi capimassa, terminate le loro gesta nella capitale, si sguinzagliarono per le provincie, procurandosi dal governo numerosi incarichi, massime per l'esazione delle tasse. Il Guariglia, radunati antichi *miliziotti*, ai quali aggiunse altra gente da lui arruolata, mandava in giro i suoi scherani per sequestrare armi e per esigere le tasse dovute dalle Università e dai privati. Coteste bande estorcevano ai cittadini denari e viveri, eseguivano gli arresti ordinati dai visitatori, maltrattavano le persone sospette di favore per la cessata repubblica. Antonio Guariglia sequestrò, a nome del governo, alla nostra famiglia il famoso cannoncino.

I più turbolenti della contrada, stimolati dalla miseria, dalla cupidigia e dal desiderio di private vendette, cercavano di sollevare la

plebe contro le famiglie dei possidenti accusandole di giacobinismo. Per muovere l'ira popolare contro di esse, diffondevano le più strane notizie. Un giorno diffusero la voce che i giacobini avevano preparato molti nodi scorsoi per strangolare i realisti, avvelenate le fonti pubbliche e perfino le particole per la comunione. Inventarono che a Celso si fosse tentato di inalzare di nuovo l'albero della libertà e di trascinare ignominiosamente la croce. Addussero, ed ignoro se questo sia vero, che si erano sfregiati i ritratti dei sovrani esistenti nel convento delle Grazie di Pollica. A queste voci seguirono varii omicidii e nuovi conati di saccheggio; ma i possidenti ricorsero al visitatore Marrano i cui ordini energici valsero ad infrenare la plebe.

Il Marrano, la R. Udienza di Salerno e gli assessori insistevano continuamente presso i governatori per reprimere i disordini, e specialmente i saccheggi e le carcerazioni che il Guariglia ed i suoi scherani facevano di proprio arbitrio, senza alcuna intesa dei superiori. I governatori erano impotenti a provvedere per difetto di forza armata. Il governatore di Pollica, in una lettera senza data, ma che sembra del gennaio 1800, rispondeva così ad una di tali ingiunzioni: « Eccell.mo signore e Padrone Colendissino. Mi è pervenuta lettera di V. E. in data del 26 prossimo passato dicembre, in cui mi ordina di far sentire precisamente in

questa terra del Celso che niuno ardisca di privata autorità eseguire arresti e saccheggi, specialmente contro la famiglia Mazziotti di questa terra, facendo soltanto correre le carcerazioni ed altre disposizioni stabilite da questa visita generale, magistrati competenti ed altre autorità legittimamente costituite. In vista ho dato gli ordini opportuni. Sono intanto per mio discarico a far presente a V. E. come ognuno si vanta investito di legittima autorità, senza però mostrarla; chi la vanta da V. E., chi dal Sig. Antonio Guariglia e chi da altri, e con tale pretesa autorità minacciano carcerazioni e vanno infatti armati da per tutto l'abitato e fin dentro della chiesa. Signore, per discarico del mio impiego, le fo sapere come questa corte trovandosi senza forza armata, come è ben noto a V. E. non è in istato di prendere quelle misure che *ex officio* le converrebbero ». La lettera termina così: « In siffatto conflitto di autorità e di giurisdizioni dovendo far pomba (sic) della legalità ed attaccamento al servizio del Re ed al Trono, mi trovo ora nella massima costernazione se debbano passare siffatte cose sotto silenzio, oppure debba io ragguagliarne V. E. A tal uopo aspetto vostri oracoli del come debbo contenermi per non essere tacciato di mancamento al R Servizio. Così mi è parso di dovere riferire a V. E. ed a cotesto Regio Tribunale, mentre mi dò l'o-

nore, dopo il bacio della mano, di essere immutabilmente ecc. ».

IV. — Chi avesse la pazienza di riscontrare i libri parrocchiali di molti paesi della provincia troverebbe segnate le numerose morti violente avvenute in quel triste periodo. La maggior parte di esse appariva causata da passione di parte, ma il più delle volte questa era mero pretesto per nascondere crudeli vendette private. Nel registro dei defunti della parrocchia di Perdifumo si legge che il 22 giugno furono trucidati a colpi di fucile sul Mercato Cilento e sepolti in quel convento quattro giovani.

L'opera del visitatore Marrano e del suo assessore si volgeva principalmente all'arresto dei patrioti della provincia. In ogni comune egli faceva imprigionare tutti coloro che avevano favorito la repubblica o sostenuto, nel periodo di essa, pubblici uffici. Le carceri di Salerno riboccavano di prigionieri. Il re, con ordine del 9 settembre 1799 (1) aveva stabilito un lieve sussidio giornaliero ai detenuti per gli alimenti, ma spesso per profitto ed incuria non si dava loro, ed essi languivano di fame. Trentasei di quei detenuti in una supplica al re, ricordata la concessione sovrana, lamentavano di aver fatto invano ricorso al Cav. Gae-

---

(1) Sansone, opera citata, pag. CCXXXVIII.

tano Ferrante, amministratore generale, per conseguire il promesso sussidio (1).

I detenuti politici erano in maggior parte trasferiti a la capitale legati insieme con delinquenti comuni, a lunghe schiere formanti una *catena,* come allora si diceva. Una di tali catene di settantaquattro individui arrivava in Napoli da Salerno il dì 8 maggio 1800 (2), un' altra di 29 individui il 5 luglio. (3) Il visitatore Marrano faceva però anche proposte per liberare alcuni imputati di Stato, che riteneva innocenti: così il re ordinò il 3 giugno 1800 la liberazione del sac. Paolo Vetromile e di Antonio Gaeta di Salerno detenuti ai Granili (4), di Camillo e di Bartolomeo Giannattasio detenuti a S. Elmo; ed il 5 giugno di Gesualdo Cammarano di Salerno, del sac. Gaetano Mazzei e di Giuseppe Galiani di Montoro detenuti a Ventotene, e di Filiberto Conforti di Calvanico detenuto a Ischia (5).

Il visitatore reale emise molte condanne (riportate nel libro del Sansone (6)) nei mesi di marzo, aprile, maggio e giugno del 1800, come risulta dall'elenco indicato. Una sola condanna

---

(1) Sansone ivi.
(2) Registro indicato, 10 maggio 1800.
(3) Ivi, 17 luglio 1800.
(4) Ivi, 3 giugno 1800.
(5) Ivi, 5 luglio 1800.
(6) Opera indicata.

di morte egli pronunziò contro un tale D. Antonio Monticchio di Scafati, nel maggio di quell'anno (1). Il re commutò nella deportazione alla Favignana la pena di morte a quest'ultimo e ad un tale Orazio Tortora di Nocera dei Pagani, condannato dal visitatore Ferrante nello stesso mese. Il visitatore aveva inoltre disposto per tutti e due i condannati la confisca dei beni. A tutti gli altri inflisse la pena della *deportazione* fuori del regno.

V. — Il re, con disposizione del 18 ottobre 1800, poneva termine alla missione, ormai compiuta, dei visitatori ordinando loro di ritornare ai propri uffici nella capitale (2). Il Marrano doveva però completare alcune faccende: ed il re nella stessa disposizione soggiunse « occorrendo ancora l'opera del visitatore Marrano nella provincia di Salerno, lo autorizzo a continuarla per ora (3) ». Pochi giorni dopo, terminate forse quelle pratiche, con dispaccio del 14 novembre, gli ordinava di « ritirarsi dal suo ufficio nella capitale, dovendo restare interinalmente in Salerno il colonnello De Filippis, cui debbono passare le carte della visita; e faccia da visitatore avvalendosi intanto, come assessore, del consigliere Oliva » (4).

---

(1) Sansone ivi.

(2) Registro indicato anno 1800, 18 ottobre, pag. 449.

(3) Ivi.

(4) Ivi, pag. 516. Il Marrano nel marzo del 1806 fu nominato caporuota di Vicaria (D. Nicola, vol. 2., pag. 231).

Costantino De Filippis, personaggio assai autorevole in quell'epoca, era nato in Serino il 12 luglio 1757. Entrato volontario nell'esercito napoletano, aveva valorosamente combattuto nel 1793 a Tolone, ove riportò una grave ferita ad un braccio. Nel 1799 aveva preso parte all'impresa del card. Ruffo comandando le truppe regolari. Il re lo aveva destinato come preside a Salerno (1).

Il De Filippis riuniva in sè i più alti poteri civili e militari nella provincia. Nei suoi atti si indica in questo modo: « Comandante del battaglione dei cacciatori Campana, intendente, preside e comandante delle armi nella provincia di Principato citra » (2). Egli aveva inoltre, come si è visto, anche la veste e le facoltà conferite ai visitatori reali; facoltà che cessarono in seguito ad un dispaccio reale del 22 febbraio 1801 (3).

---

(1) Desumo queste notizie dal catalogo della mostra storica fatta in Napoli nel 1911. Da Salerno passò poi con lo stesso ufficio nella Calabria ulteriore, quindi divenne vicario generale del re in Calabria. Al ritorno dei francesi seguì il re Ferdinando nella fuga in Sicilia. Il governo inglese lo relegò nella cittadella di Messina, poi nell'isola di Ustica. Egli sposò la signora Violante Pescarini. Al ritorno dei Borboni, andò intendente ad Avellino, poi a Caserta ed ebbe con decreto del 26 giugno 1821 il titolo di marchese. Morì, brigadiere nell'esercito napoletano, nel febbraio 1834.

(2) Sua ordinanza del 20 maggio 1801, relativa al pagamento delle tasse.

(3) Registro 1801, pag. 60. Essi restarono ancora per

Il nuovo preside continuò con zelo l'opera del visitatore reale, e fece arrestare molti patrioti della provincia di Salerno dimoranti nella capitale. Difatti, come risulta dal registro dei dispacci dell'anno 1800, il 19 novembre di quell'anno egli chiese l'arresto di varii rei di Stato residenti in Napoli; domanda accolta dal re, il quale ordinò la cattura di essi « con l'assistenza di D. Emilio De Feo di Omignano, persona destinata dal preside » (1). Ed il 3 gennaio 1801, del pari su proposta di lui, la polizia trasse in arresto in Napoli un tale Carlo Gaiola e poi lo mandò nelle carceri di Salerno a disposizione della visita generale (2).

Aboliti i visitatori reali, il governo procurava di ristabilire gradatamente i poteri ordinarii. Il card. Ruffo ed i suoi rappresentanti nelle provincie col nome di *commissionati,* avevano, nel primo tempo dopo la riconquista del regno, nominato in molte università governatori regi, sostituendoli ai baroni e feudatari. Nel 31 luglio del 1800 il re disponeva che « per tutti quei feudi, nei quali dal card. Ruffo e dai suoi *commissionati* vennero situati regi governatori, terminato l'anno dal governo di

---

Matera, Trani e Montefusco ove, dice il dispaccio, dovranno continuare le loro funzioni i visitatori Ferrante e Ludovici.

(1) Registro indicato pag. 500.

(2) Id. del 1801 in data del 3 gennaio.

costoro, i baroni e feudatarii, i quali con la loro condotta non abbiano demeritato, siano reintegrati nel dritto di eleggere i governatori per le loro popolazioni » (1).

Il maggiore Antonio Guariglia, di ritorno nel Cilento, ambiva di spadroneggiare. Egli aveva ottenuto dal governo varii incarichi, fra cui di *commissionato* per il ramo delle reali finanze, ed in tale qualità impartiva di continuo ordini ai suoi luogotenenti, a gli eletti ed ai governatori della Università. Conseguì breve tempo dopo la promozione a tenente colonnello (2). Egli vedeva di cattivo occhio il prestigio e le simpatie profonde della nostra famiglia nel pubblico, e si adontava che essa non si inchinasse a lui e non gli rendesse onore. Per colpire la famiglia detestata volle eseguire personalmente a Celso le operazioni di disarmo, e si fece consegnare da essa varii fucili ed anche il famoso cannone, che conservò dipoi nella propria casa (3).

Per ragioni del suo ufficio il colonnello De Filippis dovette recarsi nel Vallo di Novi e trattenervisi parecchio tempo. Ivi, dice la relazione di cui ho fatto cenno, « era continua-

---

(1) Registro indicato anno 1800 31 luglio.

(2) In un ordine del 12 gennaio 1801 da S. Mauro Cilento si intitola così « D. Antonio Guariglia, tenente colonnello e commissario per lo ramo delle regali finanze ».

(3) Desumo ciò da una relazione che citerò tra breve.

mente trattato dai fratelli Guariglia », che gli stavano sempre al fianco per corteggiarlo ed incensarlo. La nostra famiglia era invisa al governo; si sapeva del suo favore per i liberi ordinamenti, dei pubblici uffici tenuti nel periodo repubblicano da Gherardo e Giambattista, della loro condanna a l'esilio perpetuo dal regno.

I Guariglia, mossi da acre gelosia contro i Mazziotti, istigarono il preside a danno di essi. Uno dei fratelli Guariglia, Nicola, era aio in una cospicua famiglia di Cannalonga ed in intime relazioni con il duca Mongrovese, allora potentissimo, e con un tale aggiunto Centi, che gli aveva anche dati alcuni incarichi per la visita economica (1). Riuscì facile ai Guariglia con tali relazioni di influire grandemente sul De Filippis. Non omisero i Mazziotti di difendersi con parecchi memoriali, che trovansi tra le carte di famiglia; ma prevalsero le malvagie arti dei loro nemici.

Vennero difatti arrestati, il 16 ottobre del 1800, quattro dei fratelli Mazziotti, cioè Nicola, Antonio, Angelo e l'ultimo di essi, Giuseppe, adolescente di 14 anni. In tale occasione la polizia fece una diligente perquisizione nella casa e sequestrò molte armi che vi si rinvennero nascoste. Ignoro in quale prigione fossero stati condotti (probabilmente a Vallo) e la durata

---

(1) La visita economica venne affidata ad un certo Caporeale con l'aiuto del Centi.

della loro carcerazione, che credo breve. Il colonnello De Filippis stesso dovette convincersi della mancanza di ogni prova contro di essi, e li liberò. Anzi egli impose una riconciliazione tra le due famiglie, che durò ben poco.

Uno dei fratelli Guariglia, ritornato da Cannalonga in S. Mauro Cilento, suo paese nativo, chiese in sposa una giovinetta di cognome Marrocco, nipote dei Mazziotti; ma ne ebbe un reciso rifiuto, che egli, e principalmente il maggiore Antonio suo fratello, ritennero come un grave oltraggio. Per sottrarre la fanciulla alle persecuzioni di essi, la famiglia dovette tenerla rinchiusa per varii mesi. Sembra anche che i Mazziotti si fossero opposti dipoi ad un'altra richiesta che il Guariglia fece di una giovinetta Del Mastro, loro lontana parente; ma il matrimonio venne conchiuso. Questa opposizione accrebbe il livore dei Guariglia, i quali si diedero a redigere continui ricorsi contro la nostra famiglia. Allora questa dovette, a propria difesa, dimostrare insussistenti le accuse ed accennare alla prepotenza ed ai delitti comuni che si attribuivano a quei fieri loro nemici.

I Guariglia ed i loro proseliti tenevano con violenze ed arbitrî in subbuglio il paese, tanto che gli abitanti di Pollica, di Celso, e di S. Mauro reclamarono al colonnello De Filippis, tornato a Salerno, così: « Da più tempo hanno perduta la pace e quiete perchè molti pubblici pertur-

batori che si dicono soldati *a massa* ed aggregati, sotto il comando del tenente colonnello Guariglia, altro non fanno che minacciare le persone oneste di carcerazioni di privata autorità, di saccheggio e di massacro, e sono finanche giunti a millantare di aver ottenuto di poter impunemente uccidere chiunque da essi sarà creduto giacobino ». Il De Filippis, nel comunicare il reclamo al Guariglia, gli ingiungeva « di provvedere a le più opportune disposizioni onde non si attuino carcerazioni di privata autorità, le quali non si debbono eseguire se non provenienti dall'autorità di questa visita generale ed altri magistrati competenti, rimuovendo i saccheggi e mantenendo la gente di sua immediazione nei limiti del dovere sotto rigorosissime pene in caso di trasgressione ».

Nonostante queste prescrizioni, i realisti proseguivano nelle loro prepotenze e cercavano di disfarsi con le più audaci accuse dei loro avversarii e specialmente della famiglia Mazziotti. In un ricorso addebitarono ad essa altre cospirazioni. I Mazziotti, informati di tutti questi intrighi, inviarono a loro difesa alcuni memoriali (1). Un avvocato fiscale mandato dalla R. Udienza di Salerno, un tale Pietro De Salvo, si recò a bella posta nel Cilento e, dopo accurate indagini, espose che la famiglia Mazziotti era stata sempre « l'unica a fare la prin-

(1) Doc. famiglia, N. 46 e 50.

cipale figura nel Cilento » e che le accuse dipendevano dagli attriti con i Guariglia. Dimostrò inoltre che dopo la liberazione dal carcere i fratelli Mazziotti non avevano commessa alcuna reità di stato.

Il fiscale volle, tra le due famiglie, una nuova conciliazione, che ebbe luogo mediante verbale redatto innanzi di esso il 26 luglio del 1804, intervenendo per l'una Pietro Mazziotti e per l'altra il can. Francesco Guariglia.

Il 10 marzo 1804 morì in Napoli in età di anni 24, dopo una breve malattia epidemica, Angelo Mazziotti, che venne sepolto nella Congrega della Vita, come risulta dalla fede della parrocchia della SS. Annunziata a Fonseca.

CAPITOLO IV.

La condanna e l'esilio.

(1800-1801)

I. — Speranze fallite. Condanna di Gherardo all'esilio. Comunicazione della triste notizia alla famiglia. Corrispondenza del Cocciari con essa. — II. La condanna all' esilio anche di Giambattista. — III. Angoscie di Gherardo. Suo desiderio di legittimare i propri figliuoli Un matrimonio per procura. — IV. Un indulto sovrano. Nuove disillusioni. Varie spedizioni degli esuli per Marsiglia. L'arrivo dei due cugini a Marsiglia. — V. L'armistizio di Foligno ed il nuovo indulto. La pace di Firenze. Comunicazione di essa al preside di Salerno. Il re dà facoltà al card. Ruffo di concedere il rimpatrio a gli esuli. Ritorno di Gherardo a Celso.

I. — Le raccomandazioni rivolte a persone influenti, le somme prodigate e le promesse avute facevano sperare al Cocciari ed a la famiglia dei due detenuti l'assoluzione o, al meno, una mite condanna. Inoltre contro di essi si procedeva anche dal visitatore Marrano, che sembrava più mite della Giunta e poteva forse avocare interamente a sè il giudizio. Il Cocciari riteneva in ogni modo, che, chiunque dovesse pronunziare, non si sarebbe omesso di interrogare gli imputati e di sentire le loro difese.

Le speranze svanirono ben presto e tanto denaro gettato da ogni parte non valse a nulla. Si seppe improvvisamente che la Giunta di

Stato aveva deciso senza neppure interrogare i detenuti e senza tenere alcun conto del procedimento promosso dal visitatore reale!

La Giunta usava esprimere il suo giudizio in una laconica relazione, che chiamavasi *presentazione*. Formulava le accuse e proponeva al sovrano la condanna, che veniva quasi sempre approvata. Ecco la breve relazione, del 27 gennaio 1800, per Gherardo:

« Egli fu uno degli ascritti ad una memoria avanzata alla Commissione legislativa dalla *società degli amici della legge,* ove si propongono varii punti per evitare le insurgenze, e fu eletto deputato della società » (1). Bastò l'aver firmato quella memoria per così grave condanna! Premesse queste poche parole, la Giunta condannava Gherardo (insieme con altri) « a l'esportazione fuori del regno a disposizione di S. M., sotto pena di morte in caso di ritorno senza reale permesso. » Il re, come al solito, approvò il 12 febbraio la proposta (2).

Dopo tanto lavoro e dopo tante speranze, doleva al Cocciari il comunicare alla famiglia di Gherardo il grave provvedimento. Con lettera dell'11 febbraio egli scriveva a un fratello di lui in questi termini: « Il giorno dopo che le scrissi per la posta, ebbi la notizia che la Giunta, nonostante che la causa del germano

---

(1) Sansone, opera citata, pag. 314.

(2) Ivi, pag. 314.

doveva decidersi dal visitatore della provincia sig. cons. Marrano, non intese li carcerati e, procedendo con l' intelligenza dei soli avvocati da essa destinati per la difesa dei medesimi, aveva *trugliato* moltissime persone e fra essi il detto germano che vadano a disposizione del re (Dio guardi) » Il Cocciari per confortare la famiglia del triste annunzio, aggiungeva: « Questa determinazione non è nè condanna, nè assoluzione », e poi faceva intravedere prossimo un nuovo indulto, di cui effettivamente correva allora la voce (1). Soggiungeva infine di aver trasmessa la notizia a Gherardo in Gaeta ed al visitatore in Salerno, « il quale ha scritto alla Giunta che la causa del germano era di sua ispezione, avendo commesso l' informo su di essa, ma sino ad ieri la Giunta non aveva su di ciò risposto ». Intanto Fortunata aveva lasciato fin dal 3 febbraio la casa del Cocciari ed era passata ad abitare con un suo zio, come si rileva dalla nota più volte citata. Anche colà rimase brevemente, come vedremo.

La famiglia, dolente della condanna di Gherardo e poco ormai fidando nell' opera del Cocciari, inviò a Napoli uno dei fratelli del condannato, Angelo. In una lettera del 13 aprile 1800 diretta a Ferdinando Mazziotti, il Cocciari si lamenta che la famiglia non sia

---

(1) L'indulto fu pubblicato soltanto il 30 Maggio 1800. Colletta, opera citata, vol. 1.°, pag. 186.

rimasta soddisfatta dell'opera sua. Certo egli era stato illuso. In uno scritto senza data, nel quale però è segnato a tergo l'anno 1802, egli assicurava di non aver risparmiato denaro a prò di Gherardo e ricordava come nel 1799, nel tempo in cui dimorava in Napoli nel monastero di S. Severino, avesse sborsato in presenza di altri ad un ufficiale calabrese, che gli era stato designato, 158 ducati « per la libertà di Gherardo Mazziotti e prima di tutto per farlo ritornare da Gaeta, ove ritrovasi detenuto in quel castello: le quali promesse, siccome è noto, ritrovavansi poi mendaci ad oggetto di carpire il suddetto denaro ».

II. — Quasi contemporaneamente la Giunta pronunziava sul povero Giambattista. Nella relazione, in data 11 febbraio dello stesso anno, si dice di lui: « Fu maldicente delle sacre persone ed encomiava la repubblica ». Quindi, accennando ai sentimenti liberali dell'imputato e alla sua amicizia per i ribelli, si aggiungeva: « Vantasi di avere *democratizzato* il Cilento e di essere patriota da cinque anni. » Giambattista ebbe la stessa pena di Gherardo, ed anche questa condanna conseguì il 28 febbraio del 1800 l'approvazione regia (1).

III. — Occorreva dunque ai due condannati di rassegnarsi a partire per un perenne esilio

(1) Sansone, ivi, pag. 326.

in terre lontane, privi di ogni conforto di parenti e di amici e di ogni mezzo di vita, tranne qualche aiuto della famiglia. Crucciava profondamente Gherardo il pensiero di lasciare nell'abbandono la donna amata e le due bambine. Egli credette doveroso allora di rendere legale col matrimonio la sua relazione con la Gagliotti, e di legittimare così le sue creature. Per questo matrimonio bisognava compiere le molte formalità volute dalla chiesa: documenti, pubblicazioni che richiedevano tempo, mentre egli da un momento all'altro poteva essere imbarcato per Marsiglia! Le leggi canoniche consentivano di celebrare il matrimonio per procura. Ricorse a questo mezzo: il 21 di aprile 1800 rilasciava a l'uopo una procura a suo fratello Angelo per tale celebrazione, cui dichiarava di non poter essere presente « per la sua prossima partenza ». La procura, redatta in forma di lettera, porta la data di Napoli, ma non indica il domicilio di Gherardo, certamente allora in carcere. Si volle ad arte tacerlo, temendo poca arrendevolezza da parte della Curia nell'eseguire le numerose formalità; le quali furono compiute (ignoro la ragione del lungo ritardo) soltanto cinque mesi dopo, cioè nel settembre. Il 23 di quel mese si celebrò il matrimonio nella parrocchia di S. Angelo a Segno in Napoli. In una dichiarazione di stato libero, fatta dalla sposa il dì precedente, si dice di essa « degens per mo-

dum provisionis a paucis diebus al Cavone di S. Gennaro dei Poveri in domibus RR. PP. dei Cinesi ».

IV. — Restava un'ultima speranza. Correva voce in quei giorni di un largo e prossimo indulto per i compromessi politici. Venne difatti il 23 aprile 1800 dal re, allora in Palermo. Conteneva un generale perdono per i rei di Stato, escludendo, per altro, moltissimi individui. Si riservava inoltre di provvedere per altre 530 persone delle provincie e per altre 268 relegate all'isola della Favignana. Nell'elenco degli esclusi, unito all'indulto, non figurano i nomi dei due cugini: forse essi facevano parte dei cinquecento trenta delle provincie, dei quali la Giunta fece il 31 ottobre varii elenchi che non sono riuscito a trovare.

Certo essi non ottennero la grazia e dovettero partire. Difatti nelle *filiazioni di coloro che, condannati dalla suprema Giunta di Stato, sono stati asportati a Marsiglia, sotto pena della morte nel caso di ritorno nei Reali Dominii senza il Reale permesso* (1) sono compresi i due cugini. Gherardo Mazziotti al N. 510, con questi connotati: « Capelli, occhi e ciglia castagni oscuro, naso profilato, volto regolare, barba folta, statura circa piedi 5 ». Ed al numero

(1) Documenti esistenti presso la biblioteca della Società di Storia patria di Napoli - Opuscoli, N. 57, Allegazioni 38.

518 dello stesso elenco è indicato anche Giambattista Mazziotti fu Alessandro con questi connotati: « capelli e ciglia castagni, occhi cerulei, naso alquanto grosso, barba folta, viso tondo, statura bassa » (1).

I condannati dalla Giunta di Stato all'esportazione dal regno ascesero a migliaia, al pari di quelli condannati dai visitatori reali. Si trasportavano a Marsiglia su grossi bastimenti a vela detti *martingane* o *polacche,* noleggiati a Sorrento, a Procida, a Napoli e le spedizioni avevano luogo subito che si raccogliesse un numero sufficiente di condannati, almeno un centinaio. Alcuni documenti, che ho avuto l'occasione di leggere, del colonnello Valiante, il quale fu tra i deportati, indicano quelle avvenute nell' anno ottavo della libertà (1800).

Una prima, su una polacca napoletana comandata dal padrone Giosuè Basile, con 137 persone, tra le quali D. A. Tupputi e Guglielmo Pepe, giunse a Marsiglia l'otto nevoso. Nello stesso giorno giunse a Marsiglia una seconda spedizione sulla martingana S. Antonio (appartenente a Nicola Schiavo di Portici) costituita di centoquattordici militari della guarnigione di Castelnuovo, fra cui il capitano Giuseppe

---

(1) Da l'elenco esistente presso la Società napoletana di Storia patria intitolata « *Stato nominativo dei rifugiati napoletani giunti a Marsiglia* » (Fondo Ruggiero Paribelli).

Rossaroll, Raffaele Carascosa, Fabrizio Poerio, Giuseppe del Re. Una terza, di centoventiquattro individui, tutti guardie nazionali, tra cui Gaetano Rodinò, su la polacca Lucrezia, giunse a Marsiglia il primo gennaio dello stesso anno. Una quarta di impiegati e soldati, sulla martingana del capitano Scotto, arrivò nel mese di vendemmiale. Una quinta, di militari, sul vascello S. Giovanni, comandata dal capo battaglione Giovanni Ritucci, approdò a Marsiglia il 22 floreale successivo. Costoro dichiararono di voler continuare la carriera militare per difendere la patria.

Negli elenchi di quei deportati, redatti dal col. Valiante, non si rinvengono i due Mazziotti. Però nei documenti della società napoletana di storia patria si riscontrano i loro nomi tra coloro che sbarcarono a Marsiglia il 15 floreale dell' anno 8.° (1).

Molti di quelli esuli mancavano di mezzi pecuniari, ed il governo francese li provvide. Le carte del Valiante contengono nota di cinquecento quarantotto persone che « ricevono la sussistenza ». Tra queste, cinquanta donne. La nota non designa però i nomi di altri duecentodiciotto, che trovavansi al lazzaretto, e di cento ottantotto venuti da Civitavecchia. Occorre notare che l'elenco comprende anche

(1) Da un appunto di Gherardo si rileva che partì a mezzogiorno di un sabato o di un venerdì.

esuli appartenenti ad altre provincie italiane. Mancano pure in quell'elenco i due cugini. Si trovavano forse al lazzaretto, ovvero non ricevevano la sussistenza. L'elenco porta la data del 30 ventoso dell'anno 8.° Probabilmente Gherardo e Giambattista avevano già lasciato Marsiglia: certo nel 15 novembre del 1800 erano a Milano, come si rileva da una tratta cambiaria che Gherardo faceva in quel giorno su suo fratello Giuseppe.

Ritengo che i due cugini, come molti altri loro compagni di esilio, assumessero allora servizio militare. Una lettera del col. Valiante, diretta da Marsiglia durante lo stesso anno al ministro della guerra in Francia, riferisce che egli ebbe l'incarico di formare degli esuli una legione italiana. Di questa fece parte probabilmente Gherardo, poichè da una lettera di lui, che citerò tra breve, risulta che al ritorno dei francesi nel regno ebbe l'offerta del grado di capitano nei volteggiatori. Gherardo non era stato mai precedentemente militare: l'offerta di quel grado induce a supporre, riuscendo diversamente la cosa inesplicabile, che egli durante l'esilio avesse prestato servizio militare con i francesi.

Il 19 aprile tornavano da Marsiglia le polacche di Procida e di Sorrento che avevano trasportato colà i rei di Stato. Sembrò al governo alquanto sospetto il lungo indugio, frapposto da quei bastimenti, al ritorno. Il re ordinò

quindi alla direzione di polizia che i capitani delle polacche giustificassero perchè non erano ritornati prima (1).

L'esilio dei due cugini e di molti altri loro compagni di sventura durò un anno circa, poichè il governo napoletano dovette ben presto venire a più miti consigli.

V. — Il 26 gennaio del 1801 fu concluso tra il re di Napoli e la repubblica francese l'armistizio di Foligno, che impose alla Corte borbonica la soppressione di ogni tribunale di rigore e provvedimenti di clemenza (2). Seguiva nel 10 febbraio un indulto assai esteso col quale, abolite le Giunte di Stato, si dispose la liberazione « di coloro che per delitto di Stato fino all' indulto pubblicato il 30 maggio dello stesso anno, si trovino detenuti nelle carceri, nei castelli, nelle isole » (3). Ma niun beneficio si diede allora ai deportati. Soltanto con la pace di Firenze, del 26 marzo 1801, si concesse completa amnistia. L'art. 1. di esse prescrisse: « Tutti i sudditi del re di Napoli i quali sieno stati perseguitati, banditi o costretti a spatriare volon-

---

(1) Registro dei Reali dispacci pervenuti al direttore generale di polizia, 4 giugno 1800.

(2) Del Pozzo, *Cronaca*, 26 gennaio 1801. La Reale Segreteria di Stato di Guerra comunicava la notizia di tale armistizio al Preside di Salerno il 22 febbraio successivo.

(3) Da un volume di bandi esistenti presso la Società di storia patria in Napoli. Il decreto venne pubblicato il giorno 17 successivo.

tariamente (sic), per fatti relativi al soggiorno dei francesi nel regno di Napoli, potranno tornare e saranno reintegrati nei loro beni » (1). Il ministro Zurlo dava conoscenza del trattato di pace il 27 aprile 1801 ai presidi, che a lor volta lo comunicarono ai loro dipendenti. Il preside di Salerno, colonnello Costantino De Filippis (2), scriveva in data del 28 successivo: « Magnifici Governatori così Regi che Baronali dei retroscritti luoghi di questa provincia di Principato Citra, saprete come per corriere a posta ci è pervenuto il seguente Real dispaccio ». Lo trascriveva. Il dispaccio, riferita la pace soggiungeva: « S. M. ha ordinato e vuole che un tale grato avvenimento, il quale riconduce la tranquillità nei Reali dominii, si pubblichi nelle solite e convenienti forme onde pervenga a notizia di tutti. Comanda perciò S. M. che si canti il Te Deum, che si faccia la salva nelle fortezze e che per tre sere consecutive si faccia la corrispondente illuminazione per la città e per le fortezze ». Il 16 maggio il re dava al Card. Ruffo « la facoltà

---

(1) Un nuovo indulto fu pubblicato il 30 maggio. Il Del Pozzo, opera citata, scrive « Un terzo indulto è accordato dal re per coloro che si trovano sottomessi a giudizio per reità di Stato ».

(2) Nei suoi atti si intitolava così: «Colonnello D. Costantino De Filippis comandante del battaglione dei cacciatori Campana, intendente, preside e comandante delle armi in provincia di Principato citra ».

di accordare il passaporto a tutti gli esiliati o volontariamente allontanatisi dal regno, dovendo però il cardinale intimare a costoro di recarsi nella loro patria e non potersi allontanare senza il reale permesso » (1). In seguito a questi poteri il cardinale trasmise durante tutto l'anno alla direzione generale di polizia molti elenchi delle persone cui concedeva il ritorno nel regno, elenchi che portavano l'indicazione precisa di esse con la paternità ed il paese di origine (2).

Verso la fine del 1801 Gherardo era certamente ritornato a Celso, ove già si trovava sua moglie Fortunata Gagliotti con le due bambine. Ivi ella diede alla luce l'11 settembre del 1802 una terza bambina, cui fu dato il nome di Gabriella (3).

---

(1) Dispaccio del 16 maggio 1801 (Reg. indicato 1801 pag. 173).

(2) Registro del 1801. Tali elenchi mancano purtroppo.

(3) Registro dei battezzati della parrocchia di Celso.

CAPITOLO V.

Tra armi e toghe.

(1801-1815)

I. Gherardo a domicilio forzoso in Celso. Suo ritorno in Napoli dopo qualche anno. Ha il comando di un reparto di milizie del Cilento. — II. Il capomassa Guariglia raccoglie uomini nel Cilento per la resistenza ai francesi. Le famiglie dei possidenti si riuniscono per mantenere l'ordine pubblico. Elenco dei patrioti del Cilento — III. I francesi occupano Napoli e Salerno. Sconfiggono a Campestrino il capomassa Sciarpa. Riunione di patrioti in casa Mazziotti per arrestare il Guariglia. — IV. La colonna Ruffini nel Cilento. Disarmo della contrada. Un attestato del Ruffini circa la famiglia Mazziotti. Formazione delle guardie provinciali. Nicola Mazziotti capitano. — V. Tentativo di approdo di bande realiste ad Acciaroli: la popolazione le respinge. Elogi del Ruffini alla famiglia Mazziotti ed a varii cittadini. VI. Approdo del capomassa Guariglia ad Acciaroli. Sequestro delle barche e della carte di lui. Una taglia su la sua testa. Uccisione di molti suoi gregari. — VII. Viaggio del re Giuseppe Buonaparte nel Cilento. Nicola Mazziotti lo accompagna. Promozioni di quest' ultimo ed incarichi conferitigli dal governo. — VIII. Gherardo Mazziotti ritorna nella magistratura. Giambattista è nominato commissario di polizia. — IX. La famiglia a Celso. Il vecchio Ferdinando. L'amministrazione domestica. — X. Sbarchi di borbonici sul litorale. Il brigantaggio nella provincia. Lo zelo del tenente col. Mazziotti. Il re gli conferma la medaglia d'oro. Vana domanda di lui per ritirarsi dal servizio. — XI. Pietro Mazziotti catturato dai briganti. Riesce a liberarsi da essi. Suo matrimonio in dissenso con la famiglia. Dissapori domestici. — XII. Un importante sbarco di borbonici presso Palinuro. Assalgono un convoglio di navi e tentano di sbarcare. Combattimento presso Forio. Il ten. col Mazziotti ferito. — XIII. Il re Gioacchino percorre il Cilento. Episodi della sua breve dimora a Castellabate. Visita a Stella il ten. col. Mazziotti. — XIV. La nascita di un bambino. Implacabilità del vecchio Ferdinando. Il bambino introdotto segretamente nella casa del nonno. La riconciliazione. Morte di Ferdinando Mazziotti.

I. — Il dispaccio reale del 16 maggio, che aveva dato al card. Ruffo la facoltà di consentire il rimpatrio degli esuli politici, pre-

scriveva per essi il domicilio obbligatorio nei loro paesi di origine. Gherardo dovette quindi restare confinato varii anni a Celso, privo del modo di esercitare la sua professione.

Negli ultimi mesi del 1805, quando furon rotte di nuovo le relazioni con la Francia e si prevedeva una seconda occupazione (1), la polizia rallentò la vigilanza su gli esuli rimpatriati. È probabile che di questa circostanza abbia profittato Gherardo per ritornare in Napoli e riprendere l'esercizio professionale: certamente egli vi si trovava verso la fine del 1805, quando un esercito francese mosse su Napoli. Ivi dominava il terrore. La regina, su i primi di quel mese, aveva imperiosamente chiamati in Napoli i famosi capimassa del 1799 Fra Diavolo, Rodio, Mammone, Sciarpa, il Guariglia ed altri molti, ordinando loro, con apposito dispaccio, di raccogliere torme popolari in varii punti del regno, per eccitare le plebi a sorgere in armi ed a resistere ai francesi (2).

La cittadinanza temeva il rinnovarsi delle scene sanguinose del giugno 1799. Narra il De Nicola che corse allora voce di un dispaccio

---

(1) L'imperatore Napoleone nel bollettino 37 della grande armata scriveva: « La regina di Napoli ha finito di regnare » (De Nicola, ivi, pag. 188).

(2) De Nicola riferisce la venuta dei capimassa in data del 6 gennaio (vol. 2, pag. 181). Il Colletta conferma il fatto (vol. 1.°, pag. 454).

reale per completare i reggimenti di guardia urbana « con benestanti ben nati e civili » (1), e che il giorno 28 alcuni funzionari andavano in giro per le case compilando « le note dei gentiluomini per la milizia urbana » (2).

In un documento, che trascriverò a momenti, leggo che « Gherardo, essendo a Napoli, ha comandato il corpo cilentano organizzato con tutti gli altri per la tranquillità pubblica. » Queste parole non saprei spiegarle che in due modi: l'uno che nel Cilento, ed in generale nelle provincie, si fossero costituiti reparti di guardie urbane da inviarsi in Napoli per garantire l'ordine pubblico, e ciò mi sembra poco verosimile; l'altro che, nel costituire in Napoli tale milizia, si fossero formate le compagnie secondo il paese cui gli ascritti appartenevano: ipotesi questa meno inverosimile.

II. — A levare masse nel Cilento era stato destinato il maggiore Antonio Guariglia di San Mauro Cilento, ben noto per le sue gesta al tempo della santa fede (3). Egli si pose sollecitamente all'opera fin dai primi di gennaio e raccolse molti uomini armati tra le classi infime della contrada. L'istruzione data a gli

---

(1) Vol. 2.°, pag. 190, in data 26 gennaio 1806 e pagina 202, in data del 12 febbraio.

(2) Id. id. 28 gennaio.

(3) Il De Nicola scrive in data del 11 gennaio 1806 (Vol. 2.°, pag. 182): « Crescono i nostri palpiti ed i nostri guai. Si è ordinato armarsi e mettersi in azione le masse ».

antichi capimassa era di formare colonne mobili dette *corpi volanti,* per percorrere i paesi e tenerli fedeli ai Borboni, e di trovarsi ad una parola d'ordine nella capitale o nel punto che sarebbe stato loro indicato. Da un diario sequestrato al Guariglia, come dirò tra breve, si desume che la parte regia intendeva di concentrare le sue forze presso Cava dei Terreni e colà dare battaglia ai francesi. Il 30 gennaio il preside della provincia, colonnello De Filippis, chiamò a Salerno i capimassa della provincia, tra cui il Guariglia, lo Stoduti ed il famoso Sciarpa, e ingiunse loro di inviare quanti più uomini potessero a Cava.

Intendeva il governo di preparare contro l'esercito invasore, ove questo occupasse la capitale, una seconda linea di difesa tra Salerno e Montoro, sostenuta da fortini, da batterie, dalle truppe regie e dalle masse (1). Ma ben presto si accorse di non poter fare alcun assegnamento su quelle bande raccogliticcie. Ed, allorchè giunsero a Salerno torme di questa gente, tra cui cinquecento uomini venuti col Guariglia, il preside col. De Filippis ingiunse loro di tornare nei propri paesi (2).

---

(1) De Nicola, vol. 2.°, pag. 191, 28 gennaio.

(2) Il governo con dispaccio del 3 gennaio (De Nicola, ivi, pag. 197), avendo poca fiducia nelle masse, ordinava al commissario di Terra di Lavoro che Fra Diavolo e gli altri incaricati dei battaglioni *volanti* non facessero alcuna resistenza; nè movimento contro l'armata fran-

Mentre quelle bande ed i loro capi si organizzavano per la difesa del regno e per adunarsi nel capoluogo della provincia, le contrade del Cilento restarono alquanto tranquille. Ma cambiò improvvisamente la scena allorchè quelle turbe ritornarono indietro e l'esercito invasore si avvicinò alla capitale. La fuga del re (23 gennaio 1806), e poi quella della regina (14 febbraio), avevano gettato il terrore nella capitale e lo scompiglio nel governo, che abbandonò ogni cura delle provincie. I presidi, i comandanti militari fuggivano in Calabria ed in Sicilia. La parte più torbida della plebe sognava massacri e saccheggi come nel 1799, volgendo specialmente i suoi sinistri propositi contro le famiglie reputate giacobine e più agiate.

In quei giorni tempestosi, il comune pericolo indusse i patrioti ed i maggiori possidenti a far causa comune, armandosi a scambievole difesa. Il Guariglia, che spiava le mosse dei patrioti, compilò durante quel periodo un elenco di coloro che si proponevano di favorire l'occupazione francese. Nel diario di cui ho fatto cenno è riportato un elenco dei *rei di Stato del Cilento che nell'epoca del 1806 hanno chiaramente sperato.* In questo elenco per il villaggio di Celso vengono indicati « Ferdinando

---

cese. Questa resistenza doveva farsi soltanto dalle truppe, piazze e forti. Il De Filippis andò a raggiungere i principi reali in Calabria (Ivi, pag. 287).

Mazziotti e tutti gli figli ». Nella loro casa, durante il mese di febbraio, si adunarono molti patrioti e possidenti per provvedere alla difesa delle persone e dei beni (1), e costituirono con i migliori cittadini una guardia armata che perlustrava i paesi e manteneva l'ordine pubblico. Questa forza tenne a freno i facinorosi e la plebe da essi aizzata. Una relazione del novembre 1810 su Nicola Mazziotti, allora capo battaglione, dice: « Il capo battaglione Mazziotti appartiene ad una famiglia, che è la principale nel Cilento, almeno per l'attaccamento al partito francese ed alla patria. Per le vicende del 1799, oltre le perdite sofferte, ebbe due fratelli esiliati, Gherardo e Giambattista. Dal 1800 fino al 1805 fu esposta a censure e fino a persecuzioni di Stato. È notevole, tra l'altro, l'arresto della intiera famiglia, al quale procedette per simile ragione il preside De Filippis. Nei principi del 1806 Mazziotti formò la salvaguardia del Cilento, già prossimo ad insorgere. Entrati i francesi, mentre tutto il Cilento inalberava la bandiera di Ferdinando, Mazziotti faceva sventolare nella sua casa la bandiera francese ».

III. — Finalmente le truppe francesi, dopo avere il 14 febbraio occupata la capitale (2),

---

(1) Dal Diario accennato. Il Colletta, vol. 1.°, pag. 457, narra che nelle provincie i possidenti si armarono per impedire il rinnovamento dei disordini del 1799.

(2) De Nicola, vol. 2.°, pag. 205.

giungevano il 21 successivo a Salerno (1). Pochi giorni dopo una colonna dell'esercito invasore, diretta verso le Calabrie, sbaragliava presso Campestrino le masse che lo Sciarpa aveva colà raccolte, nell'intendimento di impedire a gli occupanti il passo delle Calabrie. Questa vittoria dei francesi, seguita a breve distanza da un altra a Lagonegro, assicurò loro la provincia di Salerno e quelle contigue. I patrioti del Cilento accolsero con giubilo la fausta notizia e, per garantire maggiormente la tranquillità pubblica, si adunarono in casa Mazziotti in Celso nell'intento di riuscire a l' arresto del Guariglia. Ma costui si tenne nascosto per vario tempo e poi il 3 maggio 1806 fuggì a Sapri, ove molte masse armate si erano raccolte (2). Anima di tutto il movimento dei patrioti del Cilento, Nicola Mazziotti seppe organizzare i possidenti di varii comuni in un corpo ben disciplinato, di cui assunse il comando come capitano, e fece rispettare completamente l'ordine pubblico in quella contrada in così difficili momenti.

Torme di realisti e di soldati borbonici sbandati scorazzavano per la campagna. Il nuovo governo spedì nel Cilento per debellarle, una colonna di trecento soldati comandata dal col.

---

(1) Lo stesso scrittore dice a pag. 216 che i francesi avevano formato il loro quartiere generale a Salerno.

(2) Dal diario dello stesso Guariglia.

Ruffini, che aveva al fianco con poteri civili, un commissario, certo Filippo Rizzi, ed un segretario. A la colonna si unirono moltissimi patrioti. Il Ruffini percorreva i numerosi paesi del distretto per garantire il nuovo stato di cose, arrestare i malviventi e compiere il disarmo. L'opera spiegata dalla famiglia Mazziotti durante gli avvenimenti risulta da un documento, che trovasi nelle nostre carte, rilasciato dal colonnello Ruffini, e che qui trascrivo :

« Dans le désarmement, qui nous a été ordonné, nous avons reconnu que dans la partie occidentale du Cilento la tranquillité a été conservée principalement par la maison Mazziotti Barons de Celso. Toujours attachée aux Français, elle a fait les dernièrs efforts en 1799, elle a été persecutée et arretée en 1800, elle a pris les armes avec ses amis, les premiers proprietaires du pays. Elle a accuelli tous les persecutés, elle a comprimé la populace, elle a forcé à l'inaction le fameux chef de masse Guariglia, reduit au vol et à se cacher, elle a empêché l'insurrection qui aurait été facheuse dans ces contrées et perilleuse pour leur position. A cette maison, au vieux père réspectable, aux six frères, les vertus sociales et politiques sont familières. L'opinion publique les declare la sauvegarde du Cilento. Monsieur Mathieu, M. Nicolas, M. Antoine, M. Pierre, M. Ioseph, démeurent en province, M. Gérard, étant à Naples, a co-

mandé le corp cilentain organisé avec tous les autres pour la tranquillité pubblique. Il a été juge de paix en 1799 et éxilé ».

« Cette maison a éminemment contribué au bien publique et au grand bonnheur que le peuple jouit du gouvernement actuel, sous le passage des scènes sanglantes que la rage et la perfidie des insurgés aurait provoquées dans le Cilento et qui ont été horribles dans l'époque que ce Royaume á été souillé de tous les crimes.

Le comandant la colonne mobile dans le Cilento, Ruffini.

3 Mai 1806 ».

Il nuovo governo, convinto della necessità di assicurare, mediante milizie locali, il mantenimento dell'ordine, divisò di costituire nei maggiori centri di popolazione le guardie civiche, e nelle provincie le guardie provinciali. Per ordine del gen. Mermet, comandante militare nel Principato Citeriore, il colonnello Ruffini diede incarico per il distretto di Vibonati (1) al commissario del distretto medesimo Michele De Feo, il quale, con nota del 27 maggio 1806, si rivolse per il circondario di Pollica a Nicola Mazziotti, che durante quel periodo aveva mostrato energia di carattere

(1) La Provincia aveva allora tre soli distretti, Salerno, Sala e Vibonati.

e non comuni attitudini militari. Il Mazziotti, a norma delle istruzioni ricevute, istituì in breve tempo nel circondario di Pollica una compagnia di guardie provinciali, della quale venne nominato comandante. Le compagnie dei diversi circondarii formavano la legione provinciale, la quale per il Principato Citeriore ebbe sede nel capoluogo della provincia, a Salerno, e per capo il maggiore Diego Genoino di Cava. L'ordinamento delle guardie provinciali venne poi modificato con decreto del 22 novembre dello stesso anno e con successive istruzioni, formandosi battaglioni distrettuali comandati da maggiori. Al comando della legione venne preposto Gaetano Bellelli di Capaccio, il quale nello stesso mese presciegliеva il Mazziotti ad organizzare il battaglione del distretto di Vibonati (1).

V. — Mentre si organizzavano le compagnie delle guardie provinciali, schiere numerose di soldati regi e di briganti inviati dalla Corte borbonica da Palermo tentavano sbarchi sulle coste del Cilento. Il giornale il *Monitore* del

---

(1) Con lettera del 20 novembre 1807 il maggiore Genoino, comandante la legione, avvertiva Nicola Mazziotti, comandante il 15.° battaglione, che questo battaglione comprendeva 10 compagnie dei seguenti paesi: Celso, Galdo, Pollica, Cannicchio Casalicchio, Acquavella, Porcili, S. Giovanni e Guarrazzano, Omignano e S. Mauro, Sessa, Valle e Castagneto, Castelnuovo, Novi e Pellare.

13 giugno 1806 (1) narra di uno di tali tentativi avvenuto nella marina di Acciaroli il 26 maggio precedente, mentre il capitano Nicola Mazziotti era in giro nel distretto per la costituzione del battaglione distrettuale. La popolazione dei villaggi di Pollica, di Cannicchio e di Celso, sotto la direzione del governatore locale Diego Volpe, e quella di S. Mauro, diretta dal governatore Saverio Salurso, accorsero nella marina per respingere le bande, e vi riuscirono. L'attacco fu rinnovato il giorno 31. Il governatore di Pollica inviava una relazione su l'avvenimento al col. Ruffini, che il 13 giugno successivo gli rispondeva così: (2).

« Al Sig. governatore di Pollica, Cannicchio e Celso.

« Ricevo, sig. governatore, il rapporto del glorioso fatto del 29 e 31 maggio. Voi, i sigg. Mazziotti, il Baroncino Pietro, fra questi, l'amazzone Rosa Scarpa (seguono altri nomi) e tutti i bravi, che sono accorsi e hanno mostrato tanto coraggio, sono benemeriti della patria e di S. M. Vi prego di significare loro che istruisco della loro distinta condotta il sig. generale, al quale trasmetto la vostra lettera. Basta mostrarsi perchè il nemico, incapace di mettere piede fermo sul continente, ad onta di tutti gli sforzi dei briganti che lo stimolano,

---

(1) N. 31.

(2) Documenti di famiglia.

si allontani per sempre, disperato di non potere nemmeno agitare un paese con qualche furto particolare o qualche assassinio.

Io ho l'onore di salutarvi.

Eboli, 13 giugno 1806.

Ruffini.

E successivamente lo stesso colonnello inviava al deputato della marina di Acciaroli una lettera, in cui, rinnovando gli elogi ai fratelli Mazziotti e a coloro che avevano preso parte a quel combattimento, soggiungeva: « La vera virtù non va mai divisa da modestia e mi è nota quella distintissima del Baroncino e dei suoi fratelli. Ordini superiori chiamandomi ad altra destinazione, io porto meco la più alta stima degli abitanti del Cilento ed il desiderio del loro amore ».

VI. — Il capomassa Guariglia riusciva con alcuni suoi fidi seguaci ad approdare ad Acciaroli il 23 luglio dello stesso anno, per promuovere la rivolta nel circondario. Egli si diresse col suo seguito a S. Mauro Cilento, suo paese nativo, ove sapeva di poter fare assegnamento su numerosi aderenti. Alla notizia dell'approdo, il tenente dei legionari di Celso, Alessandro Gaiola, con diciannove uomini corse alla marina per arrestare il Guariglia; ma questi era già lontano, ed il Gaiola non potè impadronirsi che di due barche e di un grosso

fascio di documenti, che i borbonici avevano lasciato in esse e che fu inviato al col. Bellelli, comandante della legione.

Le autorità locali comprendevano che l'audace capomassa, cui si era aggiunto nello sbarco anche l'antico suo compagno Rocco Stoduti, avrebbe destato nella contrada altre agitazioni (1). Per arrestarli con i loro gregarii fu posta una taglia su la loro testa. Il Guariglia e lo Stoduti riuscirono verso la fine del marzo ad imbarcarsi per Palermo, travestiti da marinai. Quindici loro gregarii vennero invece trucidati dai gendarmi, tre in Cannicchio, due in Celso, uno in Lustra, otto a Castellabate ed uno in S. Mauro (2).

VII. — Il nuovo re Giuseppe Bonaparte volle nel 1808, visitare il Cilento. Egli era stato nell'aprile del 1806 a Salerno, ospite del marchese Ruggi, e di là erasi recato a vedere i templi di Pesto. Il 14 gennaio del 1808 il maggiore

---

(1) Il De Nicola (vol. 2. pag. 299) narra di uno sbarco nel Cilento nell'ottobre del 1806 di 1200 uomini che avrebbero fatto prigioniera una colonna francese di 200 uomini e ferito il Pignatelli di Cerchiara, che li comandava. Il Monitore, N. 68, riferisce avvenuto questo fatto alle falde della montagna di Miranda il 18 ottobre.

(2) Il re Giuseppe emanò, con decreto del 27 agosto 1807, ordini severi contro i briganti. L'audacia di essi era tale che nell'agosto del 1807 il capobrigante Falco distrusse presto Torreorsaia una colonna francese comandata dal capobattaglione Curcio.

Genoino, comandante il battaglione dei legionarii del distretto di Salerno, avvertiva Nicola Mazziotti dell'intendimento reale e gli dava alcune istruzioni. Il 16 gennaio il re muoveva da Persano ed, imbarcatosi nelle vicinanze di quella tenuta, giungeva il giorno 17 a Camerota (1). Si accingeva a percorrere i paesi del distretto, quando, ad un tratto, troncò bruscamente il viaggio e ritornò frettolosamente alla capitale; ciò che diede luogo a molte dicerie (2). Ma la mattina del 19 venne di nuovo a Persano e di là a Pisciotta e poi di nuovo a Camerota (3). Purtroppo mancano nei giornali del tempo notizie precise di questo viaggio reale e nell'Archivio di Stato di Napoli non si rivengono, tra gli atti relativi ai viaggi dei sovrani, che vanno dal 1738 al 1800, quelli concernenti i due re francesi (4). Certo il re visitò molti luoghi, perchè questo giro durò parecchi giorni. Fu, tra gli altri paesi, a Pisciotta, ove, con decreto del 27 gennaio, concesse pensioni al comandante locale della guardia provinciale, per un atto di valore e alle famiglie di due militari morti combattendo. Dal diario del De

---

(1) *Corriere di Napoli* del 1 febbraio 1908 N. 230.

(2) *Diario* del De Nicola.

(3) *Diario* di De Nicola, vol. 2. *Corriere di Napoli*, numero citato. Monitore napoletano del 2 febbraio 1808, N. 202.

(4) Relazione Trinchera sul Grande Archivio di Stato di Napoli.

Nicola si rileva che il re Giuseppe tornò in Napoli il 31 Gennaio, quando ebbe notizia dell'esplosione avvenuta la notte precedente nel palazzo del ministro Saliceti.

Nicola Mazziotti accompagnò certamente il re in quel viaggio nel distretto di Vibonati. La fiducia del governo valse a dargli altri incarichi, fra cui quello di sovrintendente delle regie strade nel distretto. Si vollero allora sistemare nel miglior modo possibile le comunicazioni tra i paesi della contrada. Al nuovo ufficio il Mazziotti adempì con zelo. Intanto, organizzati i battaglioni della legione provinciale, il ministro della guerra sceglieva per il comando di essi tra gli ufficiali della guardia civica. Con decreto del 26 dicembre 1808 vennero nominati capo del battaglione del distretto di Salerno il maggiore Diego Genoino; di Vibonati e di Sala rispettivamente i maggiori Mazziotti e Nicola Schipani. Poco tempo dopo il Mazziotti ebbe la promozione a tenente colonnello.

VIII. — Le persecuzioni patite da Gherardo nella reazione del 1799 e i servigi da lui resi per la tutela dell'ordine nella capitale avevano richiamata l'attenzione del governo su di lui. Da una lettera, che egli scrisse da Napoli il 20 Agosto 1808 alla famiglia, si rileva che il governo voleva nominarlo capitano dei volteggiatori, ma che egli non accolse l'offerta, inclinando l'animo suo a gli studi del diritto più che alle

armi. Continuò quindi la professione in Napoli. Egli era stato nominato giudice di pace, come ho narrato, negli ultimi giorni della repubblica partenopea ed aveva perduto l'ufficio con la caduta di questa. Il governo lo nominò giudice del tribunale di prima istanza in Basilicata, ma credo che egli non accettasse, nè raggiungesse tale residenza. Non ho rinvenuta tra le carte di famiglia alcuna lettera di lui da Potenza. Un decreto del 26 gennaio 1808 lo trasferì con lo stesso grado a Campobasso. Rinvengo con sorpresa tra le carte di lui un successivo decreto del 10 gennaio 1809, che lo nomina novellamente giudice del tribunale di Basilicata, e poi un altro del 26 dicembre, che lo rimanda di nuovo a Campobasso. Di là scriveva frequentemente alla famiglia. Egli ricevette in seguito, con decreto del 14 dicembre 1811, la promozione a giudice di quella gran Corte Criminale, presso la quale teneva le funzioni di pubblico ministero; ma desiderava molto di avvicinarsi alla sua provincia nativa, ove aveva parenti e cospicui interessi. A sua domanda, un decreto reale del 15 novembre 1813 lo trasferì con lo stesso grado ad Avellino, ove stette parecchi anni meritandosi le maggiori distinzioni da parte del governo, che gli conferì con decreto del 12 marzo 1815 la medaglia d'onore, e da parte della cittadinanza, che lo volle socio corrispondente di quella società economica.

In queste circostanze non venne dimenticato il cugino di lui, Giambattista, anche egli tornato dall'esilio nel 1801. Giambattista era nato in Napoli e quindi, a norma del dispaccio reale che concesse il rimpatrio degli esuli, aveva potuto restare nella capitale. Il governo di Giuseppe Bonaparte lo reintegrò nell'ufficio tenuto durante la repubblica partenopea e lo promosse a commissario di polizia; posto che serbò durante il decennio e nei primi anni dopo la restaurazione del 1815.

IX. — Il resto della famiglia dimorava a Celso. Il vecchio Ferdinando era giudice di pace aggiunto a Pollica, ufficio che lasciò nel 1809, in seguito a sua domanda, a causa dell' età avanzata. Il governo gli surrogò, con decreto del 20 novembre il figliuolo Pietro, che aveva fatto gli studi legali in Napoli.

L'azienda di famiglia era diretta, essendo ormai vecchio Ferdinando, da suo figlio Matteo. La famiglia possedeva allora un' estesissima proprietà, ridotta dipoi dalle divisioni domestiche e da vendite occorse durante la lunga emigrazione, come narrerò a suo tempo. Aveva inoltre moltissimi capitali, barche grandi e piccole che facevano il traffico specialmente con la Calabria e con la Sicilia, trasportando olii, grano, zolfo, carboni. Matteo fu la veramente direttiva della famiglia. Intelligente, colto negli studii classici e nelle materie giuridiche, fornito di sicuro criterio pratico, am-

ministrò il patrimonio, a lui affidato, con grande zelo e per molti anni, e portò la famiglia al maggiore grado di prosperità. Poco posso narrare di lui, perchè nessun importante avvenimento segnò la sua esistenza trascorsa in massima parte tra le pareti domestiche, alla sua scrivania o nei campi; però poche vite possono dirsi come la sua laboriosa e provvida. Egli divenne il maestro e l'educatore di mio padre, come dirò in seguito e lo ebbe come un figlio. Fu un vero genio benefico per la nostra famiglia, e mio padre per gratitudine volle darmi il nome caro di lui.

X. — Nel luglio 1809, sotto il regno di Gioacchino Murat, successo a suo cognato Giuseppe Napoleone il 15 luglio dell'anno precedente, la Corte borbonica inviò una flotta anglo-sicula di settanta legni da guerra e duecento sei da trasporto, con quattordicimila soldati comandati dal generale inglese Steward. La spedizione sbarcò nel golfo di Policastro ed a Sapri parecchi capimassa e trecento calabresi arruolati sotto il nome di regg.to Reale Calabria. Ad essi si unirono torme di contadini fanatici e di briganti. Sul confine tra la Basilicata e Salerno si raccolsero ben mille e trecento briganti, dei quali quattrocento a cavallo.

Bande numerose scorazzavano per il Cilento mettendo a sacco ed a fuoco i paesi. Della distruzione di esse fu incaricato, per il distretto

di Vibonati, il tenente colonnello Mazziotti, che si diede valorosamente all'opera e la compì dopo molte difficoltà. Le bande erano protette da navi inglesi che percorrevano continuamente il litorale, sbarcando su di esso grosse torme di banditi. Saccheggiarono Torreorsaia, Roccagloriosa e Bosco, penetrarono nel convento di Camerota e vi commisero grandi rapine, uccisero varie persone, tra le quali, a Ceraso, un capitano e alcuni individui della famiglia Gatti. Comandavano le bande certi Michelangiolo Longo, Vincenzo Irco, Vincenzo Camerota, Nicola Renna, I. A. Brando detto *Chiachieppo,* Antonio Lerro. Nell'aprile del 1809 il famoso gen. Manches, che aveva distrutto il brigantaggio in Calabria, andò allo stesso scopo in Basilicata e nella provincia di Salerno (1). I Capi banda imponevano ai sindaci con minaccia di morte l'invio di forti somme e di viveri. Tra le carte di famiglia vi sono molte lettere dirette dai briganti ai sindaci, e da questi consegnate al tenente colonnello Mazziotti.

L'efficace opera della legione nel reprimere il brigantaggio fu pienamente riconosciuta dal

---

(1) Memorie del gen. Manhes compilate da Francesco Montefredini. Il De Nicola (vol. 2, pag. 559) dice che il Manhes ebbe incarico di reprimere il brigantaggio in Basilicata e nel Principato citeriore. Da Potenza, ove aveva il suo quartiere generale, pubblicò il 3 gennaio 1811 un ordine del giorno terribile.

governo che, con decreto del 4 settembre 1809, decorò della medaglia d'oro i tenenti colonnelli Nicola Schipani e Nicola Mazziotti, i capitani Matteo Ferrari e Giuseppe Torre, il capitano della guardia d'onore Ferdinando Bellelli e molti officiali (1).

L'audacia delle bande era tale che esse si impadronivano di interi paesi. Il 7 aprile 1809 Nicola Mazziotti scriveva da Pisciotta alla famiglia che i briganti avevano tenuto lui ed i suoi uomini assediati colà per quattro giorni, e che nel giorno 3 erano stati assaliti da quattrocento briganti, di cui venti a cavallo, ma questi erano stati respinti lasciando sul terreno venti morti e sessanta feriti; mentre i legionari avevano avuto soltanto un morto ed un ferito.

La nomina di capobattaglione aveva costretto Nicola a stabilirsi a Vallo, ove il battaglione aveva sede (2). Egli si sentiva stanco, desideroso di riposo, tanto più che nella persecuzione dei briganti aveva dovuto sottostare ad immani fatiche. Il 27 ottobre 1810 egli supplicava il re di permettergli di ritirarsi « chiedendo l'o-

---

(1) *Corriere di Napoli* del 16 settembre 1809. Questa medaglia è presso i miei nipoti. Nel luglio 1809 Nicola sconfisse una banda di duecento briganti.

(2) Con R. Decreto del 4 maggio 1811 il re formò una novella circoscrizione delle provincie. La provincia di Salerno fu divisain quattro distretti Salerno, Campagna, Sala e Vallo. Venne così abolito il distretto di Vibonati e creati quelli di Campagna e di Vallo.

nore di poter vestire quell'uniforme che non ha mai macchiato ». Ma la domanda collocamento a riposo non venne accolta.

Rinnovò successivamente l'istanza, come risulta da una lettera del col. Bellelli, nel luglio 1811, ed anche questa volta invano.

X. — Nello stesso anno suo fratello Pietro fu preso dai briganti. Non ho su questo fatto alcun ragguaglio preciso, ma solo qualche scarsa notizia. In una lettera del 1 luglio 1810 il colonnello Bellelli si congratulava con Nicola Mazziotti per la liberazione di Pietro. A tergo della lettera è annotato di carattere di Matteo: « Il colonnello in amicizia scrive che ha avuto piacere di sapere il vero, come sia stato liberato mio fratello Pietro dai briganti ».

Poco tempo dopo un avvenimento turbava la pace della famiglia. Pietro si era invaghito fortemente d' una bella fanciulla di onesta e civile famiglia di Celso, Anna Maria Sodano. Gherardo aveva solo figlie, gli altri fratelli di lui erano celibi, ed il vecchio Ferdinando, che bramava vivamente un erede, sognava per Pietro uno splendido matrimonio. Non consentì quindi alle nozze di suo figlio con la giovane, ma Pietro, fermo nel suo proposito, volle fare il matrimonio senza il consenso del padre ed a norma delle leggi del tempo, gli notificò la propria volontà mediante un atto che chiamavasi, secondo il linguaggio di allora, *atto rispettoso*. Ferdinando si oppose giudiziaria-

mente alle nozze, ma, non avendo l'opposizione alcun fondamento legale, il matrimonio ebbe luogo l'8 gennaio 1811. Nel registro di famiglia si trova sotto quella data, di carattere di Matteo questa nota riguardante Pietro: « Ha contratto matrimonio con generale dispiacenza della famiglia e dissenso dei genitori, attesa la disuguaglianza di condizioni ».

L'avversione a quelle nozze era ingiusta. La bella fanciulla fu ottima sposa e madre e fu una vera benedizione per la nostra casa. Rimasta vedova ancora giovane, come narrerò tra breve, ella non volle passare a nuove nozze e consacrò tutta la sua vita all'educazione dei figli ed alla prosperità di quella famiglia che così duramente l'aveva respinta, e che non la volle mai nella casa paterna. Io la ricordo ancora, la mia nonna, avendola vista in Celso nel 1865 vecchia ottuagenaria. Ella era allora veramente una delle poche belle vecchie che io abbia veduto nella mia vita. Comunque avesse, quando io la conobbi, 85 anni era dritta e vigorosa della persona, aveva una folta capigliatura nivea e serbava dell'antica bellezza la regolarità nelle linee del volto, l'occhio intelligente e vivace. Ferdinando non volle per varii anni vedere il figliuolo, che con la giovane sposa si stabilì a Stella nel palazzo di famiglia.

XII. — Un importante sbarco intendevano eseguire i borbonici con truppe siciliane nella marina di Palinuro il 1 novembre del 1811.

Il maresciallo di campo Pignatelli Cerchiara, avuta notizia il giorno precedente del disegno dei nemici, ordinò al ten. colonnello Mazziotti di occupare le case al disopra della torre di Palinuro, e di difendere vigorosamente la posizione e parecchi bastimenti da trasporto, che si trovavano in quella rada con alcune cannoniere. Una forte squadriglia di barche siciliane sostenuta da parecchie navi inglesi attaccò il convoglio; ma dovette ripiegare respinta dai legionari. Nei giorni successivi però, venuti nuovi rinforzi ai siciliani, questi riuscirono ad impadronirsi di quei bastimenti, che trasportavano legname da costruzioni, e a sbarcare (1).

Un accanito combattimento si impegnò nello stesso giorno, 1 novembre 1811, a Palinuro. Vinsero i legionari, ma il loro comandante tenente colonnello Mazziotti riportò due ferite, che lo costrinsero, terminato il combattimento, a farsi portare nel palazzo di famiglia, a Celso, e a rimanervi per parecchi mesi. Per questo fatto d'armi il governo lo decorò dell'ordine delle due Sicilie (2).

Pochi giorni dopo il re Gioacchino volle visitare parecchi comuni del distretto (3). Partì

---

(1) *Corriere di Napoli* del 7 novembre 1811. Questi tentativi di sbarchi erano continui.

(2) Con R. Decreto 25 novembre 1811.

(3) *Corriere di Napoli* del 9 novembre 1811, N. 242. Il re aveva nel 17 gennaio precedente visitato i templi di

il 9 novembre 1811 dal suo palazzo di Portici per Salerno con l'idea di percorrere le coste del Cilento ed il golfo di Policastro. I giornali del tempo non riferiscono in quali comuni egli si recò. La tradizione riferisce che si trattenne i giorni 11 e 12 novembre a Castellabate, ospite del sig. Tommaso Perrotti, capitano dei legionari, che in tale circostanza fu insignito dell'ordine delle Due Sicilie (1). Il re portava con sè due mori, che non lo lasciavano mai. Nel suo seguito era anche il colonnello barone Gaetano Bellelli, comandante la legione provinciale. Si narra che il re, affacciatosi dal poggio detto Vaglia a contemplare la spendida pianura sottostante, esclamasse: « Qui non si muore! ». Ad una vecchia che gli chiedeva un sussidio per avviare alla carriera ecclesiastica un figlio giovinetto, rispose: « Fatelo soldato. La patria ha bisogno di soldati e non di preti ». In casa Perrotti si conserva ancora un bicchiere d'argento con le cifre reali, colà dimenticato.

Gioacchino si recò, secondo la tradizione anche in Acquavella ed a Stella, ove fu ospite della famiglia Bertolini. In quest' ultimo comune

---

Pesto. *Corriere di Napoli* del 17 Gennaio. Il giorno 30 il giornale assunse il titolo di *Monitore delle Due Sicilie.*

(1) Gli atti del Municipio di Castellabate furono incendiati nel 1844. Nel libro di memorie di casa Perrotti è notata la visita del re in data 11 e 12 novembre 1812.

volle cortesemente fare una visita al tenente colonnello Mazziotti, che si trovava colà ferito (1). Una commissione di abitanti di Celso si recò a fare atto di omaggio al re e ad esprimergli i voti di alcuni paesi, che furono prontamente appagati. Mio padre mi narrava che a nome dei Celsesi parlò al re il suo genitore Pietro Mazziotti. (2).

XIV. — La casa di Pietro, triste per i dissensi con il vecchio Ferdinando, fu rallegrata il 19 ottobre 1811 dalla nascita di un bel bambino. Ferdinando non volle che al neonato si desse, secondo l'antica consuetudine, il suo nome, perchè ancora perdurava nel suo animo il risentimento per la disobbedienza del figlio. Fu dato al fanciullo il nome di Francescantonio, per ricordare un antenato che forse fu il primo a stabilirsi in Celso. Nacquero poi due bambine, Clarice e Clotilde. Il vecchio Ferdinando con l'avanzare della età era divenuto sofferente ed irascibile. Ad accrescere la sua tristezza era poi sopravvenuta, il 16 maggio 1811, la morte della sua adorata moglie Giustina Vassallo, che fu sepolta nella nostra cappella nella chiesa parrocchiale di Celso.

---

(1) Per curarsi, chiese nel 1812 di recarsi in Napoli, ma il gen. Pignatelli gli rispondeva che ordini rigorosi vietavano allora qualsiasi congedo.

(2) Il *Corriere di Napoli* del 15 novembre 1801 scrive « In ottimo stato di stato di salute è giunta S. M. ».

Il figliuolo Pietro, come giudice supplente del circondario di Pollica, doveva in varii giorni della settimana recarsi da Stella al suo ufficio. Il suo bambino gli si era così affezionato che non era possibile distaccarlo da lui, e bisognava che egli se lo portasse in braccio con sè. Le vecchie zie, che non avevano nell'animo alcuna ira contro il nipote e vedevano in lui il continuatore della famiglia, offersero a Pietro di tenere il fanciullo durante le ore di ufficio. Così il piccolo Francescantonio penetrò nella casa avita ad insaputa del nonno, cui diedero a credere che quel bimbo fosse figlio di un agente della famiglia. Il nonno fu preso da simpatia per il fanciullo. Mio padre mi raccontava di ricordare come un sogno che il nonno lo accarezzava e lo baciava, e che la sua tenera guancia infantile sentiva le punture della barba del vecchio.

Le vecchie zie poi erano addirittura matte di quel bambino e gli facevano fare tutto ciò che egli voleva. Un giorno, mi raccontava mio padre, essendogli venuto il capriccio di colpire con un bastone alcuni grandi specchi che erano in un salotto di casa, le zie gridavano che bisognava lasciarlo fare perchè non piangesse. Il segreto non potette durare a lungo. Le buone donne, quando videro che il nonno aveva preso a voler molto bene al bambino, gli palesarono chi egli fosse. Il vecchio non potette mantenere il corruccio dinanzi a quella testo-

lina ricciuta, strinse al cuore il fanciullo, lo benedisse e perdonò al figliuolo. Così il bambino divenne l'angelo della riconciliazione e della pace nell'antica casa patriarcale. Il vecchio Ferdinando, lieto di vedere assicurata la sua discendenza, morì qualche anno dopo in Celso, il 20 Aprile 1814, in età di ottantadue anni.

CAPITOLO VI.

Nuove tempeste

(1815-1822)

I. — Anni meno agitati per la famiglia. Pietro Mazziotti promosso giudice regio a Pollica. Gherardo nominato presidente di tribunale. Sua destinazione a Salerno. Giambattista resta nel suo ufficio. Nicola ancora al comando del battaglione. Opera sua per mantenere l'ordine nel distretto. — II. L'eccidio della famiglia Puglia a Piaggine. Nicola accorre sul luogo, ristabilisce la tranquillità pubblica, arresta i colpevoli. — III. La carestia nel Cilento. Risorge il brigantaggio nella contrada. Lotta tra calderari e carbonari. Nicola reprime i delitti. Il governo lo promuove al comando del reggimento delle milizie di Salerno. Gherardo lascia la magistratura. — Un aneddoto su Gherardo come avvocato. Giambattista perde il suo ufficio e torna alla professione forense con poca fortuna. — IV. Nicola Mazziotti si dimette per ragioni di salute. Le sue dimissioni non vengono accolte. Cortesie usategli dal Principe di Danimarca. — V. I moti del luglio 1820. Gherardo componente della Giunta provvisoria di governo. Nicola ha l'incarico di tutelare l'ordine pubblico in Salerno. Prende parte alla sfilata dell'esercito costituzionale in Napoli. — VI. La riunione della gran Dieta della carboneria a Salerno. Uffici conferiti a Gherardo. — VII. Nicola promosso colonnello, al comando del reggimento delle guardie provinciali. Ottiene per causa di infermità di lasciare il servizio. — VIII. Gherardo deputato al Parlamento: i suoi discorsi - Inquietezza di suo cugino G. B. - Una pretesa cospirazione contro il re e la famiglia reale. Arresto di tre carbonari. Un indirizzo al Parlamento contro di essi e di Gherardo Mazziotti. — IX. Tentativo dei carbonari di fare insorgere la provincia di Salerno. Riunione di carbonari in casa Mazziotti. Il tentativo è sventato. Gherardo e Giambattista vanno a Celso, Nicola e Pietro a Napoli. — X. La malattia di Nicola si aggrava. Morte di lui in Napoli. — XI. Pietro Mazziotti perde l'ufficio per causa politica. — XII. Tristi vicende di Giambattista. Suo arresto. Due anni di prigionia. È assoluto, ma resta in carcere. Informazione della polizia su di lui. — XIII. Gherardo sottoposto a processo. È ricercato dalla polizia. Domanda un salvacondotto per presentarsi. Arresto di Gherardo. Ottiene di andare all'estero. Traversie dei suoi compagni di sventura. Egli riesce a giungere in Roma.

I. — I primi anni successivi alla restaurazione del 1815 trascorsero assai meno agitati

di quelli dell'occupazione francese. I proclami di re Ferdinando, del 1 maggio da Palermo e del 21 e 24 maggio da Messina, promettevano « *un velo impenetrabile sul passato* », assicurando così i cittadini da ogni timore che potessero rinnovarsi le terribili persecuzioni del 1799. Il trattato di Casalanza, del 20 Maggio 1815, ed il proclama del gen. Bianchi comandante delle forze austriache, del 23 Maggio 1815, mantennero i funzionari civili e militari negli uffici e nei gradi tenuti sotto i re francesi.

La famiglia visse serenamente in Celso durante quelli anni. Matteo continuò a dirigere l'azienda domestica aiutato specialmente dal fratello Antonio. Pietro da supplente del giudicato di Pollica venne promosso l'11 Ottobre 1815 a giudice di pace effettivo nello stesso circondario (1). Gherardo rimase nell'ufficio di giudice della Gran Corte criminale di Avellino. Un decreto del 27 giugno 1817 lo nominò presidente del tribunale di Lecce, residenza che forse egli non raggiunse, poichè un altro decreto di pochi giorni dopo, del 16 luglio, lo trasferì nella stessa qualità a Trani. Egli desiderava per ragioni familiari e di interessi la destinazione a Salerno, che ottenne l'anno successivo con decreto del 3 gennaio 1818, che lo nominò giudice di gran Corte criminale nella sua provincia nativa. Stabilitosi

(1) De Nicola, *Diario*, vol. 3, pag. 120.

a Salerno, acquistò per il suo ingegno e per la larga cultura la maggiore considerazione; tanto che la Società economica della città lo volle suo componente, nomina allora molto rara e ambita. Giambattista, commissario di polizia in Napoli, tenne ancora l'ufficio per parecchi anni.

Intanto Nicola Mazziotti rendeva altri utili servigi alla cosa pubblica mantenendo rigorosamente la tranquillità nel suo distretto. L'entrata delle truppe austriache nella capitale, il 23 maggio, pose fine a dolorose incertezze ed a gravi pericoli. Un grosso reparto di austriaci a gli ordini del gen. conte Eugenio Haugewitz, occupò Salerno, e nello stesso giorno un bando ordinò ai cittadini dell' intera provincia la consegna delle armi, delle munizioni e dei cavalli.

Un'altra ordinanze del conte Haugewitz da Eboli, del giorno 26, dispose il mantenimento della guardia nazionale e della guardia di sicurezza interna, che dovevano rispondere della pubblica tranquillità. Allorchè gli Austriaci giunsero a Vallo, Nicola Mazziotti dovette, per ordini ricevuti, recarsi colà ed ebbe la soddisfazione di far trovare a gli austriaci tranquillo il suo distretto. Sperò in questa circostanza, come più volte ne aveva manifestato il proposito, di liberarsi dal gravoso ufficio; ma il governo non glielo consentì.

Sebbene, mediante la sua energia, non si

fossero rinnovate le turborlenze della prima restaurazione, pure l'opera sua non era lieve. Fortunatamente l'antico capomassa Antonio Guariglia trovavasi nella capitale, col grado di maggiore nel R. esercito, addetto specialmente a le operazioni del disarmo, come attestano due sue ricevute di armi e di munizioni del 24 maggio 1815. Ma avvenivano nel Cilento frequenti delitti. Uno atrocissimo commesso nel 12 marzo di quello stesso anno aveva destato grande terrore: l'assassinio cioè di un tale Del Mercato, sindaco del comune di Laureana. Occorreva inoltre un'accurata vigilanza sul litorale per gli sbarchi di corsari barbareschi, che scendendo dalle navi, predavano persone e masserizie.

Una speciale disposizione del ministero della guerra stabiliva le norme di tale vigilanza. I posti telegrafici lungo la costa dovevano segnalare alle popolazioni la presenza di navi barbaresche, affinchè gli abitanti si apprestassero alla difesa. Il distretto aveva cinque posti telegrafici, cioè Castellabate, Monte Tozzale (presso S. Mauro Cilento), Ascea, Palinuro ed Infreschi, custoditi da legionari. Nonostante questa sorveglianza, nel luglio 1815 una nave corsara predò nella marina di Tresino presso Castellabate undici persone, che poi tornarono (non so in qual modo) libere al proprio paese.

II. — Nei primi tempi della restaurazione Nicola Mazziotti dovette accorrere in un co-

mune del suo distretto, Piaggine, in seguito ad un grave eccidio colà avvenuto, e che non è riferito esattamente dal Colletta. (Libro 8, N. 10). Un antico capomassa di quel comune tornato da la Sicilia, Nicola Tommasini (1) allorchè le truppe austriache occuparono la provincia, eccitava l'animo della plebe, e specialmente dei più zelanti realisti, contro il tenente dei legionari, certo Puglia che aveva mostrato molto fervore per il cessato governo. Giunto un reparto di truppe austriache a Vallo, il tenente, al pari degli altri ufficiali, ebbe ordine di recarvisi. Qui il comandante austriaco gli ingiunse di condurre cinquanta dei suoi uomini nel comune di Piaggine, per esigere i dazii regii, obbligare il Tommasini a restituire due cavalli dell'esercito sbandato e la popolazione a consegnare molte armi ed effetti di vestiario militare. Il Puglia eseguì l'incarico, ed imprigionò subito alcuni individui tra i più turbolenti. Tali ordini vennero attribuiti a suggestione di lui sicchè gli accrebbero il malanimo della plebe. Di ciò si valse il Tommasini per vendicarsi: invitò il 5 luglio a pranzo i più esaltati popolani e nel fervore del vino li indusse a muovere con lui contro la casa del Puglia. Ferirono il tenente nella via

---

(1) Era un tintore. Accenna a lui e ad una sconfitta da lui ricevuta a Padula il dì 8 ottobre 1806 il *Corriere di Napoli* del 15 Nov. dello stesso anno, N. 40.

e lo lasciarono per morto, ma il ferito, rimessosi alquanto, potè, nonostante altri colpi a lui diretti, riparare nella sua abitazione. Il giorno 7 quei forsennati assalirono la casa, e montati sul tetto, presero a sfondarlo con grosse pietre ed a gettare nell'interno dell'edifizio fascine accese per obbligare la famiglia ad uscire. Tre persone di essa vennero massacrate sulla porta, il tenente, dopo un colpo di baionetta, fu bruciato vivo innanzi al fabbricato sotto gli occhi di sua moglie e delle sue bambine. Indi saccheggiarono la casa.

Alla notizia del truce avvenimento, accorse il giorno 8 sul luogo il giudice di pace del circondario di Laurino per istituire il processo. Egli era scortato da circa ottanta persone, ma, vista l'intera popolazione in armi, dovette ritirarsi nella sua residenza. Nicola Mazziotti andò, con una compagnia dei suoi legionari, a Piaggine chiarì i fatti, ed arrestò i colpevoli. Da un fascicolo di documenti esistente fra le carte di famiglia si desume come egli personalmente avesse compito le indagini per l'accertamento dei rei (1).

III. — Mentre speravasi, dopo tanti disordini un periodo di pubblica tranquillità, nuovi avvenimenti sopraggiunsero a turbarla. Per circa due anni, nel 1816 e nell'anno successivo,

---

(1) Il Colletta (vol. 2, libro 8, parag. 10) narra il giudizio e l'esecuzione capitale dei colpevoli.

imperversarono nel reame una grande carestia per continua povertà dei raccolti e numerose malattie infettive (1). La miseria fece risorgere il brigantaggio. Il Diario del De Nicola narra che le strade del Cilento, delle Puglia e di altre provincie erano intrafficabili per continui ladronecci e grassazioni (2). Accresceva i timori dei cittadini l'occulto lavoro delle sette.

Fin dai principi del regno di Gioacchino erasi largamente diffusa nel regno, per opera principalmente del ministro di polizia Maghella, la setta dei carbonari, apertamente protetta dal re. Nei comuni della provincia di Salerno erano state istituite numerose *vendite,* le quali dipendevano da un' *Alta vendita.* In opposizione a questa setta ne era una sorta un'altra nominata dei *calderari* scoperta nel 1816 (3), la quale si proponeva l'esterminio dei carbonari. Cominciarono orrendi omicidi e delitti da una parte e dall'altra (4).

Dell'*Alta vendita* di Salerno facevano parte i più cospicui cittadini della provincia, che si adoperavano assiduamente per estendere le file della setta e per preparare un movimento popolare diretto ad ottenere una costituzione. Ri-

---

(1) Colletta, vol. 2, libro 8, parag. 21, pag. 273. *Diario* del De Nicola, vol. 3, pag. 77.

(2) Vol. 3, pag. 96.

(3) De Nicola, ivi pag. 90.

(4) Colletta, vol. 3, pag. 276.

ferisce il De Nicola che nel dicembre del 1817 si trovarono affissi nei due Principati molti manifesti che invocavano la costituzione ed esortavano i contribuenti a non pagare le imposte finchè il re non l'avesse conceduta (1). Una disposizione reale del 10 gennaio 1816 richiamò in vigore le severe disposizioni contro le sette.

In condizioni tanto difficili della provincia non venne meno lo zelo di Nicola Mazziotti, che attendeva con la consueta energia a la repressione i delitti ed a l'arresto dei malviventi. Il governo volle rinumerare i servigi di lui chiamandolo a comandare il distretto del capoluogo della provincia. Il gen. Colletta, che comandava la 4.ª divisione militare di Salerno, nel comunicargli tale nomina, con lettera del 27 febbraio 1819, gli scriveva così: « Mi compiaccio sinceramente di vedere che il più antico ed il più distinto tra gli ufficiali delle milizie del Principato Citeriore sia stato il solo ed il primo considerato tra i maggiori provvisori di cotesto reggimento, e nel tempo stesso sia egli tenuto nella giusta considerazione che i suoi servigi gli fanno meritare, e che non potranno certamente restare senza maggiore e più lusinghiero compenso ». Qualche tempo dopo Nicola fu insignito della croce dell'ordine di S. Giorgio.

Il nuovo comandante del distretto prese di-

(1) Vol. 3, pag. 135.

mora a Salerno, ove nell'anno successivo lo raggiunse suo fratello Gherardo, destinato come ho già riferito, colà a giudice della gran Corte criminale. I due fratelli abitavano insieme, attendendo ciascuno al proprio ufficio. Gherardo, che fin dai tempi di re Gioacchino era ascritto alla carboneria, faceva parte dell'*Alta vendita* di Salerno con un grado importante. Ciò venne a notizia del governo, che risolse di trasferirlo in una residenza lontana.

Una lettera d' ufficio del ministro Tommasi del 8 luglio 1818 comunicò a Gherardo il tramutamento alla Gran Corte criminale di Reggio Calabria. Il vecchio magistrato che, dopo molti anni di vita laboriosa, aveva finalmente raggiunta l'ambita residenza di Salerno, capoluogo della provincia nella quale aveva cospicui interessi e larga parentela, dedusse le ragioni che gli impedivano di andare così lontano e chiese di essere collocato a riposo ed ammesso a pensione. Ma il ministro con lettera del 22 luglio dello stesso anno, gli scriveva che il re si era degnato di accogliere le scuse addotte, e che non aveva però trovato luogo a concedere la pensione di ritiro, non avendo il richiedente gli anni voluti dalla legge.

Gherardo preferì alla nuova destinazione che considerava come una pena, di lasciare la magistratura e ritornare alla professione di avvocato, nella quale ebbe ben presto una posizione elevata. Narrasi che un giorno, perorando in-

nanzi alla Gran Corte Criminale, di cui aveva fatto parte recentemente, citasse l'autorità del *Bentham,* che era vietato di nominare. Il presidente della Corte lo interruppe dicendogli: « Avvocato, voi che siete stato lungamente giudice di questa Corte, sapete bene il divieto di citare quell'autore » Gherardo, senza scomporsi menomamente, riprese la sua arringa così: « Dice dunque l'autore innominabile ». Il pubblico affollato nell'aula ammirò la prontezza dell'avvocato: il presidente tacque.

Nel 1819 Giambattista perdette, ignoro per quali ragioni, l'ufficio di ispettore che occupava (1). Probabilmente anche egli era ascritto alla carboneria ed il governo volle liberarsi di lui. Si diede all'esercizio della professione di avvocato, « ma », dice la polizia in una relazione su di lui, da me letta presso l'Archivio di Stato di Napoli, « con poca fortuna, perchè di carattere insolente e pernicioso ».

IV. — Nicola Mazziotti, sofferente alquanto in salute, mal reggeva alle non lievi responsabilità del nuovo ufficio. Cominciava in lui una insidiosa malattia che dopo breve tempo lo condusse al sepolcro (2). Egli insisteva presso

---

(1) Con lettera del 16 febbraio 1819 scriveva ai suoi parenti in Celso di avere perdutol'impiego e che voleva prendere la licenza per esercitare la professione legale.

(2) In una lettera del 31 Dicembre 1819 scriveva al fratello Matteo: « Dopo il ritorno di S. M. penso di andare in Napoli per curarmi. »

il ministro della Guerra per lasciare il servizio. Il 23 gennaio del 1820 scriveva a suo fratello Matteo: « Io ho domandata la mia dimissione e spero ottenerla ». Ma così non avvenne, e dovette ancora per circa un anno restare al suo ufficio, ai cui doveri adempì sempre scrupolosamente.

Nel marzo dell' anno medesimo, come egli narra nelle sue lettere alla famiglia, giunsero a Salerno il Principe e la Principessa di Danimarca e numeroso seguito. Il principe, conosciuto il Mazziotti, gli usò molte cortesie, lo volle due volte a pranzo con sè e suo compagno in una visita alle rovine di Pesto.

V. Non è mio compito narrare in questi ricordi la rivoluzione del 1820 e come le forze degli insorti costituzionali e dei carbonari avessero occupato Salerno. Mi propongo questo racconto in altro scritto. Le truppe di presidio in Salerno non fecero a gli insorti alcuna resistenza. Quale parte avessero avuta in quei moti Gherardo e Giambattista Mazziotti non so. In una denunzia presentata nei primi tempi della reazione, si legge che Gherardo con i suoi fratelli Nicola e Giuseppe ed il cugino Giambattista fu in quel tempo l'anima delle unioni carboniche, che tanto cooperarono ai moti del '20. Il giorno 8 luglio l'adunanza dei carbonari elesse una Giunta provvisoria di governo per la provincia, presieduta dal col. Gaetano Bellelli. Di essa fece parte Gherardo, che

insieme con i suoi colleghi adempì il proprio ufficio con grande zelo.

Il corpo degli armigeri, che attendeva normalmente a mantenere l'ordine nella città di Salerno, si era sbandato; molti che ad esso appartenevano erano fuggiti per timore di vendette dei carbonari. La Giunta di governo deliberò di affidare il mantenimento dell'ordine ad una schiera di carbonari alla dipendenza del colonnello Nicola Mazziotti.

Uno scrittore di quel tempo narra (1) che il Mazziotti, « con quella stravaganza che era propria di lui e della sua famiglia, fece in quei giorni scassare le carceri e liberò i detenuti ». La notizia è del tutto erronea. Dai documenti dell'Archivio provinciale di Salerno (2) risulta che alla custodia delle carceri, gremite di detenuti, la Giunta destinò un drappello di carbonari sotto il comando di Francesco Maselli, che dipendeva a sua volta dal Mazziotti, e che questi liberò soltanto i pochi detenuti politici.

I carbonari trionfanti credettero necessario, per costringere il re a concedere subito la costituzione di Spagna, una grande dimostrazione militare in Napoli e specialmente innanzi la reggia. Per ordine del gen. Guglielmo Pepe il tenente colonnello De Conciliis partì da Salerno

---

(1) Antonio Stassano, Manoscritto esistente presso la società di storia patria in Napoli.

(2) Fascic. 1265, vol. 49.

con tremila uomini, tra cui lo squadrone di cavalleria comandato da Giuseppe Morelli, il battaglione dei militi del distretto di Salerno, a gli ordini del col. Mazziotti, ed un gran numero di carbonari, tutti fregiati della coccarda tricolore della setta. Lungo la via si unirono altre masse di carbonari ed i battaglioni dei distretti delle provincie di Salerno, di Avellino e di altre e mossero tutti verso la capitale. La notte si attendarono nel campo di Marte (l'attuale piazza d'armi, presso Napoli); e la mattina del 9 una massa di ben quattordici mila uomini sfilava per la via Toledo ed innanzi la reggia, tra il plauso del popolo e dei principi reali affacciati al balcone del palazzo (1).

VI. — La carboneria salernitana si adoperò a l'inizio del nuovo ordine di cose, ad estendere e rinvigorire la sua azione. A tale oggetto il 31 luglio del 1820 convocò in Salerno la Gran Dieta della *repubblica lucana occidentale.* L' adunanza assai numerosa si protrasse per varii giorni. Vi erano rappresentate ben cento ottantadue vendite della provincia ed alcune di Napoli, di Castellammare, di Sorrento e della Basilicata (2). Presidente della Gran Dieta fu Rosario Macchiaroli, che l'adunanza volle

(1) Una copia della Tavola della Gran Dieta si trova nella Bibl. V. E. in Roma - Manoscritti risorgimento. 20 - 13 E.

(2) Il Colletta narra distesamente il fatto nel vol. 2, libro 9.

anche a capo della suprema magistratura esecutiva, della quale formava parte anche Gherardo Mazziotti.

VII. — Intanto a Nicola Mazziotti era stato affidato, col grado di colonnello, il comando dell'intero reggimento delle milizie di Principato Citeriore. In data del 14 luglio 1820 egli ebbe la consegna dell'ufficio, in cui simase solo solo pochi mesi, perchè, aggravatasi la sua infermità, ottenne finalmente di lasciare, l'8 novembre dello stesso anno, la milizia (1). Si recò in Napoli, sperando di trovare in una vita più tranquilla ed in efficaci cure un rimedio ai suoi mali; ma purtroppo, come narrerò tra breve, le sue speranze riuscirono vane.

Indette intanto le elezioni politiche, Gherardo Mazziotti venne eletto, il 22 settembre, deputato della sua provincia, la quale aveva sei rappresentanti. Nel nuovo ufficio spiegò efficace operosità fin dalle prime riunioni dell' Assemblea, che vennero inaugurate il 1.° Ottobre. Nella seduta successiva egli animosamente rilevò l'incompatibilità del Borrelli a deputato dopo la nomina di lui a presidente del Consiglio di pubblica sicurezza. La mozione di Gherardo costrinse il Borrelli a dimettersi (2). Il 30 novembre successivo pronunziò un im-

---

(1) Consegnò il comando al maggior Ferdinando Farina.

(2) *Diario del Parlamento napoletano* del Colletta. De Nicola, Diario. vol. 3, pag. 207.

portante discorso, nel quale sostenne che la pubblica sicurezza dovesse affidarsi alle autorità municipali ed ai magistrati, poichè, diceva egli, non può esservi vera sicurezza per la libertà individuale e per la proprietà dei cittadini quando a tali uffici debbano provvedere funzionari, non sottoposti alle norme del dritto e posti sotto l'immediata influenza ministeriale (1).

Uno dei più assidui frequentatori delle sedute del Parlamento era G. B. Mazziotti. In una relazione su di lui della polizia, che trovasi nei documenti dell'Archivio di Stato di Napoli, si legge che era uno dei più esaltati e che schiamazzava di continuo perchè si abolisse il Ministero di polizia. Soggiunge la relazione medesima, che il governo, forse per rendersi amico quel turbolento, gli avesse offerto un impiego, ma che egli lo ricusasse esclamando: « Voglio morire insieme con i patrioti ».

I carbonari delle provincie e della capitale diffidavano dell'*Alta vendita* di Napoli ritenuta ligia alla polizia. Essi risolsero, per garantire il regno da eventuali invasioni nemiche (si temeva allora l'intervento aastriaco che purtroppo avvenne), di creare una nuova forza armata costituita sovratutto da *buoni cugini*. All'uopo spedirono deputati presso parecchie *vendite* delle provincie per ottenerne l'adesione, ma

(1) Ivi.

queste pratiche non riuscirono. Alcune *vendite,* supponendo che le difficoltà provenissero da intrighi della polizia, inviarono tre *buoni cugini*, Guglielmo Palladini da Lecce, Pasquale Maenga e Salvatore Vecchiarelli per trattare con l'*alta magistratura carbonica* delle provincie. I tre delegati partirono il 2 settembre per Salerno, ove le loro proposte vennero accolte con plauso, furono il giorno 5 ad Avellino, ove anche ottennero favorevole risultato. Nel loro ritorno a Napoli, la polizia li aggredì al largo della Carità e li trasse in arresto alla Vicaria, sotto accusa di eccitamento a la rivoluzione nelle provincie di Napoli, Salerno ed Avellino e di cospirazione contro il re e la famiglia reale. Dopo sessantassette giorni di prigionia in Castel S. Elmo ed in quello dell'Ovo vennero liberati per mancanza di prove. Usciti dal carcere i tre carbonari querelarono il ministro Borrelli per falsità, per calunnia, tentato assassinio ed abuso di potere. Il Parlamento, in comitato segreto, il 20 novembre 1820, rinviò l'esame della querela al tribunale del Parlamento stesso (1).

Ho narrato questo avvenimento perchè in

---

(1) Il Colletta narra sommariamente il fatto - vol. 2°, pag. 363. Una memoria dell'avv. Carlo Quarta in difesa del Palladini e dei suoi compagni lo racconta con molti maggiori particolari. Questa memoria si trova presso la società di storia patria in Napoli S. V. XIV A. 53. È un opuscolo di 24 pagine.

esso si trova mescolato il nome Gherardo Mazziotti. Il 16 gennaio 1821 giunse al Parlamento un indirizzo a stampa con cui si accusavano i tre arrestati nonchè alcuni altri, tra cui il Mazziotti, di aver preparato movimenti nelle provincie (1). Spero di poter presto leggere in tale documento quale parte avesse avuto Gherardo in quel singolare episodio.

VIII. — Il 12 marzo 1820 il Parlamento, adunatosi per l'ultima volta, deliberò con la presenza di soli ventisei deputati una solenne protesta contre l'intervento militare dell'Austria (2). Ignoro se Gherardo avesse preso parte a quella riunione. Ormai ogni speranza nel Parlamento era svanita e si attendeva da un giorno all' altro, dopo la disfatta dell'esercito napoletano a Rieti, l'ingresso degli austriaci nella capitale (3).

Una gran parte delle milizie napoletane sbandate, massime di ufficiali, si raccoglieva a Salerno. Il gen. Guglielmo Pepe corse in Napoli e propose al reggente di riordinare in Salerno il secondo corpo delle truppe napoletane, costituendo così una seconda linea di difesa,

---

(1) Vincenzina Zara, *La carboneria in terra d'Otranto* pag. 104.

(2) *Storia* del Colletta, Vol. 2.°. Il resoconto di questa adunanza non è riportato nel *Diario* del Colletta.

(3) Il 20 si firmava innanzi a Capua la convenzione che poneva termine alle ostilità.

mentre il primo corpo d'armata opponeva resistenza sul Volturno a l' esercito invasore. Il reggente accolse l'idea del Pepe e gli diede l'incarico di mettersi a capo dei battaglioni di milizia provinciale del Principato citra e delle Calabrie che trovavansi colà.

La presenza, in Salerno, del Pepe, che passò in rassegna le forze ivi raccolte e spedì emissarii nelle provincie vicine per arruolare masse, destava il più vivo entusiasmo specialmente nei carbonari. Ma il giorno 19 si seppe dello sbandamento del primo corpo di esercito e dell' improvvisa partenza del Pepe da Salerno (1). I carbonari non si dettero per vinti: che anzi pensarono di fare insorgere le provincie cominciando da quella di Salerno, di formare un campo a Campestrino, per chiudere a gli invasori il passo delle Calabrie e di iniziare in tutte le provincie una ostinata guerriglia.

Narra una denuncia anonima che nella notte dal 20 al 21 marzo del 1821 Gherardo, con i suoi fratelli Nicola, venuto da Napoli, e Giuseppe, nonchè il cugino G. B. adunarono in Salerno nella propria casa i capi della carboneria, sotto la presidenza di Rosario Macchiaroli, col disegno di levare in armi la provincia (2). Il giorno dopo gli intervenuti mos-

(1) Mi propongo di narrare in altro scritto questi avvenimenti.

(2) L'ho tra le carte di famiglia. Le *Memorie* del Galotti confermano tale riunione.

sero per sollevare i rispettivi distretti, ma nello stesso dì Rosario Macchiaroli veniva trucidato presso Eboli. La sua morte produsse un profondo scoraggiamento nelle file dei carbonari. L' intendente della provincia Mandrini ed il procuratore generale Muscari, coadiuvati dai più autorevoli cittadini di Salerno, vista la niuna probabilità di successo, sventarono il movimento.

In quei giorni Gherardo era certo a Salerno. In una memoria difensiva, da lui presentata successivamente, narra che pochi giorni prima della chiusura del Parlamento si recò a Salerno, con l'intendimento di proseguire per il paese nativo ; ma dovette attendere varii giorni in quella città nella speranza di poter fare il viaggio per mare, e durante quei giorni non uscì di casa che per ascoltare la messa! Visto che il mare continuava ad essere agitato, si risolse a partire per terra la mattina del 24, scortato da alcuni legionari. Il giorno 25 all'imbrunire arrivò a Stella, ove passò la notte nel palazzo di famiglia, ed il giorno 26, varcata la montagna, pervenne in Celso, in casa delle sue figliuole, presso le quali restò parecchio tempo menando vita tranquilla e ritirata (1).

---

(1) In una denunzia contro Gherardo è detto che egli andò a Stella per promuovere una sommossa da parte dei carbonari.

In quel memoriale Gherardo non accenna menomamente ai suoi fratelli e al cugino Giambattista. Nicola andò certamente in Napoli per curarsi della sua infermità, conducendo seco, per assisterlo, suo fratello Pietro. Credo che G. B. invece avesse seguito Gherardo a Celso (1).

IX. — La malattia di Nicola s'andava intanto continuamente aggravando. Suo fratello Pietro ne informava continuamente la famiglia. Essi avevano preso stanza insieme in un appartamento alla strada Pignasecca N. 11. In una lettera di quei giorni Pietro scriveva a Matteo: « L' infermità di Nicola continua e minaccia pericolo. Egli è assistito anche da Ronchi (un celebre medico del tempo). L' ho fatto munire di sacramenti. Il medico Giardina gli domandò se aveva fatto testamento, ed egli rispose di si ». Negli estremi istanti gli apprestò i conforti religiosi il padre Raffaele degli Svizzeri, che era stato l' ultimo priore del monastero di S. Maria di Costantinopoli posto presso l'abitato di Celso. Nicola morì il 5 giugno dell'anno 1821, come risulta dalla fede rilasciatami dalla parrocchia di S. Liborio. Fu sepolto nella cappella della congregazione di S. Bartolomeo.

---

(1) Leggo in un appunto che Nicola e Pietro furono obbligati dalla polizia a restare in Napoli sotto sorveglianza.

X. — La fiera reazione iniziata dal governo colpì duramente la mia famiglia. Le Commissioni di scrutinio, costituite dal governo per esaminare quali funzionari civili e militari potessero essere conservati in ufficio, adempirono rigorosamente l'incarico ricevuto. Pietro Mazziotti fu sottoposto, come giudice di pace, alla Commissione di scrutinio per i magistrati, la quale nella sua relazione notò che egli si era ascritto alla vendita carbonica nel comune di Stella, ed era fratello di Gherardo già deputato. « Le istruzioni », proseguiva la Giunta, « lo comprendono tra i rei presunti, ed essa stima che debba mettersi fuori carica purchè altrimenti non sembri a V. M. » (1). Nè ciò bastava: una decisione presa in consiglio dei Ministri sottopose lui e suo fratello Giuseppe alla sorveglianza della polizia.

XI. — Giambattista viveva tranquillamente a Celso con i suoi parenti quando, il 3 ottobre 1821, i gendarmi lo trassero in arresto per ordine della Commissione generale di polizia (2). Condotto in Napoli nelle carceri di S. Francesco, fu sottoposto a giudizio presso quella Gran Corte speciale, la quale nel set-

---

(1) Da un fascicolo sullo scrutinio dei magistrati esistente presso l'Archivio di Stato di Napoli, Sez. 2.ª

(2) Atti del processo di Monteforte. In una lettera del 30 Agosto 1842 scrive da Ustica.: « Fui arrestato nel 1821 e poi relegato qui, a sovrana disposizione, nel 1825 ».

tembre 1822 convalidò l' arresto. Dopo oltre due anni di carcere, il 28 ottobre 1823, la stessa Gran Corte dichiarò abolita contro di lui l'azione penale, per l'effetto dell' indulto del 28 Settembre 1822; ma lo mise a disposizione della polizia, cioè sottoposto ad *empara*, come allora con frase barbara soleva dirsi. In una relazione, della polizia redatta molti anni dopo si dice di lui: « Messo in libertà provvisoria per i fatti del 1820, ma rimase *emparato*. È pericoloso all'ordine pubblico, di cervello il più torbido ed insuscettibile di emenda, mentre, anche nelle carceri ha dato nelle massime eccedenze e dichiarazioni (sic) » (1).

XII. — Non liete vicende volsero anche per Gherardo! La commissione generale di polizia propose di arrestarlo perchè uomo pericoloso a l' ordine pubblico, « di cervello il più torbido ed insuscettibile di emenda » (2). Come si vede, erano più o meno le stesse note caratteristiche di Giambattista! La polizia si serviva in quel tempo, nelle sue informazioni, sempre delle medesime formole.

---

(1) Duolmi di non aver notato con precisione il volume, da cui ho tratto queste notizie della relazione. Deve essere dagli atti del Ministero di polizia.

(2) Nel protocollo del Ministero di Polizia del 3 gennaio 1822, N. 9, si dice di Gherardo: « soggetto pernicioso a l'ordine pubblico per il suo carettere torbido ed uno di coloro che più si distinsero per atti rivoluzionari ».

Intanto a Salerno si iniziava un processo a carico dei diciotto dignitari della carboneria del Principato Citra, fra i quali Gherardo (1). Questi, come narra una domanda delle figliuole di lui all'intentendente della provincia, dopo circa un mese di tranquilla permanenza in Celso, ebbe notizia che il nuovo giudice regio del circondario di Pollica, tale Bottillo, aveva avuto ordine di arrestarlo per incarico dell'Alta polizia. Per evitare l' arresto si tenne nascosto qualche tempo, ma, temendo di essere ben presto scoperto, fece inviare dalle sue figliuole a l'Intendente della provincia, Cav. Guarino, una istanza con cui si chiedeva, per lui, un salvacondotto di dieci giorni a fine di presentarsi al giudice del circondario, o all'intendente in Napoli, « desiderando di evitare in Salerno l'incontro di persone potenti e nemiche » (2).

L'intendente concedeva il salvacondotto, ma con obbligo di presentarsi a Salerno, e comunicava ciò al sottintendente, il quale a sua volta, per mezzo del sindaco, ne dava notizia a Gherardo. Questi si presentò in effetti a Salerno all' intendente, il quale gli ingiunse di

---

(1) Era complicato anche nel processo contro i componenti della Giunta provisoria di governo. La Gran Corte ordinò l'arresto di essi con decisione del 20 settembre 1822.

(2) Istanza accennata.

restare nella città a disposizione della polizia. Coloro che avevano denunziato Gherardo, dolenti di vederlo ancora libero, inviarono un ricorso al re, lamentandosi che « uno dei principali autori delle cospirazioni, che produssero nel mese di luglio 1820 il cambiamento di governo, passeggi libero per Salerno, in quella Salerno, ove operò la ruina dello Stato e la scassinazione delle prigioni centrali per avere quelli scellerati a sua disposizione ».

Gherardo fu arrestato il 22 luglio 1822 e condotto in Napoli nelle carceri di S. Maria Apparente per essere giudicato da la 2.ª Camera della Gran Corte speciale di Napoli, delegata per la causa dei fatti di Monteforte e per il processo contro gli alti dignitari della carboneria salernitana. La Gran Corte, con una prima decisione del 24 agosto 1822, ordinò la spedizione del mandato di arresto contro quei diciotto (per Gherardo era stato già eseguito) e poi, con altra decisione del 18 dicembre dello stesso anno, dichiarò la propria incompetenza, e rinviò i diciotto imputati innanzi la Gran Corte di Principato Citra (1).

Preoccupavano grandemente il governo il gran numero dei compromessi politici latitanti per le campagne, le carceri gremite di detenuti politici, i moltissimi processi in corso. Un R. decreto del 28 settembre 1822, simulando un

(1) Archivio prov. di Salerno, fascic. 1265, vol. 65.

atto di clemenza, abolì l'azione penale per i fatti anteriori al 7 marzo 1821, meno per coloro contro cui era stato spedito mandato di arresto per la causa di Monteforte e per i giudizi precedenti innanzi le Corti criminali di Salerno, Avellino e Lucera.

Nonostante questo indulto, il numero delle persone da arrestare era assai considerevole. Il ministro di giustizia nel Consiglio di Stato del 29 settembre 1822 (1) faceva rilevare al re che la simultanea esecuzione di tanti mandati di cattura riusciva difficile ed avrebbe prodotto allarmi ed agitazioni. Soggiungeva il ministro: « Si potrebbe sospendere l'esecuzione e vedere se coloro, che ne sono colpiti, profittino dell'occasione per uscire dal regno. Potrebbe anche S. M. degnarsi di autorizzare a rilasciare dei passaporti liberi ai medesimi individui per così ottenere di allontanare questa pessima gente dal regno ». Piacque il sottile accorgimento al re, il quale ordinò di sospendere per due mesi l'esecuzione dei mandati di arresto e di autorizzare il ministro di polizia a rilasciare i passaporti. Il provvedimento, da prima segreto, fu poi reso pubblico.

Molti compromessi politici chiesero di profittarne, tra i quali Gherardo. Non so come questi avesse potuto invocare tale beneficio,

---

(1) Archivio di Napoli, anno 1822, Ministero polizia, 2.° ripartimento, N. 533.

che non era esteso a coloro che già si trovavano in carcere. Forse potette chiederlo perchè il suo arresto era avvenuto per ordine della polizia, non essendo stato ancora emesso il mandato della Gran Corte criminale. Certo è che egli chiese il permesso di partire e l'ottenne.

Sono note, e le accenna anche il Colletta, le dolorose peripezie che dovettero subire moltissimi di coloro che avevano conseguito il passaporto per lo Stato Pontificio. Questi passaporti furono rilasciati il 2 dicembre. Quelli sventurati, giunti al confine, si videro conteso il passaggio dai gendarmi del Papa, il cui governo non voleva ricevere gente ritenuta così perniciosa alla pubblica tranquillità. I miseri, privi di alloggio e di mezzi, stentavano per le vie tra i più aspri rigori del freddo. Il ministro di polizia inviò alcuni commissari per imporre loro o di partire per via di mare per la Spagna, la Grecia o Tunisi, o andare in carcere soggetti a giudizio (1). Soli trentatrè chiesero di imbarcarsi; gli altri vennero ricondotti nelle carceri di Napoli.

Ignoro con precisione le vicende di Gherardo in quei brutti giorni. Certo egli con altri, tra cui Gaetano Bellelli, o che fosse partito prima, o che avesse vinto col denaro

---

(1) Il ministero austriaco a Roma negava di vistare i passaporti per la Toscana.

e con l'astuzia gli ostacoli, passò il confine e raggiunse Roma. Ivi altre difficoltà lo attendevano: la polizia pontificia non voleva riceverlo. Tuttavia, chiedendo tempo per la partenza, riuscì finalmente a restare in Roma.

CAPITOLO VII.

—

Esilii e morti.

(1822-1842)

I. Giambattista ancora in prigione. Sue vane speranze. Il Consiglio di Stato esprime il parere di mandarlo in relegazione. Corrispondenza di lui dalle prigioni. È destinato alla Favignana. Suo imbarco. Un triste Natale. — II. Gherardo a Roma. Scarse notizie su la sua vita colà. Esercita la professione forense e studia. La famiglia lo soccorre. — III. La rivolta del Cilento nel 1828. Periodo di terrore. Denunzie contro i fratelli Mazziotti. Arresto di Pietro. Il tifo nelle carceri di Salerno. Infermità di Pietro. Testamento di lui. Sua morte. — IV. Un viaggio di suo figlio per cercar moglie. — V. Malattia e morte di Matteo. — VI. Il colera a Celso. — VII. Il lavorio delle sette. — VIII. La polizia obbliga la famiglia a stabilirsi in Napoli. — IX. Una perquisizione nella casa a Celso. — X. Il ritorno di Gherardo in Napoli. — XI. Traversie di Giambattista nell'isola di Ustica. Ottiene finalmente la grazia sovrana.

I. La prigionia dello sventurato Giambattista si protraeva indefinitamente. Egli sperava di ottenere la liberazione e insisteva con suppliche al ministro di polizia, che le trasmise per parere al Consiglio di Stato. Questo, nella seduta del 3 marzo 1825 (1), ritenne che, essendo il Mazziotti, giusta la relazione inviata dal governo, un individuo assai pericoloso, convenisse, anzichè metterlo in libertà, liberarsi

(1) Protocollo del ministero di polizia 23 marzo 1825.

di lui mandandolo fuori del regno. Lo sventurato non poteva facilmente viaggiare per la sua eccessiva grassezza e mancava di danaro, perchè riusciva assai difficile alla famiglia il fargliene avere. Nella sua corrispondenza diretta ai parenti in Celso egli si duole assai spesso della mancanza di mezzi, che rendeva più penosa la vita del carcere.

Mentre l'infelice sperava in una prossima liberazione, il governo il 16 Agosto dello stesso anno lo destinò all'isola della Favignana (1). Ignaro della sua triste sorte, egli scriveva ai parenti il 20 Agosto 1825: « La Commissione di scrutinio ha deciso, per dieci di qui; di quelli liberati dalla Gran Corte criminale, cinque o sei siamo rimasti a disposizione della polizia. Coloro, che sono stati giudicati, sono stati messi in libertà. È stata data anche la libertà a moltissimi, che dalla clemenza sovrana avevano ottenuto un passaporto e avrebbero dovuto esportarsi ». La brutta notizia gli giunse finalmente. Il 1° settembre scriveva: « La scorsa domenica fui avvisato dalla polizia di dover partire per una delle isole della Sicilia. Il ministro, impietosito che io partiva nudo e con tre sole camicie e poche grana, mi accordò altri quindici giorni di dilazione ». Gli si concedeva l'indugio per dargli il tempo di

(1) Protocollo del Consiglio di Stato - Ministero polizia, n. 658, seduta 13 settembre 1825.

provvedersi del necessario: ed a tale oggetto egli con altra lettera chiedeva denaro ai suoi parenti. Essi corrisposero subito alla richiesta, ed il giorno 9 Giambattista, ringraziandoli della somma inviatagli, soggiungeva: « Attendo per partire il *pacchetto* il *Tartaro* » (1). La dilazione consentitagli gli arrecò qualche danno, perchè il commissario di polizia gli disse « che avrebbe dovuto partire con la *canaglia*; mentre, se fosse partito il 30 agosto, sarebbe andato con i galantuomini ».

L'infelice aveva chiesto di andare a Ischia invece che alla Favignana e sperava ancora. Vane illusioni, come dimostra una sua lettera del 9 novembre da Napoli: « Domenica 6 corrente improvvisamente fui imbarcato, ma per il cattivo tempo dovetti scendere e sono rimasto nella prefettura di polizia insieme con altri ». Il giorno 12 novembre: « Sono ancora qui, ma la roba è tutta a bordo. Sono passato alle prigioni civili della prefettura di polizia in attesa del buon tempo ». Il 18 dello stesso mese tornò a bordo e partì su un brigantino detto « *Maria* » alla volta di Palermo, ove arrivò il 20. Il 24 dalla galera di Palermo scrive: « Si attende l'imbarco per la Favignana o la Pantelleria ». Ed il giorno 25: « Sono ancora qui, sono vecchio, obeso e senza risorse ».

---

(1) Pacchetto a vapore: così chiamavano allora i piroscafi.

Il 17 partì per Trapani. Il giorno di Natale arrivò finalmente alla Favignana. Triste Natale per lo sventurato!

II. Non rinvengo nelle carte di famiglia la corrispondenza di Gherardo da Roma nei primi anni di esilio. Probabilmente egli nella nuova dimora potè esercitare ben poco la sua professione per mancanza di relazioni e di conoscenze. Da appunti di famiglia rilevo che egli trattò qualche causa, con molto zelo. Consacrava il suo tempo a studi giuridici e letterari, dilettandosi anche di scrivere versi e specialmente di tradurre poeti latini. La famiglia, e sopratutto suo fratello Giuseppe, lo soccorrevano di denaro. In Roma erano allora molti esuli napoletani con i quali si trovava spesso a ragionare delle vicende del tempo e delle poche speranze di ritornare nel regno.

III. Ho narrato in un'altra mia opera (1) gli avvenimenti che insanguinarono il distretto di Vallo nel 1828 in seguito alla rivolta organizzata colà dal canonico Antonio De Luca, con cui i fratelli Mazziotti avevano frequenti relazioni, come risulta da lettere del De-Luca, che ho tra le carte di famiglia. Domata la rivolta, cominciò aspra, feroce, implacabile la reazione. L'istituzione in Vallo di un tri-

---

(1) Mazziotti. - *La rivolta del Cilento nel 1828* (Biblioteca della storia del risorgimento diretta da Casini e Fiorini, serie IV N. 9).

bunale militare, gli arresti in massa, le terribili minaccie del maresciallo del Carretto inviato dal re con pieni poteri a ristabilire l'ordine, le fulminee condanne di morte prontamente eseguite, l'incendio del villaggio di Bosco diffusero nella popolazione lo spavento e l' orrore. Ognuno tremava per sè, e per i suoi. Fioccavano le denunzie, per lo più anonime, ispirate da bassi rancori e da private vendette.

In quei giorni di terrore, e propriamente nel corso del luglio, pervenne alla Commissione d' istruzione stabilita dal maresciallo nel capoluogo del distretto (1) una denunzia, che appariva sottoscritta dal sindaco di S. Mauro Cilento, con cui si accusavano di connivenza nella ribellione i fratelli Mazziotti (2). Qualche giorno dopo un' altra denunzia, firmata da un tale Celso Scarpa di Pollica, giunse direttamente al re, che la trasmise al maresciallo. Con essa si affermava che Pietro Mazziotti, giudice regio di Pollica, aveva avuto un segreto colloquio con i capi degli insorti nel suo fondo Cerreta, nella pianura detta di Omignano (3). Immediatamente si iniziò un processo contro i fratelli Mazziotti. La sera del 18

(1) Chiamata *Commissione di consultazione.*

(2) Archivio di Napoli, pandetta 971, n. 2379 lettera dell'intendente di Salerno del 12 novembre 1828.

(3) Questa seconda denunzia ebbe luogo più tardi, il 3 gennaio 1829.

agosto, per ordine della Commissione, il giudice regio di Torchiara con una cinquantina di gendarmi invase la casa Mazziotti, arrestò Pietro e lo condusse nelle prigioni di Vallo. Il 21 settembre successivo, per disposizione del tenente colonnello di gendarmeria De Liguoro, il tenente Francesco Carusi scortava il Mazziotti insieme con Pantaleo Campanile, Giacomo Paolino, Gaetano Maselli ed altri dalle carceri di Vallo a quelle di S. Antonio in Salerno.

Il sindaco di S. Mauro, chiamato a riconoscere la firma apposta a la denunzia, la dichiarò falsa; nondimeno la Commissione mantenne in arresto il Mazziotti. Stante il gran numero dei detenuti, si era istituita una succursale delle prigioni nell' ex convento di S. Benedetto, ma il segretario generale dell'Intendenza, si ignora per quali motivi, abolì la succursale e concentrò tutti i detenuti nel carcere di S. Antonio. L'agglomeramento di tanta gente in locali angusti, deficienti di aria e di luce, cagionò in breve tempo una violenta epidemia di tifo petecchiale. Lo stesso maresciallo, in una relazione al ministro in data del 13 aprile 1829, scriveva: « Immenso è il puzzo che esala dal carcere, come lo squallore dei detenuti anche per l'aspetto degli abiti, o a dir meglio di ciò di cui essi sono ricoperti » (1).

---

(1) Archivio di Napoli, incart. 96, fascicolo 55, vol. 63.

Può immaginarsi l'ansia della famiglia! I fratelli di Pietro si recarono varie volte a Salerno, ma non poterono vederlo. Anche l'unico figlio maschio di lui, Francescantonio, allora giovinetto di diciassette anni, andò a Salerno (1), ma ammalatosi, fu dalla madre e dagli zii richiamato subito a Celso. Restò a Salerno il nostro fattore di allora Vincenzo Guariglia, persona a noi assai devota, per sollecitare il processo e tenere informata la famiglia di ogni novità, come difatti egli fece con una serie di lettere che sono tra le mie carte.

Pietro era nella prigione tra ladri e delinquenti di ogni sorta. Il 30 gennaio egli scriveva segretamente a suo fratello Matteo narrando le sue angosciose sofferenze e, pensoso del suo unico figliuolo, pregava il fratello di avergli la maggiore cura e lo esortava a non fargli mangiare cibi indigesti (2). Il Guariglia avvisava con lettera del 18 febbraio la famiglia, a Celso, che nel carcere era scoppiato il tifo e che il detenuto, per tema di essere preso da l'infezione o avvelenato, non prendeva la mattina e la sera che il caffè e qualche biscotto e due bicchieri di vino (3). Il 24 febbraio scrive ai suoi padroni che egli andava tre volte al giorno a parlare segretamente con

---

(1) Nel gennaio del 1829.
(2) Lettere del 2, 6 e 10 febbraio 1829.
(3) Idem.

Pietro all'inferriata del carcere e che il detenuto non mandava lettere direttamente a la famiglia, perchè il carceriere le portava prima alla polizia. Soltanto quando si trovava di guardia un soldato amico del Guariglia, il detenuto gettava al fattore qualche lettera per i suoi. Il 4 marzo finalmente, in seguito a mancie date a qualcuno della direzione del carcere, Pietro fu trasferito nella corsia detta dei *galantuomini* ossia delle persone di condizione civile. Ma il cambiamento fu funesto. Alcuni giorni dopo il tifo assalì violentemente il Mazziotti, che i medici fecero trasferire nell'infermeria del carcere, posta in un edifizio contiguo, detto S. Pietro a Maiella, ove il fattore ottenne di assistere il suo padrone. La malattia durò brevemente. Il malato, assalito da febbre ardente e da delirio, cadde ben presto in un letargo spaventoso.

Presentendo da qualche tempo prossima la fine egli aveva voluto, un mese prima, il 12 febbraio 1829, far testamento nel carcere stesso. Lasciò la disponibile del suo patrimonio al suo *benedetto* figlio Francescantonio e la legittima alle quattro figliuole. Memore dei dolori, che il suo matrimonio prima e poi la sua prigionia avevano arrecato a la povera moglie, terminava così: « Prego mia moglie di ricordarsi di me e di non maledire la mia memoria » (1).

---

(1) Depositato presso il notaio Giovanni Mottola di Amalafede con atto del 16 aprile dello stesso anno.

La sera dell'undici marzo, l'infelice in un momento di tregua da quello spaventoso letargo, disse al fattore queste sole parole: « Vincenzo, io sono morto » Altro non ebbe la forza di dire ed il suo labbro non si riaperse mai più! (1) Il giorno 12 spirava!

L'uso del tempo prescriveva di seppellire cadaveri dei detenuti in un piccolo cimitero detto *Calcedogna,* di là da l'Irno. Costruito, nel 1837 lì accanto il cimitero attuale, il primo venne abbandonato ed il terreno messo a coltura (2). Nel registro dei defunti della parrocchia da cui dipendeva il carcere figura nel 1830 un solo elenco di detenuti morti nella prigione e nell'elenco manca il nome del Mazziotti. L'epidemia perdurò e fece numerose altre vittime. La Commissione militare nel 11 maggio 1830, con tre voti contro due, ordinò per gli altri fratelli Mazziotti imputati la conservazione degli atti in archivio (3).

IV. La morte di Pietro gettò nel lutto e nello sgomento l'intera famiglia già contrastata dalle dure vicende di Gherardo e di Giambattista. Il primo, esule a Roma, viveva solo, lontano da tutti i suoi cari e mandava ad essi

---

(1) Lettera del Guariglia del 12 marzo 1829.

(2) Feci nel 1899 queste ricerche e ne incaricai il mio amico prof. Bilotti direttore dell'archivio di Salerno. Egli mi trasmise tali notizie con lettera del luglio 1899.

(3) Archivio di Napoli, incartamento 96 fasc. 60, volume 97.

lettere che mostravano tutto lo sconforto del suo animo in quei tardi anni della vita. Giambattista, impossibilitato a rivendicare da lontano i beni usurpatigli dalla altrui malafede, scriveva di frequente ai cugini narrando le proprie amarezze.

Nel palazzo a Celso dimoravano Matteo, che con opera assidua dirigeva l'amministrazione del largo patrimonio, Antonio dedito alle cure della campagna e Giuseppe che aveva sposata una figlia di suo fratello Gherardo. Unico conforto in quelli anni così mesti era il giovine Francescantonio, sempre adorato dagli zii e dalle zie. La vedova di Pietro con le quattro figliuole era, dopo la morte di Ferdinando, ritornata a Celso e dimorava in un antico palazzo appartenente alla famiglia e detto anche ora di *Sessa*, perchè in origine del marchese di Sessa. Matteo continuava nell'educazione del nipote e ne era l'unico maestro, non avendo voluto la famiglia dopo tante sventure inviare lontano, per gli studi, il fanciullo diletto. In qualche ora del pomeriggio Matteo usciva in compagnia del nipote, portando seco qualche libro, ed a l'aria aperta gli faceva tradurre i classici latini, e gli dava insegnamenti di lettere italiane, di storia, di geografia e di matematiche. Ma il buon vecchio si sentiva ormai stanco, più che per il peso degli anni per il continuo lavoro e per le tante traversie domestiche. Parve necessario a lui

ed a gli altri vecchi di rinnovare la famiglia dando moglie al nipote allorchè questo raggiunse i diciannove anni, per assicurare così la continuazione del cognome e dissipare con una nidiata di testoline bionde la malinconia della antica casa paterna. I vecchi non desideravano una ricca dote, volevano sopratutto contento e felice il nipote: scegliesse egli quindi liberamente lo fanciulla purchè di civile ed onesta gente, di onorati costumi e di valida salute. Pensarono di far fare al giovine un giro per i paesi della provincia e gli dettero a compagno un altro loro nipote di assai gradevole aspetto e di bei modi, Luigi De Augustinis, marito della loro nipote Gabriella figlia di Gherardo.

I due giovani visitarono varii comuni della provincia e tra gli altri quello di Montecorvino Rovella. La mattina del 29 giugno del 1830, ascoltando la messa nella chiesa parrocchiale, videro una bella fanciulla bionda, da gli occhi neri, che piacque assai a Francescantonio. Seppero che ella aveva nome Mariannina ed era figlia di un onesto gentiluomo del comune, Lorenzo Pizzuti di antica famiglia del luogo. La giovinetta, nata il 16 gennaio 1816, aveva di poco superato il terzo lustro. Da ogni persona del paese ebbero le più favorevoli notizie. Vollero però richiedere accurate informazioni anche a persone autorevoli, che conoscevano la famiglia Pizzuti, e si rivolsero, tra

gli altri, al procuratore generale Luigi Calenda, il quale, con una lettera, che conservo tra le carte familiari, rispose al De Augustinis così: « Assicurate i sigg. Mazziotti in mio nome e sulla mia responsabilità di coscienza che, facendo questo matrimonio, si porteranno un tesoro in famiglia. Quella giovinetta è un modello di virtù ».

Gli zii del giovine plaudirono di cuore a la scelta e vollero un ritratto della fanciulla che venne subito mandato dalla famiglia della sposa. È quello che si trova attualmente in una sala del nostro palazzo a Celso, di fronte a quello di mio padre fatto eseguire dagli zii, che vollero contraccambiare il dono. L'antico notaio di famiglia Giovanni Mottola (1) si recò a Montecorvino per stipulare i capitoli nuziali, rogati colà il 9 agosto dello stesso anno. Il padre della sposa le assegnò una dote assai modesta, di duemila ducati. In tale occasione lo zio Matteo, rappresentato da Luigi De Augustinis, donò allo sposo il palazzo detto di Sessa con il giardino ed il fondo attiguo. Non dette altro intendendo i vecchi di famiglia che Francescantonio dovesse raccogliere tutto il loro patrimonio. Il 28 ottobre successivo avvennero in Montecorvino le nozze, ed

---

(1) Il Mottola morì novantenne a Celso nel novembre 1882 ed io nella chiesa dissi poche parole per quel buon vecchio devoto e caro amico della mia famiglia.

i due sposi, credo dopo breve dimora in Napoli, andarono a Celso in mezzo a grandi feste della famiglia e della popolazione. Il cielo benedisse queste nozze, da le quali un anno dopo, il 29 ottobre 1832, nacque una bambina e due anni dopo un' altra.

V. Questi lieti avvenimenti non valsero a rasserenare la famiglia che per breve tempo. Matteo, che aveva per lunghi anni tenuto con la massima diligenza l'amministrazione del cospicuo patrimonio famigliare, colpito dalla podagra, era costretto a vivere quasi immobile nella sua camera da letto ed era profondamente rattristato per gli aspri dissensi con i fratelli Gherardo e Giuseppe, dovuti all'opera di un parente del primo. Tuttavia egli continuava ad occuparsi con assiduità dell'azienda domestica e a tenere personalmente i conti delle rendite immobiliari e dei numerosi capitali che la famiglia allora possedeva. Si narra per tradizione, e risulta da documenti trovati nelle carte di famiglia, che egli trattasse in quegli anni per l'acquisto di una grande tenuta, e che per tale acquisto si preoccupasse unicamente delle difficoltà di amministrare beni così lontani da Celso. La notizia di queste trattative fece nascere sul pubblico la voce che Matteo conservasse nella sua camera ingenti somme, che poi non si rinvennero. Io credo che egli si proponesse di fare quell' acquisto ritirando molto danaro dato a

prestito. Sui primi di settembre del 1835 la malattia si aggravò repentinamente, salendo al cuore. La mattina del 4 egli, sentendo prossima la fine, chiese premurosamente del nipote Francescantonio. Il giovane era, ignoro per quali circostanze, lontano dal paese e giunse al capezzale dello zio con molto ritardo, quando questi aveva già perduto interamente i sensi. Il buon vecchio spirò poco dopo senza profferire parola

L'inattesa sventura atterrì il giovane, che era stato educato dallo zio con affetto intenso e lo amava come padre. La popolazione del comune pianse Matteo come un benefattore ed un maestro, perchè a tutti egli era largo di bene e di consigli. I vecchi lo ricordavano molti anni dopo con grande ammirazione. Il giorno 5 le spoglie mortali dell'estinto, accompagnate da grande folla di popolo reverente e commosso, furono inumate nel sepolcreto della nostra cappella gentilizia nella chiesa di S. Maria delle Grazie presso Pollica. Dei suoi beni l'estinto aveva fin dal 1821 disposto a favore dei suoi fratelli Pietro (che gli premorì) ed Antonio.

VI. Il colèra invase il regno di Napoli nel 1836. Penetrò nelle Puglie sul settembre, destando il terrore. Sulla fine del mese il morbo colpì un viaggiatore in una locanda posta nel quartiere San Giuseppe in Napoli, poi una guardia doganale, quindi molti altri, ed in

breve tempo si diffuse largamente. Durò in Napoli fino al 7 marzo del 1837, ma imperversava sempre nelle provincie e riprese novellamente il 13 aprile nella capitale, ove durò fino al settembre, mietendo in quella sola città 10.400 vite.

La provincia di Salerno e lo stesso villaggio di Celso non furono risparmiati. Nel convento delle Grazie in Pollica ricordo di aver riscontrato alcuni vecchi documenti abbandonati, dai quali risultava che anche in Celso vi furono parecchi casi di colèra. E so per tradizione di famiglia che ne fu colpita anche la povera madre mia, allora incinta, che doveva pur troppo molti anni dopo soccombere per quella stessa malattia.

VII. Intanto in tutta la contrada si formavano sètte tenebrose e violente. Mio padre, quantunque di fervidi principî liberali, ripugnava profondamente da esse e non volle mai formarne parte. Quantunque mio padre non fosse ascritto ad alcuna sètta, erano però note le idee liberali della famiglia, tenuta in continuo sospetto, specialmente per il suo grande prestigio nella contrada. Il prefetto di polizia di Napoli ingiunse, il 16 giugno 1838, a l'intendente di Salerno di chiamare Francescantonio Mazziotti. L'Intendente comunicò a questo una ministeriale della stessa data, con la quale imponeva di restare in Napoli sotto sorveglianza. Dello strano ordine, diretto a diminuire l'ascen-

dente della famiglia nei luoghi, non si dava alcuna ragione.

Mio padre, indignato, chiese una udienza al re, per far revocare l'ingiusto ordine. Ottenutala, il 6 agosto, si recò alla reggia e dopo breve attesa fu introdotto dal re, il quale a vederlo assunse un atteggiamento poco benevolo. Francescantonio parlò francamente protestando contro quell'arbitrio. Ma il re, come mi narrava mio padre, bruscamente gli rispose: « Le famiglie ricche, influenti e prepotenti non possono restare nei piccoli paesi. » Francescantonio arditamente replicò: « Sire, Vostra Maestà ha le corti criminali e marziali e la prego di farmi giudicare. Trovandomi reo anche di una lieve prepotenza mi faccia immediatamente fucilare. Ma V. M. non può senza alcun giudizio strappare al tetto paterno vecchi cadenti ed una tenera prole! » Tutto fu vano. Francescantonio fu costretto a stabilirsi in Napoli con la moglie, i figli ed i vecchi zii. Il giorno seguente a l'udienza il re gli inviò il brevetto di caporale delle guardie di onore!

VIII. La polizia ebbe nel 1839 sentore di una stampa *infernale* su la libertà del Cilento di un tale Filippo Rizzi di Ascea, nella quale si diceva che vi fossero gravi offese alla famiglia reale. Qualche denunziante fece intravedere alla polizia che copia di tale libro si potesse rinvenire nella biblioteca della famiglia Mazziotti a Celso. Il sottintendente di

Vallo il 14 febbraio 1839 ordinò al giudice regio di Pollica una perquisizione di sorpresa a Celso, ma essa riuscì inutile non essendosi rinvenuto quel libro, che, come si seppe di poi, era stato stampato fin dal 1809 e non conteneva altro, giusta il suo titolo, che osservazioni statistiche sul Cilento.

IX. L'esilio del vecchio padre, Gherardo, tormentava sopratutto l'animo della sua figliuola Gabriella, la quale inviava suppliche al governo ed al re per la grazia. Su una di tali domande la polizia il 9 luglio 1831 aveva riferito che « Gherardo era rimasto *emparato* come uomo pericoloso all'ordine pubblico, di cervello il più torbido ed insuscettibile di emenda ». Il 28 agosto dello stesso anno 1831 il ministro di polizia, nel trasmettere una istanza di Gabriella al re, osservava che Gherardo era stato escluso da ogni beneficio con notamento approvato da S. M., e quindi soggiungeva: « Si degni la M. V. di risolvere ». Lo stesso giorno 28 agosto 1831 fu emesso questo rescritto: « S. M. permette che si proponga la dimanda in occasione di nuove grazie sovrane » Gabriella continuò per parecchi anni ad insistere, ma inutilmente. Negli atti della polizia si trovano varie sue suppliche (1). Il governo napoletano chiedeva nel 1836 infor-

(1) Archivio di Napoli - Incart. Ministro di polizia, Anno 1831, N. 1562.

mazioni su l'esule alla polizia pontificia, la quale riferiva il 15 aprile 1836 così: « Sono circa tredici anni che l'esule napoletano Gherardo Mazziotti dimora in questa capitale Via Monte della Farina N. 11. Sebbene quasi settuagenario, legge di continuo fogli francesi liberali e frequenta sempre il caffè degli Scacchi con vari compromessi politici. Mostra di avere molto ingegno. I dottrinarii del secolo hanno stima di lui. Il capo di questo *club*, che si aduna al caffè degli Scacchi in Via Pastini, è il famigerato Petrocchi. Il Mazziotti girovaga sempre solo ed è molto affezionato al Petrocchi » (1).

Finalmente le preghiere della buona Gabbriella furono esaurite. Nel 1837 il re Ferdinando, recatosi in Roma dopo il matrimonio con la figliuola del Principe Carlo d'Austria, concesse la grazia al vecchio esule. In una nota dall' Intendenza del 12 giugno 1837 si legge: « Il re gli ha fatto la grazia nella recente dimora fatta in Roma ». Il ministro di polizia dispose però la più rigida vigilanza. Gherardo si stabilì a Salerno con la figlia Rosa ed il genero Giuseppe.

X. Giambattista Mazziotti, come già ho accennato, era relegato nell' isola di Ustica fin dal 1826. Da là scriveva continuamente, nar-

---

(1) Archivio segreto della direzione generale di polizia in Roma anno 1836, rubrica 7, N. 3707.

rando la sua vita di miserie al cugino Francescantonio, che spesso gli mandava denaro. Il 7 gennaio 1836 Giambattista scriveva: « Io muoio dalla fame e dal freddo: qui si cucina, quando si può, con la paglia, giacchè legna non ve ne sono, tranne le foglie di fichi d'India seccate al sole. Sono in mezzo a ladri ed assassini » La sua disperazione giunse a tale punto che meditava nel luglio del 1836 una fuga ed il 18 di quel mese scriveva clandestinamente al cugino per avere una barca. Nel 1837 il colèra infierì terribilmente nell'isola: ma egli ne rimase immune e nel 18 settembre dello stesso anno comunicava al cugino che finalmente il morbo era cessato.

XI. Alle privazioni e agli sconforti della relegazione si aggiungevano le ansie per una grave lite da lui iniziata a Napoli ed affidata all'avvocato Pasquale Ravelli. Questi si occupò anche per la grazia del detenuto e la ottenne nel 1842. Giambattista tornò in Napoli il 18 luglio di quell'anno ed ivi trascorse i suoi ultimi anni. Poichè non avrò più occasione di ritornare su di lui, accennerò alla sua fine. Da due testamenti di lui trovati presso l'archivio notarile di Napoli, ho rilevato recentemente che egli rimase sempre in quella città, ove morì il 3 o 4 gennaio del 1850.

CAPITOLO VIII.

—

Disinganni e dolori.

(1847-1850).

I. Le accademie in casa Mazziotti. Lavorìo della parte liberale. Prime dimostrazioni in Napoli. Getto di colombi con nastri tricolori nel teatro S. Carlo. — II. Preparazione di un moto nel Cilento. Rivolta a Montecorvino. Un banchetto di liberali salernitani. — III. Francescantonio deputato. Il 15 maggio 1848. Una perquisizione domiciliare. — IV. Francescantonio gravemente ferito. Si reca nel Cilento. La polizia lo sorveglia. Un giardiniere traditore. — V. Il processo per fatti del 15 maggio. Francescantonio, minacciato di arresto, si nasconde. Suo imbarco su una nave francese. Dolorosa traversata. Sbarco a Genova.

I. Nel mio libro su *Costabile Carducci ed i moti del Cilento del 1848* (1) ho narrato tutto il lavoro che alcuni liberali napoletani, con a capo Matteo De Augustinis e Carlo Poerio, facevano per promuovere una grande manifestazione in Napoli e nelle provincie a favore delle istituzioni rappresentative. Mio padre, sempre modesto, non mi ha mai (nè soleva fare ciò con alcuno) parlato dell'opera sua in quel tempo. Trovo però alcuni accenni di due scrittori. Il canonico Pellicano nel suo libro « *Ricordi in-*

(1) Biblioteca storica del risorgimento Italiano Serie V. N. 11.

torno al movimento politico di Reggio dell'anno 1847 scrive: « In casa del barone Mazziotti (1) si univano, sotto il pretesto di accademie letterarie, i giovani più ardenti della libertà. Da quella patriottica società erano partiti per le rispettive provincie quindici giovani, i quali, per il loro ingegno ed influenza nei proprii paesi, facevano sperare moltissimo su l'ottima riuscita della loro missione; di destare cioè fra i proprii comprovinciali il desiderio di un politico miglioramento e di indurli a pronunziarsi comunque in tale senso ». Un altro scrittore aggiunge: « Il comitato centrale, sorto in Napoli sin dal 1841, aveva cura di organizzare e dirigere ad una azione comune le forze delle diverse regioni, ed a tale intento miravano le riunioni in casa del barone Mazziotti, alle quali partecipavano i rappresentanti di ogni provincia, che poi venivano destinati a comunicare il risultato ed a formare i sotto comitati provinciali » (2).

Il Poerio insieme con i più noti liberali era stato tratto in carcere, in seguito a i moti di Reggio e di Messina, nel settembre del 1847. Molti amici andavano a visitarlo nelle prigioni di S. Maria Apparente, d'onde egli dava istruzioni al comitato liberale, che si

---

(1) Nel suo palazzo in Via Trinità Maggiore, 56.

(2) Fava Francesco. — *Il moto calabrese del 1847*, pagina 24.

riuniva per lo più sotto la presidenza del Bozzelli a casa di questo, in Via Latilla. Narra il Nisco nel suo libro *Il regno di Ferdinando II:* « La sera del 20 novembre, nella stanza del custode maggiore, il Poerio ordiva con Giuseppe Belli, Paolo Emilio Imbriani, Nicola Attanasio, Francescantonio Mazziotti e Ferdinando Mascilli per la sera del 22 una grande dimostrazione, ripetuta anche la sera del 24 innanzi a la reggia, al grido: « Viva Pio IX, viva l'Italia, viva la Lega italiana! » (1). A queste dimostrazioni fecero eco quelle di Palermo la sera del 27 settembre nel Teatro *Carolino* e il dì seguente nella villa Giulia.

Il re ne fu molto annoiato e fece pubblicare dal ministro di polizia un manifesto per vietare grida sediziose, comprendendovi anche quelle di « viva il re », che dichiarava perturbatrici dell'ordine pubblico e quindi soggette a pene.

Per prendere accordi circa tali manifestazioni, i liberali solevano incontrarsi nella piazza detta allora S. Ferdinando, oggi del Plebiscito, e, per riconoscersi, erano soliti di percorrere la piazza seguendo le lunghe righe di selciato che l'attraversavano. Mentre ai dimostranti riusciva facile, a l'approssimarsi della polizia di sbandarsi, evitando così l'arresto, finiva sempre nelle mani dei gendarmi il giovine

---

(1) Pag. 88.

Ferdinando Pandola, subito riconoscibile per l'altezza straordinaria della persona (1).

Narra lo stesso autore che, scoppiata la rivoluzione a Palermo il 12 gennaio, « il comitato liberale di Napoli aveva preparata la rivolta nella capitale, giusta la promessa fatta ai siciliani, col cominciare con una prova in apparenza fanciullesca sullo spirito pubblico. Nella sera appunto del 12 gennaio 1848 Carlo Poerio ed il barone Francescantonio Mazziotti lanciarono dal palchetto della sua famiglia nel teatro San Carlo un colombo ed alcuni uccelli con nastri tricolori al collo, nell'atto che il re compariva. I battimani furono clamorosi, gli uccellini abbagliati dalla luce e storditi dal chiasso caddero in platea; il colombo sorvolava bizzarramente sul palcoscenico. Ferdinando copriva il dispetto che sentiva nel cuore, e la polizia, rimasta sorpresa, imprigionava quattro innocenti studenti che adocchiava nell'ultimo ordine del teatro (2) ».

II. Nel carcere di Santa Maria Apparente il Poerio aveva stabilito con i liberali siciliani un completo accordo. Palermo doveva insor-

---

(1) Fu poi deputato al Parlamento. Sul suo cognome fu fatta questa sciarada:

Nutrimento universale,
Doppia nota musicale,
Deputato colossale.

(2) Nisco, opera citata, pag. 109.

gere il 12 gennaio; a l'annunzio della rivolta dovevano seguire i movimenti nelle provincie di terraferma e possibilmente in Napoli. In seguito a tali intese, il Poerio con alcuni liberali salernitani, tra cui Costabile Carducci, Francescantonio Mazziotti ed Antonio Leipnecher, fissò che il moto nelle provincie napoletane sarebbe cominciato nel Cilento, con la insurrezione contemporanea dei vari mandamenti di esso, e il Carducci ed il Mazziotti scrissero ai loro amici di insorgere subito che giungesse loro notizia del moto di Palermo. Nello stesso tempo il Poerio ed il Mazziotti inviarono nel Cilento Antonio Leipnecher di Siracusa, antico militare, per predisporre armi ed armati (1). Il Leipnecher partì il 10 gennaio per Rutino, ove un messo di Leonino Vinciprova andò a rilevarlo e lo condusse la sera stessa a Celso, in casa Mazziotti. Molti popolani e cittadini del comune di Pollica e di quelli vicini furono avvertiti di tenersi pronti e furono fissati tutti i particolari del movimento.

La sera del 13 gennaio il piroscafo postale « *Il Vesuvio* », giunto da Palermo, portò la notizia dell'insurrezione avvenuta in quella città il giorno prima, secondo le promesse dei

---

(1) Il Leipnecher era stato alunno della scuola militare di Napoli e poi ufficiale della legione straniera in Algeri. Di lui ho narrato diffusamente nel mio libro già citato *Costabile Carducci*, ecc.

liberali siciliani. Il Carducci corse in Napoli per prendere gli ultimi accordi e la sera del 17 partì pel Cilento con varii liberali. Passato il Sele, distrusse la scafa, gettò a mare il battello, per non essere inseguito da la truppa, e andò a Torchiara per mettersi a capo della rivolta nel dì seguente.

La mattina del 18 mosse da Napoli per il Cilento il Mazziotti seguito da alcuni suoi conterranei (1), ma, giunto al Sele, gonfio ed impetuoso per le forti pioggie di quei giorni, trovò la scafa ridotta in pezzi, mancante il battello. A l'opposta riva lo attendevano varie persone, tra cui i fratelli Vasaturo di Omignano, suoi fidi amici. Invano tentarono con una barca presso Pesto di passare per mare all'altra sponda (2); dovettero per ineluttabile necessità rinunziare a prender parte al movimento della loro contrada. Mentre ritornavano mesti ed accorati su i loro passi, balenò al Mazziotti il pensiero di promovere la rivolta nel circondario di Montecorvino, ove aveva parentele e larghe aderenze. Vi si diresse con i suoi compagni e si diede subito a raccogliere proseliti per una insurrezione. Lo coadiuvarono

---

(1) I fratelli Francesco Paolo e Michele Del Mastro, che poi furono dei mille di Marsala, il dott. Ferdinando Vani e Modesto Stoppelli di Torchiara, Luigi De Augustinis di Prignano ed altri.

(2) La tempesta impedì anche ad un piroscafo inviato dal governo di approdare a Castellabate.

energicamente i suoi congiunti fratelli Pizzuti ed altri vecchi liberali del paese, tra cui Giuseppe D'Aiutolo, la famiglia Calabritto e Domenicantonio Foglia. Gran parte degli abitanti però mostravasi restìa, tanto che per vari giorni parve inevitabile abbandonare l'impresa; ma su le esitanze ed i timori della popolazione prevalsero la volontà ferma e l'opera tenace dei liberali. Il Mazziotti, sicuro ormai di potere iniziare il movimento nella contrada, ne informava il Poerio e gli chiedeva persona per dirigere militarmente le forze insurrezionali.

Il Poerio gli inviò due giovani animosi, G. B. Riccio (1) di Torchiara e Domenico Bruno di Bella in Basilicata (2). Entrambi militari in Sicilia, erano stati, come ho narrato nel mio libro sul Carducci, processati per cospirazione e, nonostante una favorevole sentenza, mandati nelle carceri di Napoli, d'onde fuggirono il 27 gennaio per andare a Montecorvino.

Il Mazziotti con i suoi conterranei, il Riccio, il Bruno ed i liberali del circondario, assalirono la sera del 28 gennaio la caserma dei gendarmi nel villaggio di Santa Tecla e li di-

---

(1) Per il Riccio vedi i miei lavori sul *Carducci*, e su la *Reazione borbonica*.

(2) L'ho conosciuto nei miei anni giovanili, quando egli era capitano nell'esercito. Ricordo ancora i suoi occhi vivaci, fulminei, pieni di energia.

sarmarono, quindi si diressero, per passarvi la notte, a un monastero di cappuccini presso l'abitato di Giffoni. Fidenti in una buona accoglienza, picchiarono a la gran porta del convento, ma furono accolti da un colpo di fucile tirato dalle finestre. Allora abbatterono la porta. A quell' atto un povero cappuccino, preso dallo spavento, si lanciò dalla finestra, fratturandosi nella caduta una gamba. Per evitare violenze, il Mazziotti impose ai suoi di fermarsi, penetrò solo nel convento, ove trovò i frati tremanti e chiedenti pietà, e, rassicuratili pienamente, ebbe da essi viveri ed alloggio. Il giorno dopo gli insorti passarono a Giffoni e quindi a Montecorvino Rovella, ove liberarono i detenuti, infransero i ritratti dei reali e presero in ostaggio il pretore. Mentre erano a Montecorvino ebbero notizia della promessa di costituzione fatta dal re il 29 gennaio, sicchè lieti si sciolsero.

Il Mazziotti tornò subito in Napoli. Ivi i liberali salernitani vollero riunire a banchetto coloro che più avevano contribuito a l'insurrezione nella provincia. Il banchetto ebbe luogo alla trattoria *Ville de Paris* e vi intervennero il Carducci, il Leipnecher, il Mazziotti, il Bellelli, il Conforti, il Luciani, i fratelli Giovanni e Matteo Centola, Carlo De Angelis e molti altri del Cilento (1).

---

(1) Carlo De Angelis, *Memorie*, pag. 30.

III. Il 15 aprile ebbero luogo le elezioni dei deputati ed il Mazziotti nella votazione di ballottaggio, che si compì il 2 maggio, fu proclamato deputato per il distretto di Vallo. Ho raccontato nel mio libro « *Il Carducci* » le agitazioni della provincia che precedettero la convocazione del parlamento fissata per il 15 maggio. I deputati si riunirono in adunanza preparatoria nella gran sala di Monteoliveto la mattina del 15 sotto la presidenza del deputato Lanza, mentre una gran folla di liberali, massime del Cilento e delle Calabrie, venuti in armi alla capitale per difendere il Parlamento che si diceva minacciato dal re, eccitava il popolo ad armarsi. Sono note le vicende della giornata. Essendo sorti vivi dissensi tra il re e la Camera dei deputati circa la formula del giuramento, molti giovani cominciarono a formar barricate. Il presidente dell'adunanza, per scongiurare un conflitto, mandò alcuni deputati nelle strade. Mi narrava mio padre che egli, col De Vincenzi e con altri scese a l'uopo dalla sala di Monteoliveto verso il largo della Carità e si diede a supplicare il popolo di calmarsi. Ma mentre mio padre, faceva tali esortazioni, il De Vincenzi rivolto ai popolani le temperava, dicendo trattarsi di semplici consigli. Mio padre si volse sorpreso al De Vincenzi, ma questi gli rispose: « Non vedi che i popolani rivolgono le armi contro di noi? »

Mentre i deputati discutevano, molti liberali cilentani, tra cui il Riccio ed il Bruno, corsero alla nostra casa per chiedere armi, e molte ne furono distribuite. Quei giovani, essendo già per le vie scoppiato il conflitto, gridavano « Ci si ammazza: dateci le armi! » (1). Un ufficiale borbonico, entrato nell' aula di Monteoliveto, imponeva intanto ai deputati, in nome del re, di sciogliersi. Allora il Mancini scrisse la famosa protesta, che venne firmata da tutti i presenti, tra cui il Mazziotti, e pubblicata poi nei giornali a Firenze. Una schiera di popolani del quartiere S. Giuseppe, ove il Mazziotti abitava, memori dei benefici e della pietà di lui, lo accompagnò a casa.

Il giorno 17, mentre la famiglia era a pranzo, arrivò trafelato il nostro cocchiere per avvertire che la casa era circondata da gendarmi e da truppa venuti per arrestare il Mazziotti. Questi si rifugiò in un appartamento all'ultimo piano del palazzo, ove abitava il signor Marc Piat, un giovine ginevrino amico dei liberali. Da là passando per i tetti avrebbe potuto facilmente scendere in qualche casa vicina e fuggire. Mia madre intanto, raccolte alcune armi, le legò alla corda di un pozzo che era

(1) Durante quelle ore la famiglia era in terribili ansie. Avendo preso fuoco il palazzo Gravina, si disse per equivoco che bruciava invece il palazzo di Monteoliveto.

nella cucina e le fece discendere in esso. Pochi minuti dopo entrarono in casa il commissario di polizia Ferdinando Bucci accompagnato dal capitano dei gendarmi Raimondo De Luca e da molti sbirri (1). Il commissario impose a mia madre ed a tutti di famiglia di seguirlo nel perlustrare la casa e visitò tutte le stanze dell'appartamento. Giunti nella cucina, il commissario si avvicinò al pozzo e, toccata la fune, si accorse che vi era attaccato qualche oggetto pesante. Ne domandò allora a mia madre, la quale imperterrita rispose di non saperne nulla e lo incitò a tirare la fune: innanzi a tanta calma caddero i sospetti del commissario. Dal verbale di perquisizione risulta che si rinvennero in un armadio solo una pistola ed un fucile.

Mio cognato Francesco De Siervo (2) mi narrava che, dopo poche ore da quella perquisizione, due ufficiali della squadra francese, allora ancorata in Napoli, si recarono a casa del Mazziotti, come fecero con molti altri deputati, e lo invitarono a ricoverarsi a bordo per sfuggire all'arresto. Il Mazziotti seguì il consiglio e così fecero il Saliceti, il Bellelli, il De Blasiis e molti altri loro colleghi, come ho scritto nel *Carducci*. Restarono soltanto qualche giorno a bordo e poi tornarono alle loro case.

---

(1) Nel processo pei fatti del 15 maggio vi è il verbale di perquisizione.

(2) Marito della seconda figlia del Mazziotti, Cristina.

BARONE F. A. MAZZIOTTI.

IV. Sciolta intanto la Camera a causa degli avvenimenti del 15 maggio, vennero indette le nuove elezioni per il 15 giugno. In queste il Mazziotti fu eletto a primo scrutinio. Le adunanze ebbero principio il 1 luglio 1848 nella grande sala del museo di mineralogia nell'Università, mentre ferveva in Calabria la rivolta, che si estese in breve al Cilento. Le memorie del De Angelis dicono che il movimento del Cilento fu preparato d'accordo con i deputati, tra cui il Mazziotti; ma i deputati credettero, in quei gravi momenti, di restare in Napoli per assistere ai lavori legislativi, cui il Mazziotti prese assidua parte, come si desume dai verbali pubblicati da Carlo Colletta. Un decreto del 1 settembre prorogò la Camera al 30 novembre 1848 e poi un altro decreto al 1 febbraio 1849.

La sera del 4 febbraio alle 10 ½ il Mazziotti, mentre rincasava, fu aggredito alle spalle da due persone presso il vico Quercia. Egli, comunque inerme, non avendo neppure il bastone, si difese vigorosamente e riuscì a gettare in terra uno degli assalitori, ma l'altro intanto gli vibrò tre colpi d'arma bianca, una alla faccia, l'altro alla mano, ed un terzo molto grave all'addome. Il grido di una donna da un balcone prospicente nel vicolo e l'avvicinarsi di altre persone indussero gli aggressori alla fuga. Il ferito, comprimendosi il fianco, si diresse verso casa. In famiglia mi veniva narrato

che la sera dell' avvenimento, quando egli giunse in casa, gli andò incontro mia sorella Cristina, che lo vide tutto insanguinato nel volto. Il ferito, con grande forza di animo, le fece cenno di tacere per non allarmare la famiglia, ma, messosi in letto, svenne per la gran perdita di sangue.

La mattina seguente il ferito inviò al presidente della Camera una lettera in cui narrava l'aggressione. Aggiungeva che colui che lo aveva colpito era avvolto in un mantello da guardia di polizia, che l'arma gli era sembrata una baionetta e l'aggressore un poliziotto che aveva visto altre volte all'angolo di via della Cisterna dell'Olio. La lettera, letta alla Camera il giorno 5, ed inserita nel verbale dell'adunanza, terminava così: « Ho creduto di parteciparlo a Lei affinchè la mia mancanza nel rispondere all'appello non sia attribuita ad oscitanza nell'adempimento dei miei doveri e sia noto a quali tristi soggetti viene la pubblica tranquillità, la vita e la sostanza dei cittadini affidata ». Nel resoconto di quella tornata si legge: « In mezzo alla sensazione che una tal nuova produce su tutta la Camera, il sig. Poerio si dice dolente di non vedere alcun ministro al banco dei ministri per poterlo interpellare su questo sistema di lasciar senza difesa di sorta la vita dei cittadini. Ed a lui si uniscono i deputati Prato e Bellelli ». La lettera fu inviata al Ministero dell'Interno. Tolta la

seduta, tutti i deputati col presidente Capitelli andarono a visitare il Mazziotti per protestare contro l'indegno attentato, cui non si credeva estraneo il governo. Il commissario di polizia della sezione di S. Giuseppe interrogò il ferito, il quale alle circostanze indicate aggiunse che gli aggressori avevano tentato di bendargli gli occhi. Nella tornata successiva, dell' 8 febbraio, si legge: « Il Presidente fa dare lettura di un ufficio del Ministero dell'Interno concernente l'aggressione del deputato Mazziotti. La Camera viene informata delle indagini già fatte e che con alacrità si proseguono a scoprire gli autori del reato ».

Dopo pochi giorni fu scongiurato fortunatamente il pericolo. La fibra robusta del ferito affrettò la guarigione, tanto che egli intervenne il 28 febbraio alla Camera, che fu poi prorogata, con decreto del 12 marzo 1849. Il Mazziotti profittò della chiusura dei lavori legislativi per andare nel Cilento, ove allora il maresciallo Palma aveva proceduto al disarmo. Il ritorno del Mazziotti nel distretto di Vallo richiamò l'attenzione della polizia. Il maresciallo Palma con nota del 22 marzo 1849, di cui ho copia tra i documenti di famiglia, scriveva da Vallo al Comando generale delle armi in Napoli che il distretto ero calmo e non v'era timore di alcuna sommossa popolare. Quindi soggiungeva: « L'istesso offre il Cilento previe continue perlustrazioni, che si usano dalla forza. Solamente

il ritorno in queste contrade dei famosi deputati Mazziotti e De Dominicis ha prodotto un certo allarme nell'animo di tutti, ma grazie alla preveggenza ed indefesso zelo di questo bravo sottointendente essi vengono con accuratezza sorvegliati ». Il comando rispondeva « interessando il Palma di far procedere tosto all'arresto degli ex deputati Mazziotti e De Dominicis, qualora eglino ritornati nelle contrade del Vallo, diano prova di suscitare a rivolta le popolazioni ».

Cominciò allora un'attiva e rigorosa sorveglianza sul Mazziotti. Dimorando questi nella sua villa di Posilipo, il commissario di polizia della sezione Chiaia corruppe con laute mancie il giardiniere della villa, un tale Salvatore Sinero, il quale confidò che prima del 15 maggio si erano provati sul loggiato della villa diciassette fucili, che poi furono portati in Napoli. Aggiunse che il suo padrone nel precedente dicembre aveva nascosto sotto i cuscini della carrozza e portato in Napoli libri e carte (1). In seguito a questa denunzia, il 22 luglio 1849 una turba di sbirri invase la villa e vi praticò una perquisizione, ma non rinvenne nè armi nè carte compromettenti (2).

---

(1) Rapporto del commissario di polizia del 20 luglio 1849. Archivio di Napoli, fasc. 65. Incart. 636 volume 26.

(2) Ivi nota del 22 luglio.

V. Proprio in quei giorni si istruiva il processo per gli avvenimenti del 15 maggio a carico di moltissime persone, tra cui i sessantasei deputati firmatari della protesta Mancini. Contro questi l'autorità giudiziaria emise il mandato di arresto (1). Mio padre ha narrato le sue vicende d'allora in un diario, dal quale riporto alcuni passi aggiungendo brevi notizie. Si tratta di note scritte frettolosamente, anzi di semplici appunti.

« 14 luglio 1849. Vengo assicurato essersi spedito contro di me mandato di cattura. La sera stessa due amici, da poco tempo da me conosciuti (2), mi offrono asilo in una loro villa. Dubito fra questa e un'altra offerta fattami da prima di luogo, che credesi più sicuro e più facile per un imbarco.

« 15. La sera il padre dei due amici mi conferma l'offerta.

« 18. Parto da Posillipo per l'asilo offertomi da i due amici (3). Vi sono trattato cordialissi-

---

(1) Fin dal 2 settembre 1848 la polizia aveva disposta la sorveglianza su le corrispondenze dei deputati Mazziotti, Imbriani, De Luca e Bellelli (Archivio Napoli - Ministero polizia - incart. 249, vol. 2°).

(2) I sigg. Francesco e Fedele De Siervo, giovani liberali.

(3) La villa Minardi presso Somma appartenente tuttora alla famiglia De Siervo. L'autore del *Diario*, che scriveva giornalmente, non indica il suo rifugio per non compromettere i suoi amici nell'ipotesi che la polizia gli sequestrasse il manoscritto.

mamente. Impiego il tempo a leggere le Notti romane, il Marco Visconti, il Primato di Gioberti, le memorie di Galotti e la storia di Thiers ».

Mentre egli stava nascosto in casa De Siervo, si ammalò gravemente suo figlio Pietro, che allora aveva quattro anni ed era rimasto con la madre in Napoli. A tale notizia Francescantonio fu preso da un irresistibile desiderio di correre in città per vedere il suo bambino. Sarebbe stato un grave pericolo. Mia madre si recò a Somma per rassicurare il marito e riuscì con molta fatica a dissuaderlo dal suo proposito.

Durante questo tempo la famiglia del profugo cercò di ottenergli un passaporto, raccomandando una istanza da lui presentata il 27 settembre 1849, nella quale egli adduceva di doversi recare a Malta per affari di commercio (1). Ma le pratiche non approdarono a nulla e si pensò invece a procurargli un imbarco su la nave francese da guerra *Ariel,* che trafficava di continuo tra Napoli e Civitavecchia.

Intanto si seppe che anche i fratelli De Siervo ed il padre loro erano complicati nel processo per i fatti del 15 maggio e forse pendeva per essi mandato di arresto e, siccome la polizia poteva da un momento all'altro perquisire la

---

(1) Archivio di Napoli, carte dal 1848 al 1850, fascicolo 324, espediente 7819.

villa ove il Mazziotti erasi ricoverato, sembrò necessario trovargli altro asilo. Si offerse un vecchio prete suo confessore, di cui ignoro il nome. Nella tranquilla casa di lui mio padre stette alcuni giorni, finchè non si riuscì ad ottenere l'imbarco.

Il dì 8 ottobre, come è detto nel *Diario,* lasciò il modesto ma sicuro ricovero. Il *Diario* soggiunge: « Un amico mi fornisce di abiti da prete per fare la via. Sopraggiunge mia moglie in carrozza chiusa, e mi vesto da ufficiale francese, avendo mia moglie portato uniforme e baffi finti. Nel caffè del Greco al largo del Castello in Napoli trovo un ufficiale francese e propriamente il dottore fisico del vapore *Ariel,* che mi conduce a bordo del medesimo insieme con Primicerio (1), e mi cede la sua stanza. Sottoscrivo una procura di vicariato generale per mio zio Antonio e per mia moglie. Questa con le mie due figlie maggiori viene nella sera stessa a bordo e si trattiene un'ora e mezzo ». Mentre la famiglia stava per salire in una barca e recarsi su l'*Ariel,* un uomo di civile aspetto si avvicinò alla prima figliuola del Mazziotti, mia sorella Maria allora giovinetta, e le disse all'orecchio: « Signorina salvatemi la vita col silenzio: sono Filippo Capone ». Era anch'egli

(1) Michele Primicerio, ex deputato, firmatario della protesta Mancini.

un perseguitato politico. La fanciulla accettò il braccio che egli le offriva e con lui salì su la barca e poi su l'*Ariel.*

Il *Diario* prosegue: « Il giorno 10 alle otto antimeridiane partiamo per Civitavecchia, ove si giunge alle 8 ½ del giorno 11 ». Ivi il Mazziotti ed altri ex deputati, tra cui il Primicerio, l'Abignente, il Giura ed il Bellelli, non potettero approdare perchè, credo, le autorità pontificie non dettero il consenso; sicchè, come narra il *Diario* il giorno 12 alle 5 pomeridiane partirono sul piroscafo francese *Scamandro* per Malta, ove forse speravano di trovare tranquillo rifugio, come tanti altri compromessi politici. Alle 4 della notte erano innanzi Napoli, ma nessuna barca, forse a causa dell'ora si avvicinò al piroscafo.

Il *Diario* continua:

« 14 ottobre. Riveggo la famiglia avvisata per mezzo di un marinaio. A mezzodì partiamo per Messina.

« 15. Alle ore 8 siamo in cospetto della Sicilia e delle Isole Eolie. Alle 4 entriamo nel Faro e quindi nel porto di Messina, da cui si parte alle 9 pom.

« 16. Alle 4 ½, mentre gli ufficiali dormono e una fitta nebbia copre il cielo, il vapore urta in uno scoglio, fracassandosi l'albero di prua, l'ancora e la ruota dritta (1). Si getta l'ancora

(1) Avvenne, dice il *Diario,* tra Noto e Siracusa. Anzi dice che il piroscafo urtò contro il capo *Muso di porco.*

piccola e, con l'aiuto di tutti i passeggieri nel tirare una gomena, si giunge a distaccare la nave dallo scoglio. La sera il vapore è rimorchiato da 17 barchette a Siracusa, ove ammiro il meraviglioso porto ».

I giornali del tempo narrarono che il piroscafo urtò nel porto di Messina con un altro legno, andò a picco e che tutti i passeggieri perirono !

« 18. Termino 38 anni. Restiamo nel porto esposti ad un caldo insoffribile. La sera giunge il vapore napoletano l'*Ercolano*. Parte dei passeggieri offre di pagare la metà del nolo perchè il piroscafo si faccia rimorchiare dal vapore napoletano; ma il comandante risponde che un piroscafo francese non sarà mai rimorchiato da un napoletano.

« 19. Giunge un vapore da guerra napoletano. Rinascono invano le speranze. Il medico greco Giorgio Primeros ed un tale Ivella, negoziante di Malta, cercano di noleggiare una barca siciliana, ma questa non ottiene il permesso. Per altri sei lunghi giorni restiamo nel porto di Siracusa, annoiati e molestati in tutti i modi. La notte dal 24 al 25 giunge il vapore francese *Sesostri*. In questi sei giorni leggo le tragedie dell'Alfieri e la storia della rivoluzione del 1848 di Lamartine.

« 25 Ottobre. Passiamo dallo *Scamandro* sul *Sesostri*. Alle 11 si toglie l'ancora. Si osserva gran differenza tra il comandante e gli uffi-

ciali lasciati ed i nuovi, che sono abili ed attivi e per la maggior parte, e specialmente il comandante ed il commissario, pieni di riguardi per gli emigranti. Veduta pittoresca di Malta. Si sbarca alle 7 $^1/_2$. Dopo una breve dimora nel caffè vado, stanco ed oppresso dal lungo viaggio, alla locanda, anelante di potermi alfine sdraiare in un letto comodo, ma debbo accontentarmi di un divano. I miei due compagni, Francesco Poggiali ed Andrea Ferri, sono in una stanza a me vicina.

« 26. Verso le 10 un poliziotto c'impone di seguirlo: la sua premura e la smodata solita fretta del Poggiali non mi concedono tempo di riporre gli abiti nella valigia: seguo il Poggiali ed il poliziotto, mentre il Ferri cerca qualche negoziante per far garentire noi. Il poliziotto ci consegna ad un soldato di marina che ci conduce dal comandante del porto. Questi ci dice che dobbiamo immediatamente ripartire sullo stesso vapore. Dopo di ciò il comandante, senza permettermi di attendere gli amici e la roba, ci consegna ad un suo aiutante, nativo di Sorrento, chiamato Cacace, che ci conduce a bordo del *Sesostri.*

Il comandante del *Sesostri* prende a cuore le nostre doglianze e, non solo scende a terra per cercare il mezzo di farci rimanere, ma ritarda pure la partenza fin verso le 5 pom. Intanto il conte Sciabaras, cui Poggiali ha scritto, fa tutto il possibile, viene due volte a bordo,

va dal Governatore, alla Polizia; ma si chiede una garanzia del console napoletano o del francese, non stimandosi sufficiente il passaporto di quest' ultima nazione, vistato dal console inglese in Civitavecchia, perchè si esprime in esso la qualità di ex deputato napoletano. Non facciamo premura presso il console napoletano; il francese è assente, l'aspettiamo, ma si nega a tutte le premure. Siamo costretti a partire unitamente al sig. Ferdinando Vercilli, nonostante che questi abbia molteplici impegni e si trovi indisposto; ma, essendo stato visitato da un chirurgo di polizia, gli si è detto che può reggere al viaggio. Il Ferri fece quanto potette, ma inutilmente, e poi prese piangendo congedo da noi.

« 27. Giungiamo alle 7 pom. in Messina, ripartiamo verso le 11 della sera per Napoli, giungendovi il 28 verso lo 4 ½ pom. Avverto la famiglia dell'arrivo, scrivendo su un pezzo di legno, ma un ispettore di polizia avvisa il commissario del mio nome e non permette alla famiglia di vedermi. La mattina del 29 non posso scambiare con essa che poche parole di sfuggita, perchè il commissario non ha dato il permesso. Non si consente alla barca di avvicinarsi al vapore, ma l'incaricato del commissario fa salire in una barchetta, ove egli si trova, mia moglie ed il ragazzo (1), accom-

(1) Suo figlio Pietro.

pagnati da Domenico Bruno (1). L'ispettore di guardia se ne accorge ed accorre per non far avanzare la barchetta. Tra il francese e lui comincia un aspro diverbio, che mia moglie crede evitare ritraendosi col ragazzo e con Bruno in un' altra barca, ove era il resto della famiglia. Il francese mi portò una lettera e del denaro da parte di essa. Per rispondere lascio la colazione, ma mi si dice che ogni comunicazione con la terra è tolta: terminerò la lettera a Civitavecchia consegnandola a Lupinacci per impostarla ivi (2). Alle 12 partiamo per Civitavecchia, ove giungiamo alle 2 pomer. del 30 e ripartiamo alle 5 $^1/_2$. Il 31 alle 10 $^1/_2$ giungiamo in Livorno, ove non ci si permette di scendere, ma un ufficiale piemontese, Francesco Pedemonte, mi compra una giacca di lana. Partiamo alle 3 $^1/_2$.

« 1 Novembre. Alle 2 $^1/_2$ arrivo in Genova. Si sbarca verso le 11. In questo viaggio conobbi il lombardo Giuseppe Boschetti, il riformato Padre Stanislao da Castellazzi, reduce da Alessandria di Egitto, e diretto ad Alessandria di Piemonte. In generale ho trovato i marinai francesi orleanisti avversi alla repubblica, non amici degli italiani e nemici in tutto dell'unione italica. Più liberali di tutti, i romani.

---

(1) Di lui ho già fatto cenno precedentemente.

(2) Stanislao Lupinacci calabrese, altro compromesso politico.

« 2 dicembre. Aperta la valigia vi metto il denaro.

« 5. Lascio aperta la valigia per prendere una brocca d'acqua. Nel chiuderla mi sembra che la borsa non sia più piena dell'argento. La riapro la seconda volta per vedere se vi sia la credenziale. Martedì (6) mi accorgo della mancanza di 400 franchi in oro e di 13 colonnati.

« 14. Fo una dichiarazione verbale presso l'assessore.

« 15 sabato. Cedendo all'esortazione di amici ed agli impulsi del cuore fo sospendere ogni procedimento, e fo a Dio ed alla patria il sacrificio di quella sommetta, perdonando ad un cristiano e ad un concittadino immerso già nella disperazione e nel pianto, ma non pentito ».

CAPITOLO IX.

I primi anni di esilio.

(1850-1854)

I- Le ansie dell'esule. Arrivo della sua famiglia a Genova. — II. La famiglia si trasferisce a Nizza. Ragioni di salute obbligano Mariannina a tornar in Napoli. Vessazioni della polizia borbonica. — III. Nascita dell' autore di queste pagine. Angustie finanziarie della famiglia. Un aiuto insperato – L'istruzione del processo per i fatti del 15 maggio. Le accuse contro il Mazziotti. Gli si sequestrano le rendite. La Gran Corte lo condanna a morte. — IV. Un comitato di soccorso a gli emigrati in Nizza. Freqnenti ritrovi degli esuli nella villa di Guglielmo Pepe. — V. Una denunzia contro Mariannina. Ordine di arresto di lei. Un avviso segreto. Latitanza di lei. Arresto dei suoi parenti. Un pranzo in casa Galano. Il consiglio di un commissario di polizia. Viconde della raminga. La sua salvezza. Un passaporto falso. Arrivo di lei a Genova. Ire della polizia napoletana.

I. Il profugo era in salvo, ma lungi dalla patria e dalla famiglia: egli sapeva sua moglie molto sofferente e si struggeva di non poter essere al fianco di lei e dei suoi teneri figli. Unico conforto che gli restasse, l'arrivo di qualche lettera dei suoi cari purtroppo non frequente, poichè allora le comunicazioni postali avvenivano solo per mare e soltanto tre o quattro volte in ogni mese. Ignoro ove egli, durante i primi giorni di dimora a Genova, avesse preso alloggio. Il *Diario* da lui lasciato

riferisce che il 19 dicembre andò ad abitare in casa di Conforti, forse di Raffaele Conforti, esule nella stessa città. Trovò a Genova suo cugino Leonino Vinciprova che, dopo di avere preso parte attiva alle rivolte del Cilento, era corso alla difesa di Roma e, caduta questa, aveva riparato a Genova.

I giorni trascorrevano lunghi e angosciosi. Al pensiero della famiglia lontana si univano gravi preoccupazioni e dolorose notizie. Nel febbraio di quell'anno si diffuse la voce, assolutamente infondata, che, in seguito a pressioni dell' Austria, il Piemonte avrebbe scacciato gli esuli politici (1). Da Napoli gli giunse l'annunzio che nelle prigioni era morto il 22 giugno del 1850 Antonio Leipnecher, a lui carissimo, due anni prima suo ospite a Celso per preparare una insurrezione nel Cilento. Nel luglio successivo moriva in Nizza Michele Primicerio, suo compagno di viaggio nella fuga da Napoli, suo collega nel Parlamento ed antico amico. S'aggiungevano anche non lievi angustie pecuniarie, poichè una ordinanza del maggio 1850 del direttore generale di polizia aveva sequestrate le rendite del Mazziotti e nominato un amministratore fiscale, che doveva depositarle presso la cassa distrettuale di Vallo, donde passavano poi alla cassa di ammortizzazione.

Gli atti relativi al sequestro ed all'ammini-

(1) Diario, 22 febbraio.

strazione fiscale trovansi, per una singolare coincidenza, tra le carte di famiglia. Essi erano, insieme con moltissimi documenti, presso la sottoprefettura di Vallo, quando una disposizione ministeriale ordinò la distruzione di tutti gli incartamenti dell'antica polizia esistenti presso la sottoprefettura. Il sottoprefetto di Vallo, nel raccogliere i documenti da distruggere, trovò quegli atti ed ebbe il cortese pensiero di inviarli a mio padre con lettera del 27 ottobre del 1862, che dice: « Io mi pregio di trasmetterle questo incartamento nella certezza che V. S. Ill.ma vorrà gradirlo e gelosamente conservarlo, come documento che attesti alla sua posterità le sue virtù politiche ed il martirio sofferto per la causa della libertà e dell'indipendenza del proprio paese. Tramutato in altra residenza, fra giorni io sarò per lasciare questo circondario, ma partendo di qui sarà sempre per me una gradita memoria il nome della sua degna persona. Di me non avrei saputo lasciarle altro ricordo più gradito che farle presente dei documenti di cui è parola, i quali valgono senza dubbio ad arricchire di una pagina di gloria la storia della sua vita ».

L' esule scriveva di continuo alla sua diletta compagna di raggiungerlo a Genova con i figli. Ma occorreva un passaporto, che ella faceva continue istanze per ottenere. Finalmente, il 22 agosto del 1850, il direttore di

polizia, il famoso Peccheneda, lo concesse (1), sicchè il 7 settembre ella con alcuni dei suoi figli potè imbarcarsi alla volta di Genova, ove giunse il giorno 10. Restarono in Napoli il vecchio zio Antonio e la figlia Cristina, che il 29 aprile 1850 aveva sposato Francesco De Siervo.

II. Mia madre era in quel tempo incinta di chi scrive queste pagine ed assai sofferente. Temendo che il clima di Genova le fosse dannoso, si ritenne opportuno di condurla a Nizza. Il 9 novembre Francescantonio ed i suoi mossero a quella volta e, a causa delle sofferenze di mia madre, dovettero fare il viaggio a varie riprese tanto che arrivarono a Nizza solo il giorno 12.

Ma neppure il cambiamento di dimora le arrecò vantaggio. Si pensò allora che convenisse farla ritornare a Napoli e si volle un consiglio dal celebre medico napoletano, anche esso esule a Genova, Vincenzo Lanza, che aveva presieduto il Parlamento napoletano nella memoranda riunione del 15 maggio 1848. Il 28 dicembre Francescantonio, dopo aver messo in un convento due delle sue figliuole, partiva con la moglie e con gli altri figli sul piroscafo *Vesuvio* per Genova. Il medico Lanza ritenne indispensabile il ritorno di mia madre

---

(1) Archivio di Napoli, carte dal 1848 al 1850, ministero polizia, fascio 324.

in Napoli, e così si risolse. Francescantonio accompagnò la sua famiglia fino a Livorno, d'onde tornò, dopo una breve permanenza a Firenze, a Nizza.

Intanto il 2 gennaio il *Vesuvio* approdava in Napoli. La moglie dell'esule era fornita di un regolare passaporto per il ritorno, ma la polizia, informata dell'arrivo di lei, aveva ricevuto ordine perentorio di impedirle lo sbarco. Avuta dal commissario di polizia addetto al porto notizia di quest'ordine, la povera donna protestò contro tale arbitrario divieto. Ella era così sofferente, così sfinita, che lo stesso commissario ne fu commosso. Trascrivo la relazione del prefetto di polizia (1): « Stamani a bordo del *Vesuvio* è arrivata proveniente da Genova la baronessa Mazziotti con tre figli. Ella è così malandata in salute e tanto sfinita nella sua infermità che, malgrado la mia disposizione di rinviarla, è stato necessario cedere alle esigenze della religione e del cuore. Il commissario di polizia ha fatto perquisire il bagaglio ». Egli fece visitare nella persona lei ed i figli per mezzo di una visitatrice addetta alla polizia. Prosegue la relazione: « Addosso alla fanciulla più grande si sono trovate dodici lettere, che sono state sequestrate. Si è

(1) Queste notizie sono desunte da un incartamento della polizia esistente nell'archivio di Napoli, anno 1850, n. 7819, vol. 2.

destinato a guardia dell'inferma un agente di polizia per vegliare sulle persone che verranno a visitarla e respingerle, se non fossero riconosciute di condotta regolare ».

Oltre le lettere, furono sequestrate a lei un astuccio contenente tre paia di orecchini di brillanti, una collana di perle, un anello ed un bottone di brillanti (1). La fervida immaginazione dei poliziotti fece ritenere quei gioielli, che avevano pietre di varii colori, come segni settarii. La famiglia per riaverli dovette sostenere un non breve ed intricato giudizio innanzi a tribunali, che ordinarono la restituzione, e si disse allora che il re avesse voluto vederli e che egli stesso avesse disposto di restituirli.

Il commissario incaricò il medico addetto alla polizia, il dott. Scipione Sacchi, di visitare l'inferma per vedere se fosse il caso di farla ripartire. Il Sacchi la visitò il 19 gennaio 1851 e riferì al commissario che essa, comunque sofferente, poteva benissimo viaggiare. Intanto la casa era sorvegliata e gli sbirri riferivano giornalmente i nomi delle persone che vi andavano, tra cui la sorella dello sventurato Leipnecher.

Il Mazziotti era in ansia perchè non riceveva notizie della moglie. Incaricò un tale, che da

---

(1) Doc. famiglia.

Nizza partiva per Napoli, di farle giungere una sua lettera, ma questi non potette recapitarla, come risulta da una lettera del 18 gennaio 1851 scritta al Mazziotti da un suo parente: « Venne il vapore *Il Castore,* ma da Giuseppe *(la persona incaricata della consegna della lettera)* non ricevei nulla poichè fu sorpreso dalla polizia vicino alla casa vostra in Napoli e gli trovarono addosso delle lettere di Guerrieri *(un altro emigrato politico).* Le lettere vostre le gettò avanti il portone: raccolte dagli astanti, furono, mi si dice, portate in casa vostra. Ciò non ostante, Giuseppe fu arrestato e alla partenza del vapore fu condotto a bordo con l'obbligo di non tornare più in Napoli. »

La dimora in Napoli giovò molto a mia madre, la quale il dì 8 gennaio, cioè pochi giorni dopo il suo arrivo, scriveva al marito a Nizza che si sentiva molto meglio e che era cessato il palpito di cuore di cui soffriva. Può immaginarsi con quale dolorosa sorpresa ricevè il 22 gennaio comunicazione di un ordine della polizia che le ingiungeva di ripartire! Per fortuna, chiedendo continue dilazioni alla partenza, riuscì a restare in Napoli.

III. La notte del 17 giugno mia madre dava felicemente alla luce l'autore di queste pagine. Mio padre, intanto, era a Nizza con le sue figliuole e si trovava spesso in gravi difficoltà. Nel suo diario in data 26 luglio 1851 racconta: « Mi fo la comunione e prego per

mia moglie di cui è il giorno onomastico (1). La sera alle 10 non ho che due mute *(80 centesimi !)* Si suona alla porta: è il capitano del legno mercantile *(non si comprende il nome)* che mi reca 360 franchi, più venti a conto di spese ».

In Napoli, proseguiva alacremente l'istruzione per i fatti del 15 Maggio contro numerosi imputati, tra i quali era anche il Mazziotti. Nell'atto d'accusa si diceva che egli si era distinto per *effervescenza di spirito rivoluzionario* e che nella giornata del 15 maggio insieme con Imbriani, Bellelli, Massari e Romeo aveva con « efferrate voci, affacciandosi ai balconi di Monteoliveto, imposto alla moltitudine armata che si fortificasse la capitale e si costruissero le barricate ». Ciò era completamente falso, perchè essi avevano invece cercato di calmare il popolo e di dissuaderlo dal fare le barricate. L'atto di accusa proseguiva notando che il Mazziotti era stato visto insieme col duca Proto e con il De Dominicis tener segreti colloqui con quei che erano a guardia delle barricate e che aveva sottoscritto la famosa protesta Mancini. Finalmente in quell'atto si soggiungeva: « Fu uno dei principali promotori dell'insurrezione del Cilento in gennaio 188. Pubblicata la costituzione, si recò

(1) Mio padre era molto religioso: però nemico di ogni ipocrisia e poco benevolo verso i preti.

in quella contrada ove tenne altre sovversive pratiche, e tra esse, quella di farsi eleggere deputato *(sic)*. Da lui principalmente fu operata e diretta la seconda rivolta del Cilento, avvenuta in giugno dello stesso anno. Le quali cose vengono rilevate, non meno dalle informazioni di polizia che da un dettagliato rapporto del giudice di Montecorvino, nel quale è lumeggiata altresì l'idea che gli avvenimenti del 15 maggio erano stati già concertati e predisposti per opera degli agitatori del Cilento ».

Ho narrato in un mio libro (1) le iniquità e gli arbitri di quel processo, in cui apparvero come testimoni a carico degli imputati note spie poliziesche. Il famoso procuratore generale Filippo Angelillo nella sua requisitoria affermava la colpabilità del Mazziotti e chiedeva la pena di morte con il terzo grado di pubblico esempio per lui e per altri ventuno imputati. Vane riuscirono le arringhe degli avvocati. Difese mio padre contumace Gennaro De Filippo, che divenne poi nel regno d'Italia ministro guardasigilli. La Gran Corte con sentenza del 20 agosto 1853 accolse le richieste del pubblico ministero e condannò a morte ventuno imputati, tra cui il Mazziotti. Il De Filippo la sera del 19, quando la sen-

(1) La *Reazione borbonica nel regno di Napli dopo il 1848*. Albrighi e Segati, Roma, Bibl. storia del risorg. Serie V., N. 9.

tenza non era stata ancora pubblicata, ne dava il triste annunzio alla moglie del suo difeso (1).

IV. Molti proscritti italiani trovavansi nelle più dolorose angustie per mancanza di mezzi. Si pensò quindi da alcuni di essi di costituire un comitato di soccorso per l'emigrazione, che venne formato da Filippo Abignenti, G. Intini, Nicola Fabrizi e L. Basile. Tra le carte di famiglia trovo copia di una scheda per sottoscrizione inviata da quei cinque esuli ai loro numerosi compagni per raccogliere le somme necessarie al Comitato. L'Abignenti, che ne era presidente, diede ad esso tutta l'opera sua. Nei manoscritti della biblioteca nazionale di Roma ho letto molte lettere di lui relative a tale incarico. Egli distribuiva sussidii ai più poveri e procurava gratuitamente l'imbarco per Genova a coloro che volevano recarsi colà in cerca di lavoro.

Gli esuli napoletani a Nizza vivevano in affettuosa fraternità e si incontravano di frequente in casa di Guglielmo Pepe che, stabilitosi a Nizza nel maggio del 1852, vi aveva preso in fitto una bella villa, ove spesso invitava i suoi amici, tra i quali era mio padre, che venerava in lui il glorioso superstite di tante rivoluzioni.

---

(1) Doc. fam. Nel diario di F. A. si legge: « Oggi 28 agosto mi si informa della mia condanna a morte. Vi ero preparato! »

V. Come ho raccontato nel libro di cui ora ho fatto cenno, nell'estate del 1853 la polizia credette, in seguito a la denunzia di un caporale dei cacciatori, ad una grave cospirazione nell'esercito. Un' altra denunzia, che non sono riuscito a rinvenire, ma di cui fa parola uno scrittore reazionario (1), indica alcune gravi circostanze esposte in essa.

Si sarebbe trattato di proclami rivoluzionari del Mazzini portati segretamente da Genova a Napoli da certi Michele La Via, impiegato addetto a i piroscafi postali, e Luigi Sacco, inserviente del piroscafo il *Vesuvio*. Costoro, si diceva, consegnavano i proclami in Napoli a la baronessa Marianna Pizzuti, moglie dell' ex-deputato Mazziotti, condannato a morte per i fatti del 15 maggio, e fuggito a Genova. Ella, a quanto si riferiva, avrebbe distribuito i proclami nell'esercito per mezzo dei caporali Antonio Baglivo di Castellabate, Francesco Mazziotti conterraneo ma non parente di suo marito, di Luigi La Sala, allievo volontario nell' ottavo battaglione cacciatori, e di un borghese, un tale Leopoldo Vitrò. Il Baglivo avrebbe perfino manifestato il proposito di uccidere il re in una rassegna militare! L'accusa, per quanto riguardava mia madre, era completamente falsa.

---

(1) Paolo Mencacci. - *Memorie documentate*, vol. 1, parte 4., pag. 225.

La polizia andò in subbuglio a tale notizia e procedette ad arresti e perquisizioni da per tutto. Il re, per non dare diffusione alla notizia della congiura militare, ordinò una Commissione segreta per istruire sui fatti. Il ministro di polizia scrisse riservatamente il 16 novembre 1853 a l'intendente del Principato Citeriore « di procedere senza indugio ed a colpo sicuro a l'arresto della Mazziotti, essendo risultato che essa si trovi con i suoi figli nelle proprietà del marito in quella provincia » (1). L'intendente Cav. Valia ricevè tale ordine la mattina del 17 novembre. Non sapendo con precisione la dimora della baronessa, comunicò l'ordine contemporaneamente al commissario di polizia in Salerno, ove ella aveva stretti congiunti, al giudice regio di Montecorvino Rovella, paese nativo di lei, e mandò un funzionario di polizia al cav. Achille Landi, sottintendente del circondario di Vallo, raccomandando la massima sollecitudine nella ricerca e nell'arresto.

L'ordine giunse da prima al commissario di polizia di Salerno, che perquisì nello stesso giorno la casa dei fratelli Giuseppe e Vincenzo De Augustinis di Prignano Cilento, studenti in Salerno, e nipoti della Mazziotti. I

---

(1) *Archivio di Napoli*, anno 1854, n. 6760, vol. 7., nota dell'intendente di Salerno del 22 febbraio 1854, che riassume i precedenti della pratica.

due giovani, avendo compreso da qualche parola poco prudente del commissario chi si cercava, corsero, tosto che gli sbirri andarono via, da un tale Giovanni Antonio Fraiese, liberale salernitano, il quale esercitava allora l'impresa del trasporto delle corrispondenze postali del Cilento, e lo pregarono di recarsi personalmente a Prignano dal loro zio Michele e di consegnargli una lettera con la quale lo esortavano ad avvisare subito la Mazziotti. Il Fraiese prese tanto a cuore l' incarico che partì egli stesso la sera. Vuolsi che nella stessa carrozza in cui egli viaggiava si trovasse anche il funzionario di polizia che portava l'ordine di arresto. Il Fraiese giunse la sera a Prignano e consegnò subito la lettera al De Augustinis, che immediatamente spedì a Celso una sua persona fidata, un tale Francesco Volpe. Costui arrivò a Celso verso l'alba e consegnò alla baronessa l' avviso. Alla triste notizia la povera donna, che si sapeva del tutto innocente, non volle prestar fede ritenendo che quei giovani si fossero ingannati, ma per prudenza rivolse, alcune ore dopo, preghiera all'avvocato di famiglia Gennaro Piccirilli di andare verso Pollica, capoluogo del mandamento, per scrutare se vi fossero novità.

Intanto il messo inviato da l'intendente a Vallo, non avendo trovato in residenza il cav. Landi recatosi per ragioni di ufficio nel comune di Ascea, aveva proseguito a quella

volta. Il sottintendente ebbe l'ordine del suo superiore la sera del 18 e scrisse senza indugio a i giudici regi di Pollica, di Castellabate e di Torchiara di procedere immediatamente a l'arresto. Questa ingiunzione arrivò nel comune di Pollica, da cui dipende il villaggio di Celso, verso il mezzodì del giorno 19 dopo il segreto avviso portato dal Fraiese. Il Piccirilli procedeva per la via di Pollica, quando vide a non molta distanza venir verso Celso il giudice regio Ferdinando Boccia con una turba di gendarmi e di urbani. Ritornato prontamente su i suoi passi, avvisò la signora, che per una porticina segreta uscì dalla sua casa e si nascose in un fabbricato detto palazzo di Sessa, posto nello stesso villaggio ed appartenente alla famiglia.

Il giudice regio, il quale sapeva che la baronessa era in Celso, fece rovistare tutta la casa, minacciò finanche di mettervi fuoco; ma ricerche e minaccie riuscirono inutili. Allora cominciò una caccia feroce, specialmente presso i parenti della signora. Si prese sopra tutto di mira il palazzo del barone Del Giudice, genero di lei, in S. Mango Cilento. Ella difatti vi si trattenne a lungo in un nascondiglio così ben fatto che la polizia non potette mai scoprirlo. Il sottintendente Landi si recò personalmente a San Mango a dirigere una severa perquisizione, e quando, fremendo d'ira per l'insuccesso, riprese la via della sua resi-

denza, lasciò alcuni gendarmi a custodia del palazzo (1).

Il sottintendente di Vallo scriveva al R. Giudice di Castellabate: « È d'ordine superiore che si esegua a colpo sicuro l'arresto di Donna Marianna Pizzuti moglie del noto emigrato Francescantonio Mazziotti, la quale ha dimorato qualche giorno tra Celso e S. Mango ». Furono praticate inutilmente continue, insistenti perquisizioni in casa Del Giudice e il 27 novembre di quell'anno in casa Forziati in Castellabate, il giorno 28 presso le famiglie Materazzi di Serramezzana e Cerruti di Perdifumo, il 5 dicembre di nuovo in casa Forziati, il 10 gennaio 1854 nelle case De Nicolellis, Damiani e D'Agosto in Fornelli, villaggio del Comune di Ortodonico.

L'intendente Valia, incitato da energiche rimostranze del governo per il mancato arresto della Mazziotti, inveiva contro il sottintendente, al quale scrisse il 16 dicembre del 1854: « Cominci dall'arrestare tutti gl' individui, uomini e donne, padroni, servi e dipendenti della casa di Celso nella quale era la Mazziotti e donde usciva » (2). Furono subito imprigionati molti parenti di lei, tra i quali il genero barone Luigi Del Giudice, i

---

(1) Suo rapporto del 13 dicembre 1853. Ivi.

(2) Ivi espediente n. 5131 del 1850. Idem Incart. 1854, n. 6760, vol. 7 (per errore l'incartamento dice 1833).

cognati barone Francesco Gagliardi e Rosario Salurso, la cognata Modestina Mazziotti, i suoi fattori Domenico Petillo, Vincenzo Guariglia, Giovanni Antonio Lippi e la domestica Giovanna Iovino. La polizia mandò due fratelli di lei (1) e tre cugini del marito, Ferdinando, Michele e Gabriele De Augustinis, a domicilio forzoso in Sala Consilina (2). I gendarmi perquisirono il 22 dicembre del 1853 la villa di suo genero De Siervo, presso Ottaiano, credendo di trovarla colà; ma non la rinvennero e per dispetto arrestarono uno dei proprietari, il signor Fedele De Siervo (3). Si tentò di carpire il segreto a un figlio di lei, a nome Pietro, fanciullo di dieci anni, e lo si obbligò a dimorare in Salerno; nondimeno egli non si lasciò sfuggire parola. Per eludere le continue ricerche, l' infelice donna passava, accompagnata da fidi parenti, di casa in casa, per lo più nelle ore della notte, travestita da contadina.

Una sera, mentre ella era in una delle case più ospitali della contrada, presso il sig. Nicola Galano di Copersito e la moglie di lui Enrichetta De Augustinis, giunsero improvvi-

---

(1) Ivi espediente n. 5131 del 1850. Idem Incart. 1854, n. 6760, vol. 7 (per errore l'incartamento dice 1833).

(2) Incartamento indicato, espediente n. 6760.

(3) Divenuto poi sindaco di Napoli e senatore del Regno.

samente da Vallo e presero alloggio nella stessa casa il sottintendente cav. Landi ed il capitano dei gendarmi De Liguoro (1). Essi poco dopo si misero a cena con la famiglia dell'ospite, mentre la baronessa Mazziotti si tratteneva nella stanza contigua e stava in ascolto. Cadde il discorso, tra i commensali, su le accanite e infruttuose ricerche di lei, argomento assai increscioso per i due funzionarii, cui non erano mancate dall' alto amare parole per i ripetuti insuccessi. Il capitano dei gendarmi ad un tratto con aria di profondo mistero esclamò: « Io so ove si nasconde la signora! » A queste parole gli ospiti allibirono, il sottintendente balzò in piedi domandando ove mai ella fosse; ma il capitano, facendo segno con la mano al sottintendente di calmarsi e di sedersi, riprese in tòno di mesta rassegnazione ed in pari tempo con misterioso sussiego: « È vana ogni ricerca: ella è presso il ministro francese in Napoli ». Forse così sospettava la polizia napoletana dopo le molte perquisizioni fatte inutilmente nella capitale (2).

---

(1) Il capitano Girolamo De Liguoro fu poi nel 1857 maggiore comandante la gendarmeria a Salerno (Almanacco reale del 1857). Comandante delle armi nella provincia era in quel tempo il brigadiere G. B. Quandel.

(2) Una nota della prefettura di polizia del 19 aprile 1854 indica le lunghe ricerche fatte a Napoli in tutti i quartieri della città.

Il cav. Landi, scoraggiato ormai, scriveva da Vallo a l'intendente il 21 dicembre 1853: « In questo momento rientro in residenza dopo un giro di dieci giorni eseguito nel Cilento, sotto dirottissima pioggia, tra frane e valloni, rischiando la vita, nello scopo di rintracciare la signora Mazziotti, oggetto di *strepitosi impulsi* di lei e del signor direttore generale di polizia. È assai malagevole seguirne i passi; poichè ognuno ha ritratto, nei paesi del Cilento, da l'emigrato suo marito non pochi benefizi, come uomo assai caritatevole » (1).

Le terribili ansie di una vita raminga, la lontananza dal marito e dai figli logoravano la salute della sventurata, esposta ogni istante a le più crudeli sorprese. Una lieve imprudenza, una denunzia improvvisa potevano perderla! Era forse meglio presentarsi spontaneamente che continuare quella vita di affanni! La famiglia di lei, che aveva segrete intelligenze con un funzionario di polizia a Salerno, inviò da questo, con una lettera, un fido parente, il sig. Mariano De Augustinis di Prignano Cilento, chiedendo consiglio. Si era nel cuore dell'inverno ed il funzionario stava solo e tranquillo innanzi ad un buon caminetto acceso, quando gli venne annunziato il

(1) Sua relazione del 21 dicembre, ivi. Il Landi nel 1854 fu sostituito come sottointendente a Vallo dal cavalier Angelo Santilli.

De Augustinis, che gli presentò la lettera. Il funzionario l'aprì, la scorse pallido ed ansante, la gettò nel fuoco e, quando ogni brandello fu distrutto, esclamò: « E voi, con una tale lettera avete osato di venir qui, rischiando di mandare in rovina me, e voi stesso! Fuggite, fuggite subito, ed a la signora dite una cosa sola: meglio per lei la morte che l'arresto! »

Una lettera, che non porta firma, ma che fu scritta probabilmente da Luigi De Siervo a mio padre in data del 26 maggio 1854, dice di lei: « Sono otto mesi che la si perseguita dandole la caccia più attiva immaginabile; ma da vera eroina sfugge dalle mani dei suoi persecutori e vive contenta senza punto sgomentarsi, nè affliggersi. Pietruccio *(il primo figlio di lei),* è in Avellino (1) dopo essere stato quattro mesi consegnato in Salerno. Gli altri suoi figli sono in S. Mango. Luigi Del Giudice *(altro genero di lei),* è arrestato in Salerno (2) con molti altri dai quali si pretende che denunzino il luogo ove trovasi la perseguitata. Nella dimora in Salerno Pietruccio è stato più volte chiamato dalle autorità ed interrogato ove fosse la madre; ma egli, senza punto scorag-

---

(1) Era col cognato Francesco De Siervo relegato da la polizia in Avellino.

(2) Entrò nelle prigioni di Salerno per ordine della polizia il 7 gennaio 1854; ne uscì il 10 luglio successivo.

giarsi, ha saputo ben rispondere ». La povera donna rimase lungamente a S. Mango, ove erano la sua figliuola maggiore ed i suoi figliuoletti più piccoli Clelia e Matteo. La sera, allorchè essi dormivano, si recava accanto a loro e li baciava teneramente, ma, essendosi una volta la bambina svegliata e avendo ravvisato la mamma, si temette che quel ricovero non fosse più sicuro, perchè la bambina avrebbe potuto rivelare involontariamente l'asilo prescelto. Cominciò allora quel pellegrinaggio di casa in casa che ella faceva per lo più nelle ore della notte, travestita da contadina. Nonostante tante precauzioni era generalmente noto ove fosse rifugiata, ma non si trovò nè una spia nè un delatore, e tutte le investigazioni della polizia riuscirono vane.

La sventurata donna, nonostante la grande sua forza d'animo, non resisteva ormai più a le angoscie di quell' esistenza raminga, fra continui pericoli, ed era profondamente crucciata dal pensiero di esser causa di tante persecuzioni a i suoi congiunti. Comunque famiglie amiche facessero a gara per darle ricovero, essa sapeva di esporle a responsabilità ed a molestie. Sopra tutto sentiva nel cuore la tenerezza dei figli lontani ed il desiderio irresistibile di rivederli. Risolse di tentare ad ogni costo, sfidando qualunque rischio, d'imbarcarsi per Genova, ove si trovavano il marito e quasi tutti i figli.

Il maggior pericolo era al passaggio del fiume Sele, su cui allora, mancando ogni ponte, si transitava mediante una grossa zattera assicurata a le due rive, detta *scafa*. Le carrozze, i carri, i viandanti passavano così da una sponda a l'altra e ripigliavano la strada rotabile. Per andare dal Cilento a Salerno ed a Napoli non si poteva evitare quel passaggio, e perciò in quel luogo appunto si concentrava la più rigorosa sorveglianza della polizia, la quale esigeva per ogni viaggiatore le carte dette di *passaggio*.

A l'alba d'una bella mattina degli ultimi giorni di maggio del 1854 un carretto scendeva per le ripide rampe di Ogliastro, che da le colline del Cilento conducono a l'ubertosa pianura di Capaccio ed al Sele. Un vecchio guidava il carro, sul quale era seduta una giovane bionda in abito da contadina. Sul carro grosse ceste contenenti frutti. Il vecchio era un antico e fido domestico di casa Galano, Antonio De Feo, sopranominato Parisi: la giovine, la povera profuga tanto ingiustamente perseguitata. A l'approssimarsi al fiume, quando la via era deserta, la donna si nascose in una di quelle ceste, la cui parte superiore, chiusa da un tramezzo, conteneva frutti: la parte inferiore aveva piccole aperture perchè vi entrasse un po' d'aria.

A l'arrivo al fiume due gendarmi si avvicinarono al carretto chiedendo al conduttore a

chi portasse quella roba. Il Parisi con la maggiore tranquillità del mondo, anzi con una certa aria di superiorità, rispose: « *Complimenti* (cioè doni) per l'intendente ». A la magica parola l' « intendente » quei bassi subordinati, con un umile inchino, si trassero di fianco, esclamando enfaticamente: « Avanti! ». Il carretto passò su la zattera e raggiunse la riva opposta. Ad una svoltata della strada, quando il fiume non era più in vista, la profuga uscì dal nascondiglio. La attendeva in quel punto una carrozza dei signori Moscati, suoi parenti, che la accolsero a Faiano in una loro villa e la fecero il dì seguente proseguire per un'altra loro villa a Resina, presso Napoli (1).

Restava un'altra grave difficoltà: l'imbarco per l'estero. A lo scalo marittimo di Napoli detto l'*Immacolatella,* presso il quale ancoravano i piroscafi, la polizia esercitava una vigilanza incessante. Il commissario scrutava ad uno ad uno i passeggieri e chiedeva loro il passaporto che, dopo attento esame dei connotati, vistava. Per mezzo della legazione fran-

---

(1) Un discendente della famiglia, che ospitò la sventurata donna, il sig. Amedeo Moscati mi scrive che quegli che coadiuvò la fuggitiva a salvarsi fu un suo parente Enrico Moscati. Questi era allora fittuario delle tenute di casa d'Angri presso il Sele denominate Picciola e Spineta.

cese a Napoli (1) la Mazziotti ottenne un passaporto con i suoi connotati intestato a Maria Francesca Alène « se rendant à Gênes et à Grénoble ». Il passaporto era vidimato dal ministero di polizia (2).

Nel pomeriggio del 4 giugno 1854 il console francese in persona accompagnava a lo scalo la giovine signora, che, celando l'intenso affanno dell' animo, mostravasi disinvolta e tranquilla. Il commissario di polizia appose il visto sul foglio e la profuga salì sul piroscafo francese delle messaggerie imperiali *Hellespont* in partenza per Genova. Giunta a bordo la sventurata donna, ormai sicura, ringraziò Iddio, con le lagrime a gli occhi, per il pericolo scampato e volse lo sguardo, purtroppo per l' ultima volta, a la terra che lasciava! L'arrivo della profuga a Genova, in paese libero ed ospitale, fu una festa per i numerosi emigrati politici affratellati da la comune sventura e da l'affetto per la patria lontana. In gran numero accorsero a lo sbarco il 7 giugno ed in tutti i cuori, a l' apparire della giovane donna, si destò una profonda commozione. Quale ora di giubilo nella grama e dolorosa vita dell'esilio!

---

(1) Il ministro francese a Napoli era allora il cav. De La Cour. A la legazione francese erano addetti il conte De Banneville come segretario, il visconte De Digeon come alunno (*Almanacco reale*, 1850, pag. 61).

(2) Il passaporto è ora presso l'autore di questo scritto.

La stampa genovese (1) pubblicò la notizia del felice arrivo della proscritta ed aggiunse imprudentemente « sottratta, dicesi, dalla legazione francese a la polizia, che stava per arrestarla ». Il fatto divenne notorio nel pubblico ed il console napoletano a Genova lo riferì al suo governo, che se ne dolse aspramente con il ministro francese a Napoli. Questi dichiarò di non aver rilasciato il passaporto: ma il governo, risentito, oppose che la legazione francese aveva richiesto a la polizia napoletana il visto al passaporto mediante una lettera di ufficio. Si rinvenne la lettera che consisteva in un modulo a stampa, con le indicazioni necessarie, ma essa era senza firma! (2). Le autorità napoletane dovettero tacere e rassegnarsi!

L' intendente Valia intanto, ignaro ancora che la profuga fosse in salvo, incitava i suoi dipendenti per l'arresto di lei. Informato che un giovane, un nipote di lei, Mariano De Augustinis, trovavasi in Salerno, lo fece arrestare

---

(1) Giornale *La Stampa* del 13 giugno e *Corriere Mercantile* di Genova del 15 successivo. Nel diario si legge così: « 8 giugno 1854. Vado alla posta in Nizza e trovo due lettere di Mariannina una del 7 e l'altra dell' 8 datata da *Genova,* in cui mi avvisa essere giunta dopo tante persecuzioni e dopo una tempesta di mare incolume in quel porto. »

(2) *Archivio di Napoli*, anno 1854, espediente n. 70, vol. II.

sperando di poterla rintracciare per mezzo di lui. Il padre del giovane corse da l'intendente per la liberazione del figliuolo. L'intendente la prometteva a patto che il giovane rivelasse l'asilo della profuga. Il padre del De Augustinis, che sapeva questa già in Genova, assicurò che il figlio nel momento lo ignorava, e che se ne sarebbe sollecitamente informato per rivelarlo a la polizia, purchè, uscendo dal carcere, avesse potuto fare le necessarie ricerche. L' intendente aderì e lo liberò, ma qualche giorno dopo la polizia di Salerno intercettò una lettera con cui la Mazziotti annunziava a suo genero Luigi Del Giudice il suo arrivo in Genova. Il Valia indispettito mise novellamente in carcere il De Augustinis (1).

---

(1) L'intendente era per quella fuga esasperato. Egli riteneva erroneamente che l'imbarco avesse avuto luogo a Salerno (Lettera del De Siervo del 30 giugno 1854).

CAPITOLO X.

Speranze e sventure.

(1855-1859)

I. L'esule prende dimora a Genova. Pratiche per riavere i suoi figli. Arrivo dei più piccoli. — II. Muore di colera in Napoli Gherardo Mazziotti. — III. Perquisizioni nella casa a Celso e sorpresa nella villa a Posillipo. — IV. Il colera a Genova. Malattia e morte di Mariannina e del bambino. — V. Speranze di giorni migliori. Le varie correnti della parte liberale. La protesta contro il *murattismo*. — VI. Fratellanza tra gli esuli. L'associazione, *la solidarietà nel bene*. — VII. Il Mazziotti ed altri esuli del Salernitano riprovano il concetto di uno sbarco in quella provincia. — VIII. Le adunanze degli esuli a Torino ed a Firenze. Lettera degli esuli a Firenze al Mazziotti.

I. Nel giugno del 1854 mio padre, ignoro per quali ragioni, lasciò Nizza e prese di nuovo dimora a Genova. Egli desiderava vivamente di avere presso di sè i figli più piccoli e specialmente Pietro, rimasto in Napoli, ove dal mese di maggio si erano manifestati alcuni casi di colera. Il fanciullo era affidato a Luigi De Siervo, fratello di Francesco, genero del Mazziotti (1). Da Genova venivano continue

(1) In una nota della polizia si legge : « Francesco De Siervo è a domicilio forzoso ad Avellino dall'aprile del 1853 ed è stato costantemente sottoposto a vigilanza per

sollecitazioni perchè Luigi ottenesse al bambino il passaporto per Genova.

Il 20 luglio 1854 Luigi scriveva a mio padre: « Mi spiace dovervi far smettere la speranza di avere con voi Pietruccio. L'affare, proposto sabato scorso in Consiglio di Stato ad Ischia, ha incontrato forte opposizione nel nostro sovrano, il quale formalmente ha dichiarato al Direttore di non permettere mai che i vostri figli partissero ». La stessa lettera annunziava che il barone Del Giudice era intanto uscito di carcere, insieme con tutte le altre persone imprigionate per lo stesso motivo, cioè perchè rivelassero il luogo ov' era nascosta mia madre.

Il De Siervo non si diede per vinto. Il 28 luglio fece nuova richiesta del passaporto per Pietro al direttore di polizia Mazza, e finalmente il giorno 29 ebbe speranza di un favorevole risultato. Ma l'epidemia colerica si aggravò di molto e non parve opportuno in quelle circostanze condurre il fanciullo in Napoli per l'imbarco. In una lettera del 2 agosto 1854 a mio padre il De Siervo, dopo averlo informato che in quel giorno il colera aveva uccise trecentoquattordici persone, sog-

---

essere sospetto, nelle sue casine di Nola e di Somma, ed è imputato per i fatti del 15 maggio ». Il 13 marzo 1854 fu respinta una sua istanza per essere prosciolto dal domicilio forzoso. Tornò a Napoli nel marzo 1856.

giungeva: « Di partenze non parlate più; sarebbe la massima imprudenza farlo partire da un luogo pestifero e farlo giungere costà, cioè in luogo del pari insalubre, sofferente dopo un viaggio per mare di tre giorni che potrebbe, delicato com' è il ragazzo, essergli di serio nocumento. Al passaporto non pensate più. Tutto ora è polizia, e tanto basta. Il Ministro degli esteri rimise la domanda di passaporto, da voi fatta per Pietruccio, al direttore della polizia, *il ponte dell'asino*. Lasciate ora che il ragazzo resti qualche tempo in campagna *(nella proprietà De Siervo a Somma)* e lasciate che Dio ci liberi da questo malanno; ed avrete senza meno vostro figlio, ve lo prometto. I piccoli *(cioè gli ultimi due bambini)* a S. Mango stanno benissimo ».

Luigi De Siervo sperava di contentare il povero esule facendo partire contemporaneamente tutti e tre i figli. Il 23 agosto scriveva a Francescantonio: « La polizia pare si sia indotta a rilasciare i passaporti ai ragazzi. Io però non credo ora ritirarli. Aspetterò che la salute pubblica, che migliora alla giornata, sia completamente ristabilita e la stagione sia alquanto rinfrescata per far venire i piccoli da S. Mango, unirli a Pietro e fare una sola spedizione. Giovanna *(Giovanna Jovino, una fida nostra cameriera)*, ciò è stabilito, li accompagnerà. »

Il ministro di polizia scriveva al De Siervo

pochi giorni dopo così: « In continuazione della ministeriale 31 luglio ultimo (1854) le manifesto che sulle premure avanzate, per mezzo del Ministero degli affari esteri, da Pietro Mazziotti potrà essere secondata la di lui domanda di condurre in Genova il germano Matteo di anni tre e la sorella Clelia di anni cinque, come pure la fantesca Maria Giovanna Jovino ». E in data del 4 settembre 1854 il De Siervo scriveva a l'esule in Genova: « Mi si presentano difficoltà per la partenza di Giovanna. Ho fatto presentare Pietruccio con domanda in suo nome per partire accompagnato dal fratellino, dalla sorella e dalla fantesca. Cercano di stancarmi, ma la spunterò. Ad ogni modo vi manderò Pietruccio il 4 ottobre. Egli può partire solo ».

Difatti il 4 ottobre Pietro partì solo per Genova affidato al capitano del piroscafo. Aveva allora dieci anni (1). Pochi giorni dopo si ottenne finalmente il permesso di partire anche per gli altri due bambini, che furono accompagnati da S. Mango a Napoli. Il passaporto diceva: « Matteo Mazziotti con sorella e domestica ». Luigi De Siervo li condusse a bordo del *Vesuvio* che partiva per Genova. Una vera tempesta li colse durante la traversata, ma finalmente giunsero sani e salvi il 26 ot-

---

(1) Giunse a Genova il 7 ottobre come rilevasi dal *Diario*. Viaggiò sul postale francese.

tobre 1854 con grande consolazione dei genitori che vissero per un paio di giorni in terribili ansie.

Dal colera, che fece strage in Napoli, fu colpito Gherardo Mazziotti, il quale, sprezzante di ogni pericolo, aveva voluto rimanere in città e aveva trascurato ogni cautela igienica. Egli morì il 16 agosto 1854.

II. Nel novembre del 1854 un relegato politico nell'isola di Nisida denunziò alla polizia che in Celso nel palazzo Mazziotti, ed in Ascea, presso la famiglia De Dominicis, si trovavano nascoste molte armi. Il 16 novembre di quel mese il giudice regio di Pollica, Ferdinando Boccia, accompagnato dai gendarmi e da un muratore, procedè ad una perquisizione nel palazzo nostro a Celso, ma non vi trovò alcuna arma (1). Nello stesso mese il commissario di polizia della sezione di Chiaia avvertiva la Prefettura di polizia (così si chiamavano allora le questure) che nella villa Mazziotti a Posilipo si adunavano misteriosamente la sera alcuni individui. Una notte il commissario fece circondare la villa dagli sbirri e con un manipolo di essi vi penetrò. Supponevano di trovare degli

---

(1) Nel verbale è detto: « abbiamo dato principio alle operazioni e perquisito l'intero palazzo, siamo calati nei trappeti e bassi sottostanti ed in seguito a minute ed esatte diligenze, non ci è riuscito riconoscere armi ed altri oggetti criminosi. » Il verbale è negli atti relativi al sequestro delle rendite.

audaci cospiratori. Vi rinvennero invece sei individui che col giardiniere della villa facevano scongiuri cabalistici a S. Pantaleone! Arrestati, vennero dopo una severa ramanzina messi in libertà.

III. Dopo tante affannose vicende i miei genitori vivevano abbastanza tranquilli con la loro famiglia in Genova (1), ma ben presto sopravvennero nuove sventure. Fin dal 7 gennaio 1854 si era verificato in Genova un caso di morte con grave sospetto di colera, però l' autopsia dell' estinto sembrò escludere il morbo. Le speranze, per altro, riuscirono vane: sopravvenuta l' estate, il morbo si diffuse rapidamente, tanto che il giornale ufficiale del 25 luglio, non potendo più nascondere la triste realtà, confessava che ci erano stati fin'allora 50 casi con 20 morti. Vennero chiusi i teatri e le biblioteche: l'intendente generale avv. Buffa ed il generale Alessandro Lamarmora, comandante la divisione militare, visitarono i lazzeretti e gli ospedali; il conte di Cavour ed il Rattazzi, ministri, si recarono a bella posta in Genova il 30 luglio, giorno in cui il bollettino sanitario annunziava 217 casi con 54 decessi. Il 4 agosto vi andava anche il re acompagnato dal Cavour e dal ministro della guerra Alfonso Lamarmora. Il

---

(1) Archivio di Napoli, carte del 1848 al 1850, fas. 523, espediente n. 7819.

morbo prese a declinare, ma perdurò fino a i primi mesi del 1855 e crebbe nell'estate successiva dal 21 luglio fino al 6 novembre di quell'anno. Si ebbero in tutto 5318 casi con 2936 morti.

Mio padre desiderava per maggior sicurezza condurre la famiglia a Torino. Egli non temeva per sè stesso, poichè riteneva allora, e ritenne sempre anche nelle epidemie successive, di essere immune da ogni pericolo di quella malattia; ma pensava a la moglie sofferente dopo tante traversie e ai suoi numerosi figliuoli.

Per una triste coincidenza nel loro stesso palazzo, un operaio, che vi abitava con numerosa famiglia, fu colpito da la malattia. Mia madre, commossa da le angustie di quella povera gente, sprezzante di ogni timore, prese ad assistere l'infermo. Purtroppo la notte del primo novembre 1855 si manifestarono in lei i sintomi del male. Con grande fortezza d'animo, poco fidente nei farmaci, non ne volle alcuno. Il giorno tre sembrava quasi guarita e volle alzarsi da letto, ma nel corso del giorno sopravvenne un nuovo assalto del male e la ridusse a gli estremi. Non si avvilì: il suo pensiero affannoso volgeva a i piccoli figliuoli che ormai non avrebbero più avuto il conforto materno. La misera donna soccombè il giorno 4. Mio padre ci condusse tutti nella casa di un altro emigrato napoletano, l'ing. Ettore

Alvino e vi restammo alcuni giorni tra crudeli angoscie. Il giorno cinque le spoglie mortali della profuga furono tumulate nel camposanto di Staglieno con questa epigrafe scritta da Angelo Camillo De Meis.

QUÌ RIPOSA
MARIANNA MAZZIOTTI NATA DI LORENZO PIZZUTI
IL DÌ 16 GENN. 1816 MORTA IL 4 NOV. 1855
PROSCRITTA NAPOLETANA
SPECCHIO
DELL'OTTIMA MADRE DI FAMIGLIA E CITTADINA
IN CUI LA BELLEZZA INTEMERATA DELLA FORMA
FU SANTIFICATA
DAI PREGI SINGOLARI DELL'ANIMO
E CHE VISSUTA IN TRISTISSIMI TEMPI
SORTÌ UNA PARTE VIRILE DI SCIAGURA
CUI VIRILMENTE SOSTENNE.

All'annunzio di tale morte il buon Mariano D'Ayala così scriveva da Torino, il giorno 9 di quel mese, al povero padre mio: « Oh nelle sventure noi sentiamo che una è la famiglia dei proscritti! E subito viene al pensiero di ognuno che un cimitero lontano dalla patria debba accogliere le nostre ossa. Fortuna che sia almeno fra sepolcri italiani! » Scrissero di lei parole affettuose e commoventi Cesare Oliva ed il giornale *il Nizzardo* nel suo numero, che ancora conservo, del 16 novembre di quell'anno (1). Molti anni dopo, nel febbraio del 1881, a cura di mio fratello, quella povera spoglia fu trasportata in

(1) Doc. famiglia.

Napoli e deposta nella nostra cappella gentilizia nel gran quadrato del camposanto di quella città. Seguì a breve distanza l'infelice donna nel sepolcro l'ultimo suo figliuolo, Nicola, di un anno. I miei primi ricordi di infanzia si riannodano a questo triste avvenimento. Parmi ancora di vedere, come in un sogno lontano e confuso, portar via quel corpicino.

IV. In mezzo a tanti dolori, a tante privazioni, appariva finalmente ai poveri esuli la speranza di giorni migliori. L'ardita politica del conte di Cavour infondeva negli animi la certezza che non sarebbero durate a lungo le tristi condizioni delle provincie italiane. Ho narrato in altro mio scritto le diverse correnti che in rapporto alle provincie napoletane agitavano la parte liberale e specialmente gli emigrati (1). Alcuni di essi non vedevano possibile che una restaurazione murattista, che si riteneva voluta dall'imperatore Napoleone, arbitro allora dei destini di Europa, e dallo stesso conte di Cavour; altri invece propugnavano apertamente l'unità nazionale. Questi ultimi pubblicarono il 24 settembre 1855 nel giornale *Il Diritto* una vibrata protesta contro le pretese del Murat. Ad essa non diedero la loro adesione molti emigrati, perchè, avendo la protesta una intonazione repubblicana, parve a parecchi, che

(1) *La Reazione borbonica,* pag. 340 e seguenti.

avevano preso parte al Parlamento napoletano del 1848, di non poterla lealmente sottoscrivere. Il loro silenzio venne erroneamente interpretato come segno manifesto di favore alla propaganda murattista. Tra coloro che non sottoscrissero fu anche mio padre, che aveva fatto parte del Parlamento di Napoli. Ma l'agitazione murattista scomparve fortunatamente in breve tempo col sorgere della *Società Nazionale,* fondata da Daniele Manin, da Giorgio Pallavicino e da Giuseppe La Farina. Ad essa concorsero con vero entusiasmo tutti gli esuli, meno pochi fedeli e pertinaci seguaci del Mazzini e delle idee repubblicane.

V. Gli esuli vivevano nella più cordiale fratellanza tra loro. A Genova avevano istituito, allorchè la città era stata invasa dal colera, una associazione per assistere i malati. Scomparso il colera, ne formarono un' altra detta della *solidarietà nel bene,* la quale ebbe cento venti soci, tra cui il Mazziotti. Questi viveva allora tutto dedito a gli studi letterarii e alla famiglia. Egli aveva parecchi figli, tra cui alcuni in tenera età, cui era mancata così dolorosamente l' assistenza materna. Il Mazziotti si vide nella necessità di contrarre altre nozze per dare una madre ai suoi figli, e sposò il 26 aprile del 1857 una giovane di civile ed onesta famiglia genovese, Anna Gibelli. Se essa non potette in alcuna guisa colmare il vuoto che la morte aveva fatto nella famiglia

dell'esule, non demeritò però menomamente nè del marito, nè dei figli di lui e fu una buona moglie ed un' eccellente donna.

VI. Nella primavera del 1857 fervevano in Genova i preparativi per una spedizione nel regno di Napoli propugnata ardentemente dal Mazzini, che a tale oggetto si recò a Genova e vi si tenne qualche tempo nascosto. L'idea di uno sbarco in provincia di Salerno sembrava a coloro che conoscevano le condizioni di quella provincia un funesto errore, poichè la maggior parte dei liberali di essa trovavasi nelle galere, nelle carceri od in esilio e le popolazioni non erano preparate. Mio padre, tra gli altri, sconsigliava recisamente l'approdo nella provincia di Salerno, ma sventuratamente l'avviso suo e di varii suoi conterranei non fu ascoltato. In una lettera del 4 agosto 1857, cioè pochi giorni dopo gli eccidi di Padula e di Sanza, con i quali terminò la temeraria impresa, uno degli esuli, Vincenzo Sprovieri, scriveva a Nicola Fabrizi (1): « Lo stesso Pisacane era persuaso che si andava a tentoni e contava su l'impreveduto. Cosenz era anche persuaso di questa mancanza, e una sua lettera sequestrata presso la compagna di Pisacane, per quanto mi si dice, conferma le sue parole. De Dominicis, Mazziotti, Carducci ed altri fin dal primo

(1) Pubblicata nella rivista *Roma*, anno 2., fasc. 35.

momento che sapemmo essersi scelto Sapri per luogo di sbarco dubitammo dell'esito dell'impresa, e ognuno può attestarci che prima dell'esito noi facemmo questi discorsi ». Il Mazziotti, pur avendo disapprovato la spedizione, non volle unirsi al coro di coloro che credettero di scagliarsi contro i promotori di essa. In una lettera del 26 luglio 1857 egli scriveva a Francesco De Siervo: « Convengo che è stata una follia commessa contro il parere di tutti e all' insaputa dei liberali del luogo; ma è stata una magnanima follia ».

VII. Il conte di Cavour inviava a Napoli il 26 maggio 1859 il suo amico conte di Salmour per indurre il nuovo sovrano di Napoli, Francesco II, ad unirsi col Piemonte nella guerra contro l'Austria. Questa missione addolorò vivamente gli esuli napoletani e siciliani, che ormai non prestavano alcuna fede ai Borboni e tenevano a l'unità nazionale. Pasquale Stanislao Mancini, uno dei più autorevoli tra gli emigrati napoletani, propose una adunanza generale di essi per una manifestazione concorde contro ogni alleanza del Piemonte con la Corte borbonica. Il Mancini pregò il Mazziotti, cui era stretto da antica e fraterna amicizia, di promuovere l'adesione degli emigrati residenti a Firenze, avendo il Mazziotti colà, tra essi, suo genero Francesco De Blasiis. Difatti il Mazziotti adempì l'incarico e portò a Torino una nobile lettera di

adesione, la quale ha la data del 28 maggio 1859 e le firme del marchese Ottavio Tupputi, di Gabriele Mazza, Gennaro Bellelli, Gaetano Giardini, Francesco De Blasiis, Enrico Berardi, Luigi Dragonetti, Giacomo Coppola, Ulisse De Dominicis e Giuseppe Mauro (1).

L'adunanza stabilita ebbe luogo a Torino in casa del Mancini il sei giugno e votò una dichiarazione, con cui gli esuli manifestavano: 1) la loro esecrazione per la neutralità dichiarata dal re di Napoli nella guerra di indipendenza; 2) la loro adesione alla politica piemontese; 3) la loro ferma opposizione al governo napoletano.

---

(1) L'originale di questa lettera è presso di me.

CAPITOLO XI.

Il ritorno dell' esule.

(1860)

I. Una nota del console napoletano a Genova. La notizia dell' insurrezione di Palermo del 4 aprile. Un comitato per raccogliere denaro in aiuto degli insorti. L'adunanza degli esuli a Torino. Un comitato di soccorso per gli emigrati — II Inesattezze del De Sivo circa il rimpatrio del Mazziotti. Il ritorno di molti emigrati. -- III. Colloqui del Mazziotti col Villamarina. Una brutta sorpresa. Un incarico di Villamarina. Il Mazziotti va a Torino a conferire col conte di Cavour. — IV. Uno sbarco d'armi atteso invano. — V. Approdo di Alessandro Dumas alla marina di Acciaroli. Grande adunanza nel palazzo Mazziotti a Celso. — VI. Ritorno del Mazziotti in Napoli. Dimostrazioni di festa al suo arrivo nel Cilento.

I. Il tragico insuccesso della spedizione di Sapri aveva profondamente addolorato la parte liberale e specialmente gli esuli, ma non aveva distrutto il proposito di tentare novellamente ed in migliori condizioni la difficile impresa di liberare il mezzogiorno d'Italia. Dopo l'annessione delle provincie lombarde e dell'Italia centrale, le menti erano rivolte alle provincie napoletane e siciliane. Le pratiche fervevano assiduamente, massime tra gli emigrati napoletani residenti a Genova. Il console napoletano a Genova, Ippolito Garrone, con nota

del 10 agosto 1859 (1) ne avvertiva il ministro di polizia borbonica, e questi diramava ai sottintendenti il 27 agosto 1859 (2) una circolare, che trascrivo:

« Si fa credere che parecchi regi sudditi emigrati unitamente ad altri convenissero in Genova e Livorno, affine di eseguire uno sbarco sulle coste del regno sotto la direzione di Garibaldi: che molti emissarii degli emigrati suddetti siano penetrati nei Reali Domini, che altri siano in via, che promotori di tale mene siano i baroni Mazziotti e Stocco, nonchè Casimiro De Lieto, padre e figli, ed un tale Soraci, prete calabrese e che dal Mazziotti siano stati spediti varii emissari nei Reali Dominii ». In seguito a tali informazioni la polizia raccomandava a tutti i funzionari la più premurosa vigilanza.

La notizia, giunta a Genova la sera del 6 aprile del 1860, dell'insurrezione scoppiata a Palermo il giorno 4 destò un grande entusiasmo nella parte liberale e ravvivò il proposito di una spedizione in Sicilia in aiuto degli insorti. Sono noti i continui colloqui tra i principali promotori di essa, quali il Bertani, il Medici, il Bixio, il Crispi. La società nazionale iniziò una sottoscrizione per raccogliere da-

---

(1) Archivio di Napoli, ministero degli esteri, consolato di Genova, fascio 2650.

(2) Tra i doc. di famiglia vi è una copia della circolare diretta al sottintendente di Vallo.

naro ed inviarlo in Sicilia e costituì nelle varie città appositi comitati. Per Genova ebbero l'incarico Giuseppe Ricciardi, Francescantonio Mazziotti e Francesco Stocco. Tra le carte di famiglia trovo una circolare che porta la loro firma e in margine indica le sottoscrizioni, ciascuna per cento lire, di Damiano Assanti, Casimiro De Lieto e Ulisse De Dominicis.

Gli esuli dimoranti a Torino presero l'iniziativa di una larga adunanza, che fu tenuta il sette aprile in casa Plutino ed alla quale intervennero ottantaquattro emigrati napoletani e siciliani. Aderirono molti esuli residenti in altre città, tra cui quelli di Genova. L'adunanza nominò un comitato per esprimere al conte di Cavour il voto dell'unione all'Italia delle provincie del mezzogiorno. Un esule, morto un anno fà, il prof. Luigi Nazzari, ha narrato che in quei giorni il cav. Pietro Magenta, vice-governatore di Genova, consigliò gli esuli residenti nella città a formare un comitato di emigrazione per aiutare i loro compagni e coloro che vi sarebbero venuti in vista dei prossimi avvenimenti. Lo scopo era di sussidiare i molti giovani che accorrevano a Genova per prendere parte alla spedizione. Nel comitato entrarono il Ricciardi, Giuseppe Natoli, il Mazziotti ed altri, come è narrato in uno scritto della sig.ra Ida Nazari Micheli (1).

---

(1) Cavour e Garibaldi nel 1860.

Con la spedizione, cui prendevano parte il cugino di lui Leonino Vinciprova, il Patella, i fratelli Del Mastro ed altri, doveva partire anche il Mazziotti. A lui doleva lasciare la numerosa prole, accresciuta di due bambine nategli dalla seconda moglie, ma intendeva concorrere, ciò nonostante, alla spedizione. Uomini autorevoli dell' emigrazione stessa, fra cui il genero Francesco De Blasiis, riuscirono a dissuaderlo. Francescantonio non era più giovane, avendo raggiunto il cinquantesimo anno, non era uomo di azione, d'armi, e quindi la sua partenza poteva riuscire poco utile, massime in paesi ove egli non aveva relazione alcuna.

II. Francesco II aveva il 16 giugno 1859 amnistiato tutti i rei politici condannati ai ferri o alla relegazione e concesso il rimpatrio a molti emigrati. Lo storico napoletano Giacinto De Sivo nella nota opera sua narra che in virtù di quel decreto tornarono nel regno il Ricciardi, il Mazziotti, il Petruccelli, il Musolino ed altri, che « per gratitudine si sparsero nelle provincie per prepararvi la rivoluzione ». Il De Sivo è in errore: il decreto di cui fa cenno concesse il rimpatrio soltanto a centotrentasette emigrati, quasi tutti siciliani, e nessuno di quelli da lui nominati figura nel decreto. Soltanto dopo la costituzione data da Francesco II il 25 giugno 1860 e la promessa di lui di una completa e generale amni-

stia per tutti i compromessi politici, effettuata di poi con decreto del 30 successivo, gli esuli pensarono, specialmente per consiglio del conte di Cavour, di tornare in Napoli. La sera del 13 luglio partirono da Genova sul piroscafo *Capitole* delle messaggerie imperiali il Mazziotti e molti altri emigrati, tra cui lo Spaventa, Carlo Mezzacapo, Pier Silvestro, Leopardi, il Pisanelli, ed arrivarono in Napoli qualche giorno dopo, il 16 luglio (1), accolti con plausi e dimostrazioni di gioia dalla cittadinanza.

III. I giorni che decorsero da l'arrivo degli esuli alla marcia trionfale di Garibaldi furono di grande agitazione. È noto che il conte di Cavour desiderava lo scoppio di una insurrezione in Napoli prima che vi giungesse il generale e come a ciò si affaticasse inutilmente. Il desiderio del grande statista piemontese era interpretato dai liberali più accesi come atto di ostilità verso Garibaldi, che si voleva, credevano essi, defraudare del merito della liberazione del regno. Altri, anche più sospettosi, ritenevano che il Cavour ed i suoi amici in Napoli, anzichè volere l'annessione del reame all'Italia, intendessero a conservarne l'autonomia: supposizione erronea ed ingiusta, di cui però profittavano gli avversarii dell'u-

---

(1) Il giornale costituzionale del regno delle Due Sicilie del 19 luglio 1860, num. 155, riporta l'elenco degli arrivati.

nità nazionale facendosi credere spalleggiati da uomini eminenti della parte liberale.

In tali circostanze il Mazziotti ebbe varii colloqui col marchese Villamarina, che rappresentava in Napoli il governo piemontese e villeggiava allora a Capodimonte. Varie volte di sera, segretamente, si recò dal Villamarina, la cui villa era molto sorvegliata dalla polizia, diffidente del ministro sardo. In una di quelle sere il Mazziotti mentre passava sul ponte della Sanità venne aggredito da tre ladri. Egli oppose la più vigorosa resistenza, ma i malfattori, messigli i pugnali alla gola, gli dissero in dialetto: « sta quieto, altrimenti ti pungiamo ». L'aggredito fu spogliato del denaro che aveva addosso e di un orologio d'oro.

Il marchese di Villamarina pregò vivamente il Mazziotti di andare sollecitamente a Torino e di informare di tutto il Cavour, chiedendo a lui consiglio. Il Mazziotti difatti partì subito per Torino (1) e vide il grande statista; ignoro però il risultato di tale colloquio. Una lettera di Vincenzo Carbonelli scritta da Napoli il 22 agosto 1860 a Leonino Vinciprova, andato nel Cilento a ricevere le armi che dovevano venire dal Piemonte per l'insurrezione delle provincie, chiarisce e conferma l'incarico dato dal Villamarina al Mazziotti (2). Il Carbonelli,

---

(1) Partì il 15 agosto, *Giornale delle Due Sicilie.*

(2) La lettera è presso il nipote, che gentilmente me ne diede copia.

valoroso combattente dei mille ed indiavolato cospiratore, riteneva i moderati di Napoli inclini ad un regno separato, ciò che assolutamente non era. Egli al Vinciprova che gli chiedeva notizie del Mazziotti rispondeva: « che quando il programma separatistico fu palesato al Mazziotti, questi nella sua buona fede vide tutta l'iniquità dell'operato, ne conferì col Villamarina, il quale già sapeva qualche cosa e si risolvè di spedire in Torino lo stesso Mazziotti per informare il governo dello scellerato procedere di quei signori. Quindi, come vedi, egli non è in Napoli e si attende da un momento all'altro ». La lettera accenna pure a le intelligenze tra il Mazziotti ed il comitato dell'ordine.

IV. Durante quel periodo avvennero lungo il litorale alcuni sbarchi di armi inviate dal governo sardo e dal Bertani, allora a Genova. Uno di tali sbarchi doveva avvenire nella marina di Acciaroli, ove avrebbero ricevuto le armi Pietro Lacava e Leonino Vinciprova, mandati dal generale Garibaldi col Carbonelli e col Mignogna per promuovere insurrezioni a Napoli e nelle provincie.

Nei primi di agosto del 1869 Giacinto Albini, che capitanava la parte liberale in Basilicata, scriveva ad un amico (forse il Lacava): « Abbiamo certezza di avere uno sbarco di quattromila fucili nel Cilento: duemila saranno per Basilicata. Il barone Mazziotti è

partito per il Cilento (1). Da un' ora all' altra mille tra calabri, siculi e napoletani approderanno in Calabria, per dare il pieno impulso alla rivolta » (2).

Il Lacava ha narrato in un diario la sua gita nel Cilento per ricevere quelle armi spedite dal Bertani fin dal primo agosto (3). Il Lacava il 7 agosto partì da Napoli e si recò a Celso, ove ebbe alloggio nel palazzo Mazziotti, ed a Canicchio, ospite del signor Giuseppe Pisani, antico liberale del luogo. Nel diario scrive appunto di essere stato alcuni giorni in casa del Mazziotti. Le armi che si attendevano non giungevano ad Acciaroli ed il Lacava dovette ripartire per Napoli, lasciando incarico al Vinciprova di ricevere la *merce*. Questa non arrivò mai; onde Lacava scrisse: « Fu una indegna canzonatura fatta al comitato di Napoli » (4). Credo che lo sbarco avvenne in altra spiaggia della provincia e di esso profittarono altri capi liberali. Il Vinciprova scriveva al Lacava il giorno 15: « Fino ad oggi nulla si è veduto, e non so a chi at-

---

(1) Non credo che mio padre fosse andato allora nel Cilento a ricevere le armi: vi andarono il Vinciprova ed il Lacava.

(2) Lacava, *Cronistoria documentata della rivoluzione in Basilicata* del 1860, pag. 36.

(3) Lettera del Lacava, ivi, pag. 393.

(4) Ivi, pag. 439. - Il *Diario* comincia con la pagina 436.

tribuire queste replicate mancanze. Ciò nonostante non trascuro di continuare a stare in vedetta ad ogni cautela. Non sarebbe male intanto di cercarne conto in Napoli. Vi accludo una lettera per voi giuntami qui (ad Omignano, nel Cilento) unitamente ad una lettera del barone Mazziotti del 12 corrente » (1).

V. Trascrivo da un libro assai ricco di particolari su la spedizione dei mille e non abbastanza noto un episodio avvenuto nella nostra casa a Celso nei primi di settembre del 1860 (2).

« Verso le due pomeridiane del 5 settembre si fermò poco lungi da la spiaggia (di Acciaroli) la goletta *Emma,* che di tratto in tratto interrompeva il silenzio con colpi di fucile. » (Su quella goletta si trovava il grande romanziere francese Alessandro Dumas (padre), il quale, dopo avere assistito dal mare alla battaglia di Milazzo, era andato a Salerno per distribuire armi a prò della rivoluzione nelle provincie napoletane).

« Il Vinciprova (che attendeva quell'arrivo) salì a bordo ed oltre il Dumas vi trovò Cristoforo Muratori, che i nostri lettori conoscono ». (Il Muratori era un cospiratore siciliano tenuto lungamente in carcere e poi esi-

---

(1) Ivi, pag. 440.

(2) Giacomo Oddo, I Mille di Marsala, Tip. Scorza, 1873, pag. 792.

liato dal governo borbonico). Egli era vestito da ufficiale garibaldino: sua missione era di sollevare il resto della provincia.

« Si stabilì che il Muratori scenderebbe a terra, vi radunerebbe tutta la gioventù volenterosa di combattere, ne prenderebbe il comando e raggiungerebbe Garibaldi. In questo frattempo l'*Emma* era circondata da tutte le barchette che ritrovavansi in Acciaroli; si dispensarono quantità di camicie rosse, ed armi e munizioni, ed il Muratori, presa una carabina sulle spalle, scese con gli altri festeggiato dalla moltitudine, che come per incanto erasi tutta vestita di rosso. Il telegrafo segnalò un disbarco di garibaldini. Le popolazioni lo credettero pure e con incredibile entusiasmo si diedero a seguire i volontari. Fu improvvisato un pranzo a Muratori, che passò tra gli evviva a l' Italia e a Garibaldi. La sera si partì e si proseguì il viaggio da Cannicchio (piccolo villaggio) a Celso (altro villaggio dello stesso comune), luogo natìo del barone Mazziotti noto per patriottismo. Il paese fu illuminato, la dimostrazione durò tutta la notte. Il Muratori, quale inviato del generale Garibaldi, alloggiò nel palazzo Mazziotti. La notte stessa si spedì una circolare a tutti i sindaci, capi della guardia nazionale, parroci di tutti i comuni, che compongono il circondario di Pollica, invitandoli a trovarsi

tutti al palazzo Mazziotti, dove sarebbesi tenuta una riunione a richiesta del Muratori.

« A l'ora prescritta, allo spuntare del giorno, oltre alle invitate autorità, convennero tutti i buoni cittadini ed i più intelligenti del paese. La riunione fu oltremodo numerosa. Il Muratori prese la parola e fece ai congregati una allocuzione calda d'amor patrio che durò più di un' ora. Il suo discorso provò la necessità di dichiarare la decadenza di Francesco II e di tutta la sua dinastia, proclamare Vittorio Emanuele re d' Italia e costituire nello stesso tempo un governo provvisorio. Il Muratori assicurò sul suo onore che in Napoli le cose erano disposte in modo che Garibaldi entrerebbe in trionfo senza tirare un colpo di fucile. Dopo di lui altri prese la parola confermando quanto il Muratori aveva detto. Si venne alla votazione, e ad unanimità si dichiarò la decadenza di Francesco II e si proclamò il regno di Vittorio Emanuele re d' Italia ». Un gran numero di cittadini armati, cui si associarono altri di diversi comuni, si recò a Rutino, ove convergevano le forze insurrezionali. Riproduco qui da una fotografia la sala del palazzo Mazziotti nella quale avvenne la numerosa riunione.

Debbo però avvertire che il movimento insurrezionale era incominciato in tutta la provincia fin dal 27 agosto, già erano avvenute in parecchi comuni riunioni simili a quella

SALA DEL PALAZZO MAZZIOTTI A CELSO.

tenuta in Celso, e già procedevano verso Sala Consilina varie colonne d'insorti.

VI. Mio padre non potette per circostanze di famiglia far sollecito ritorno in Napoli; nè ivi occorreva la sua presenza. Prima di lasciare definitivamente Genova, ove aveva vissuto tanti anni con la sua famiglia, dovette sistemare molte facende; sicchè non prima del 16 ottobre giunse in Napoli (1). Pochi giorni dopo egli si recò nel Cilento: il ritorno nel paese nativo del condannato a morte, dell'esule che aveva sempre beneficato i suoi conterranei e tanto aveva sofferto per una nobile causa, commosse i cuori e destò il più vivo entusiasmo. Nei paesi del Cilento suonavano tutte le campane; le popolazioni accorrevano festanti al passaggio del reduce, benedicendo ai sacrifici da lui incontrati ed alla grande opera cui egli aveva portato la sua piccola pietra.

---

(1) Il detto giornale lo dice giunto in Napoli con tre figli ed una sorella.

APPENDICE

I. Con il ritorno dell'esule in patria terminerebbe il mio scritto relativo alle vicende di famiglia nel periodo del risorgimento nazionale. Ma a chi mi abbia seguito finora non dispiacerà che io aggiunga qualche pagina per accennare a gli ultimi anni di mio padre.

Convocati i collegi elettorali, il 27 gennaio 1861, egli fu eletto deputato in due collegi della provincia di Salerno, Torchiara e Montecorvino Rovella. Optò per il primo; e assai spesso si recava a Torino per adempiere al suo ufficio. Appartenne alla destra parlamentare e fu tra coloro di quel partito che caddero nelle elezioni del 22 ottobre 1865 per l'impopolarità creata dal governo, che essi sostenevano, con lo spostamento di tanti interessi e con l'aggravio delle imposte. Gli successe nel collegio Lucio Magnoni, di opinioni prettamente repubblicane. Il Mazziotti fu rieletto il 10 marzo 1867 in competizione con Menotti Garibaldi, ma cadde nelle elezioni successive del 20 novembre 1870, nelle quali nuovamente prevalse la parte repubblicana. Nelle provincie meridionali prese allora largo

sopravvento il partito di sinistra, rappresentato nel collegio dai fratelli Magnoni, che avevano avuto molta parte negli avvenimenti politici del 1848, nel preparare la spedizione di Sapri e nei moti della provincia nel 1860.

Di questi insuccessi mio padre provò grande amarezza, sopra tutto perchè si vide del tutto dimenticato dai suoi amici di destra. Si raccolse allora nei suoi studi e negli affetti domestici, ma anche nella famiglia dovette subire gravi dolori, perchè due sue figliuole soccombettero giovinette, colpite dal tifo: terribile strazio che gli abbreviò la vita.

II. La sorte stava per dargli una giusta riparazione. Il collegio di Torchiara era rimasto vacante per la morte, avvenuta l'otto gennaio 1878, dell'ingegnere Francesco Giordano, che gli elettori avevano mandato al Parlamento sopra tutto per propugnare la costruzione della ferrovia Eboli-Reggio, di cui egli aveva redatto il progetto. Si destò allora una fervida corrente di simpatia intorno al nome del Mazziotti, dell' antico esule, del primo deputato della contrada. Gli stessi fratelli Magnoni si posero a capo del movimento a favore di lui. L'elezione era fissata per il 17 febbraio; mio padre avrebbe avuto il voto unanime del collegio.

Il destino volle privarlo di questo conforto: nel pomeriggio del 29 gennaio un colpo di apoplessia lo spegneva fulmineamente!

Aveva sessantasette anni, essendo nato il di 11 ottobre 1811, ma era ancora vigoroso come un giovane, ancora, non ostante tante sventure, ingenuo, fervido di entusiasmo come a venti anni. Non era mai andato a scuola, non aveva avuto altro maestro che il vecchio suo zio Matteo, e pure era riuscito a formarsi una forte coltura, sopra tutto letteraria. Aveva una spiccata inclinazione per la poesia e per gli studi religiosi. Tra le carte di famiglia conservo alcuni volumi di versi scritti da lui.

Così spariva un uomo, cho aveva dato al paese una intera esistenza, che aveva per esso lungamente sofferto, che era stato così dolorosamente, così ingiustamente dimenticato!

INDICE

Al Lettore . . . . . Pag. III

Cap. I. — Una famiglia patriarcale (1780-1799) . . 1

I. Il villaggio di Celso. — II. Una famiglia patriarcale. — III. Due giovani avvocati. — IV. Entusiasmi alla notizia della rivoluzione francese del 1789. *I clubs* giacobini in Napoli. — V. Incertezza circa le vicende dei due giovani in quel periodo. — VI. I discorsi di Gherardo Mazziotti nella *sala patriottica* nel 1799. Sua nomina a giudice di pace. — VII. Le vanterie di Giambattista suo cugino — VIII. La *democratizzazione* del Cilento. — IX. Le prime notizie della spedizione del card. Ruffo. L' opera dei vescovi, del clero e dei realisti. Disordini nella provincia. I capimassa del Cilento e la spedizione Schipani. Dolorose alternative tra realisti e repubblicani — Condizioni del Cilento in quel periodo. Saccheggi e stragi. — Il rappresentante del cardinale nella contrada.

Cap. II. — Le traversie di due cugini (1799-1800) . 22

I. La giornata del 13 giugno 1799. — Una nota di spese rivelatrice. — II. Gherardo e G. B. Mazziotti prigionieri ai Granili. Un' amica pietosa. A bordo di navi mercantili. Nelle carceri della Vicaria. Di nuovo al mare. — III. Le ansie della famiglia. Un fido parente. Un autorevole personaggio. La corrispondenza del parente. Il bando di esilio. — IV. La risposta di un personaggio autorevole. Un cavaliere misterioso. — Un'altra volta alla Vicaria — V. Lo sgombero delle carceri. Ordine di trasporto dei detenuti a Gaeta. Visite strazianti. Un alloggio assai modesto. Dolorose incertezze. Un'amico a Gaeta. — VI. A pane ed acqua. — Vita meno triste. Le pratiche premurose del parente.

Cap. III. — Tristi giorni in provincia (1799-1800) . 46

I. Anarchia nelle provincie. Uccisioni e tentativi di saccheggi nel Cilento. Una trovata del vecchio Ferdinando Mazziotti. La risposta di un personaggio influente. Un cannone provvidenziale. — II. Nomina dei visitatori reali e loro istruzioni. Il visitatore della provincia di Salerno. Proclama del suo assessore. — III. Turbolenze e delitti nella provincia. Relazioni del visitatore Marrano al re. Le prepotenze dei capimassa. Il capomassa Guariglia ed i suoi fratelli. Vani ordini del visitatore reale per ristabilire la quiete. La risposta di un governatore. — IV. Numerosi omicidi, grassazioni - Processi per delitti di Stato - La fame nelle carceri di Salerno. Le *catene* dei detenuti. Le condanne pronunziate dal visitatore reale. — V. Fine dell'opera di lui - Il nuovo preside ed intendente a Salerno. I *commissionati*. Ire del maggiore Guariglia contro i fratelli Mazziotti. Arresto di questi.

Cap. IV. — La condanna e l'esilio (1800-1801) . . 67

I. Speranze fallite. Condanna di Gherardo all'esilio. Comunicazione della triste notizia alla famiglia. Corrispondenza del Cocciari con essa. — II. La condanna all'esilio anche di Giambattista. — III. Angoscie di Gherardo. Suo desiderio di legittimare i propri figliuoli. Un matrimonio per procura. — IV. Un indulto sovrano. Nuove disillusioni. Varie spedizioni degli esuli per Marsiglia. L'arrivo dei due cugini a Marsiglia. — V. L'armistizio di Foligno ed il nuovo indulto. La pace di Firenze. Comunicazione di essa al preside di Salerno. Il re dà facoltà al card. Ruffo di concedere il rimpatrio a gli esuli. Ritorno di Gherardo a Celso.

Cap. V. — Tra armi e toghe (1801-1815) 79

I. Gherardo a domicilio forzoso in Celso. Suo ritorno in Napoli dopo qualche anno. Ha il comando di un reparto di milizie del Cilento. — II. Il capomassa Guariglia raccoglie uomini nel Cilento per la resistenza ai francesi. Le famiglie dei possidenti si riuniscono per mantenere l'ordine pubblico. Elenco dei patrioti del Cilento. — III. I francesi occupano Napoli e Salerno. Sconfiggono a Campestrino il capomassa Sciarpa. Riunione di patrioti in casa Mazziotti per arrestare il Guariglia. — IV. La colonna Ruffini nel Cilento. Disarmo della contrada. Un attestato del Ruffini circa la famiglia Mazziotti. Formazione delle guardie provinciali. Nicola Mazziotti capitano. — V. Tentativo

di approdo di bande realiste ad Acciaroli: la popolazione le respinge. Elogi del Ruffini alla famiglia Mazziotti ed a varii cittadini. VI. Approdo del capomassa Guariglia ad Acciaroli. Sequestro delle barche e delle carte di lui. Una taglia su la sua testa. Uccisione di molti suoi gregari. — VII. Viaggio del re Giuseppe Buonaparte nel Cilento. Nicola Mazziotti lo accompagna. Promozioni di quest' ultimo ed incarichi conferltigli dal governo. — VIII. Gherardo Mazziotti ritorna nella magistratura. Giambattista è nominato commissario di polizia. — IX. La famiglia a Celso. Il vecchio Ferdinando. L' amministrazione domestica. — X. Sbarchi di borbonici sul litorale. Il brigantaggio nella provincia. Lo zelo del tenente col. Mazziotti. Il re gli concede la medaglia d'oro. Vana domanda di lui per ritirarsi dal servizio. — XI. Pietro Mazziotti catturato dai briganti. Riesce a liberarsi da essi. Suo matrimonio in dissenso con la famiglia. Dissapori domestici. — XII. Un importante sbarco di borbonici presso Palinuro. Assalgono un convoglio di navi e tentano di sbarcare. Combattimento presso Forio. Il ten. col. Mazziotti ferito. — XIII. Il re Gioacchino percorre il Cilento. Episodi della sua breve dimora a Castellabate. Visita a Stella il ten. col. Mazziotti. — XIV. La nascita di un bambino. Implacabilità del vecchio Ferdinando. Il bambino introdotto segretamente nella casa del nonno. La riconciliazione. Morte di Ferdinando Mazziotti.

Cap. VI. — Nuove tempeste (1815-1822) 106

I. Anni meno agitati per la famiglia. Pietro Mazziotti promosso giudice regio a Pollica. Gherardo nominato presidente di tribunale. Sua destinazione a Salerno. Giambattista resta nel suo ufficio. Nicola ancora al comando del battaglione. Opera sua per mantenere l'ordine nel distretto. — II. L'eccidio della famiglia Puglia a Piaggine. Nicola accorre sul luogo, ristabilisce la tranquillità pubblica, arresta i colpevoli. — III. La carestia nel Cilento. Risorge il brigantaggio nella contrada. Lotta tra calderari e carbonari. Nicola reprime i delitti. Il governo lo promuove al comando del reggimento delle milizie di Salerno. Gherardo lascia la magistratura. — Un aneddoto su Gherardo come avvocato. Giambattista perde il suo ufficio e torna alla professione forense con poca fortuna. — IV. Nicola Mazziotti si dimette per ragioni di salute. Le sue dimissioni non vengono accolte. Cortesie usategli dal Principe di Danimarca. — V. I moti del luglio 1820. Gherardo componente della Giunta provvisoria di governo. Nicola ha l'incarico di tutelare l'ordine pubblico in Salerno. Prende parte alla sfilata dell'esercito costituzionale in

Napoli. — VI. La riunione della gran Dieta della carboneria a Salerno. Uffici conferiti a Gherardo. — VII. Nicola promosso colonnello al comando del reggimento delle guardie provinciali. Ottiene, per causa di infermità, di lasciare il servizio. — VIII. Gherardo deputato al Parlamento: i suoi discorsi - Irrequietezza di suo cugino G. B. - Una pretesa cospirazione contro il re e la famiglia reale. Arresto di tre carbonari. Un indirizzo al Parlamento contro di essi e di Gherardo Mazziotti. — IX. Tentativo dei carbonari di fare insorgere la provincia di Salerno. Riunione dei carbonari in casa Mazziotti. Il tentativo è sventato. Gherardo e Giambattista vanno a Celso, Nicola e Pietro a Napoli. — La malattia di Nicola si aggrava. Morte di lui in Napoli. — XI. Pietro Mazziotti perde l'ufficio per causa politica. — XII. Tristi vicende di Giambattista. Suo arresto. Due anni di prigionia. È assoluto, ma resta in carcere. Informazione della polizia su di lui. — XIII. Gherardo sottoposto a processo. È ricercato dalla polizia. Domanda un salvacondotto per presentarsi. Arresto di Gherardo. Ottiene di andare all'estero. Traversie dei suoi compagni di sventura. Egli riesce a giungere in Roma.

Cap. VII. — Esilii e morti (1822-1842) 133

I. Giambattista ancora in prigione. Sue vane speranze. Il Consiglio di Stato esprime il parere di mandarlo in relegazione. Corrispondenza di lui dalle prigioni. È destinato alla Favignana. Suo imbarco. Un triste Natale. — II. Gherardo a Roma. Scarse notizie su la sua vita colà. Esercita la professione forense e studia. La famiglia lo soccorre. — III. La rivolta del Cilento nel 1828. Periodo di terrore. Denunzie contro i fratelli Mazziotti. Arresto di Pietro. Il tifo nelle carceri di Salerno. Infermità di Pietro. Testamento di lui. Sua morte. — IV. Un viaggio di suo figlio per cercar moglie. — V. Malattia e morte di Matteo. — VI. Il colera a Celso. — VII. Il lavorio delle sette. — VIII. La polizia obbliga la famiglia a stabilirsi in Napoli. — IX. Una perquisizione nella casa a Celso. — X. Il ritorno di Gherardo in Napoli. — XI Traversie di Giambattista nell'isola di Ustica. Ottiene finalmente la grazia sovrana.

Cap. VIII. — Disinganni e dolori (1847-1850). . . 152

I. Le accademie in casa Mazziotti. Lavorìo della parte liberale. Prime dimostrazioni in Napoli. Getto di colombi con nastri tricolori nel teatro S. Carlo. — II. Preparazione di un moto nel Cilento. Rivolta a Montecorvino. Un banchetto di liberali sa-

lernitani. — III. Francescantonio deputato. Il 15 maggio 1848. Una perquisizione domiciliare. — IV. Francescantonio gravemente ferito. Si reca nel Cilento. La polizia lo sorveglia. Un giardiniere traditore. — V. Il processo per fatti del 15 maggio. Francescantonio, minacciato di arresto, si nasconde. Suo imbarco su una nave francese. Dolorosa traversata. Sbarco a Genova.

Cap. IX. — I primi anni di esilio (1850–1854) . . 176

I. Le ansie dell'esule. Arrivo della sua famiglia a Genova. — II. La famiglia si trasferisce a Nizza. Ragioni di salute obbligano Mariannina a tornar in Napoli. Vessazioni della polizia borbonica. — III. Nascita dell' autore di queste pagine. Angustie finanziarie della famiglia. Un aiuto insperato — L'istruzione del processo per i fatti del 15 maggio. Le accuse contro il Mazziotti. Gli si sequestrano le rendite. La Gran Corte lo condanna a morte. — IV. Un comitato di soccorso degli emigrati in Nizza. Frequenti ritrovi degli esuli nella villa di Guglielmo Pepe. — V. Una denunzia contro Mariannina. Ordine di arresto di lei. Un avviso segreto. Latitanza di lei. Arresto dei suoi parenti. Un pranzo in casa Galano. Il consiglio di un commissario di polizia. Vicende della raminga. La sua salvezza. Un passaporto falso. Arrivo di lei a Genova Ire della polizia napoletana.

Cap. X. — Speranze e sventure (1855–1859) . . . 201

I. L'esule prende dimora a Genova. Pratiche per riavere i suoi figli. Arrivo dei più piccoli. — II. Muore di colera in Napoli Gherardo Mazziotti. — III. Perquisizioni nella casa a Celso e sorpresa nella villa a Posillipo. — IV. Il colera a Genova. Malattia e morte di Mariannina e del bambino. — V. Speranze di giorni migliori. Le varie correnti della parte liberale. La protesta contro il *murattismo*. — VI. Fratellanza tra gli esuli. L'associazione, *la solidarietà nel bene*. — VII. Il Mazziotti ed altri esuli del Salermitano riprovano il concetto di uno sbarco in quella provincia. — VIII. Le adunanze degli esuli a Torino ed a Firenze. Lettera degli esuli a Firenze al Mazziotti.

Cap. XI. — Il ritorno dell'esule (1860) 214

I. Una nota del console napoletano a Genova. La notizia dell'insurrezione di Palermo del 4 aprile. Un comitato per raccogliere denaro in aiuto degli insorti. L'adunanza degli esuli a

Torino. Un preteso comitato di soccorso per gli emigrati. — III. Colloqui del Mazziotti col Villamarina. Una brutta sorpresa. Un incarico di Villamarina. Il Mazziotti va a Torino a conferire col conte di Cavour. Uno sbarco d'armi atteso invano. — IV. Approdo di Alessandro Dumas alla marina di Acciaroli. Grande adunanza nel palazzo Mazziotti a Celso. — V. Ritorno del Mazziotti in Napoli. Dimostrazioni di festa al suo arrivo nel Cilento.

APPENDICE 226

INCISIONI

I. — Il villaggio di Celso. 2

II. — Il palazzo Mazziotti a Celso. 50

III. — Ritratto di F. A. Mazziotti 162

IV. — La sala del palazzo Mazziotti in cui fu tenuta l'adunanza il 5 settembre 1860 . . . 224

OPERE STORICHE
DELLO STESSO AUTORE

Pubblicate:

La Baronia del Cilento. — Roma, 1904. Tipografia della Camera dei deputati.

La rivolta del Cilento nel 1828, narrata su documenti inediti, 1906 *(Biblioteca storica del risorgimento italiano,* serie 4ª, N. 9).

Memorie di Carlo De Angelis, 1828-1860 (*Idem,* serie 5ª, N. 4).

Costabile Carducci ed i moti del Cilento nel 1848. Volumi due. (*Idem,* serie 5ª, N. 10 e 11).

La reazione borbonica nel Regno di Napoli. (Episodi dal 1849 al 1860). (*Idem,* serie VI, N. 12).

Ricordi di famiglia (1780-1860) *Idem,* serie VIII, N. 5.

Il conte di Cavour ed il suo confessore. — Bologna, Nicola Zanichelli, editore - 1915.

In preparazione:

Una congiura a Napoli nel 1833.

141236

HI.C
B582

Author

Title Biblioteca storica del risorgimento Italiano.Ser8, No.5.

NAME OF BORROWER.

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY

Do not remove the card from this Pocket.

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File."
Made by LIBRARY BUREAU